

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

3

Promanoscritto

LA PAROLA

DEL RETTOR

MAGGIORE

Discorsi - Omelie - Messaggi

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

AI SALESIANI

ESERCIZI SPIRITUALI: «RICORDI»

Muzzano, 26 luglio 1969

Rinnovamento

Abbiamo lavorato insieme con l'aiuto del Signore, in questi giorni, per operare il nostro *rinnovamento*, o — come si dice oggi — la nostra *metànoia*. Ora, questa operazione di rinnovamento, operazione intima, spirituale, personale, non è una operazione solo di questi cinque o sei giorni, è un'operazione di ogni giorno e non di una sola occasione. Ogni giorno infatti in noi c'è logorio, c'è consumo, c'è deviazione. Ogni giorno occorre riparare, rettificare, rinnovare. Questa complessa operazione vitale riguarda evidentemente tutto l'uomo, il religioso, il salesiano e tutta la sua azione, perché ognuno di noi non è fatto a compartimenti stagni, ma è un complesso organico di vasi intercomunicanti. Ci si rende conto allora che questo rinnovamento in sostanza coincide col programma del Capitolo Generale Speciale che è, a sua volta, una proiezione del Concilio Vaticano II.

Paolo VI sintetizza in alcuni verbi questa operazione di rinnovamento: risvegliare, purificare, ammodernare, intensificare, dilatare la vita nella Chiesa (nella Congregazione, noi possiamo aggiungere). La Chiesa conciliare ci vuole così rinnovati (non riformati!); rinnovati anzitutto come singoli; e dai singoli, quali corresponsabili, il Concilio esige apporto di collaborazione fatta di idee, di studio, di esperienza, di vita per questo rinnovamento.

Ricordiamo quanto si legge nel *Perfectae Caritatis*, numero 4: « Un efficace rinnovamento ed un vero aggiornamento non possono aver luogo senza la collaborazione di tutti i membri dell'Istituto ». E ancora in un altro momento: « I Superiori poi, in tutto ciò che riguarda le sorti dell'intero Istituto, consultino ed ascoltino come si conviene

i propri sudditi ». Orbene, il Concilio ci dice ancora di più. Solo dal Rinascimento spirituale dei singoli (PC 2) potrà venire il rinnovamento di tutto il complesso organismo, che si chiama « Congregazione ».

Bisogna tener presente che « le migliori forme di Rinascimento non potranno avere successo, se non saranno animate da un Rinascimento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato ».

Ciò premesso, dobbiamo domandarci: « Di fronte a questo preciso dovere di operare per il “rinnovamento” della Congregazione, quali atteggiamenti si notano nei singoli? ».

Atteggiamenti innanzi al rinnovamento

Possiamo raggrupparli in quattro tipi di atteggiamenti:

1) Gli *inerti* ovvero *assenti*, *sfiduciati*. La storia lontana e recente, politica ed ecclesiastica, dimostra i dannosi effetti di tutti gli « Aventinisti », di quelli cioè che si rifugiano sull'Aventino. L'assente è sempre un disertore; l'assente ha sempre torto!

2) Gli *scandalizzati* del rinnovamento. Respingono tutto ciò che sa di nuovo, anche il Concilio, il Capitolo Generale, la CISI, ecc. senza discriminazione, credendo così di salvare... tutto (?). In realtà questi atteggiamenti sono i più efficaci alleati degli opposti estremisti, che sono:

3) Gli *esaltati* del rinnovamento. Costoro direi che sono (passi l'immagine) come i torelli in un negozio di chincaglieria o di cristalleria.

In un primo tempo questi esaltati del rinnovamento (che non è poi rinnovamento), in nome del Concilio, ma poi scavalcando anche il Concilio, si danno a distruggere tutto il passato, mettendolo sotto accusa; proprio quel passato da cui tutto han ricevuto, a cui tutto debbono. Poi, superato il Concilio e il Capitolo Generale, ignorando Autorità, Costituzioni, Regolamenti, ecc., si sostituiscono ad essi con

iniziative del tutto arbitrarie nella vita religiosa, nella liturgia, nell'apostolato. Con gradazioni diverse possiamo dire che queste sono forme anarcoidi, portate attraverso varie vie nella vita religiosa. Costoro, se ce ne fossero, sarebbero, diciamolo pure, i distruttori della Congregazione.

Altra categoria, quella che ci interessa di più:

4) I *realizzatori* del rinnovamento. E vi dirò, carissimi confratelli, a comune conforto, che la enorme maggioranza dei salesiani sono proprio i realizzatori di questo autentico rinnovamento. Come documentiamo questa affermazione? Prendiamo tutti gli « Atti dei Capitoli Ispettoriali Speciali »; i 72 documenti arrivati da tutta la Congregazione, portano a questa conclusione: un Rinnovamento, coraggioso sì, ma sempre nel solco del Concilio, della Congregazione, di Don Bosco. Orbene, per essere realizzatori non occorre essere Rettori Maggiori, o Superiori del Consiglio, o Ispettori. L'operazione « rinnovamento » è un lavoro di un enorme cantiere, in cui tutti hanno un compito utile: anziani e giovani; studiosi e uomini di azione; missionari e formatori; coadiutori e confessori; chi appena inizia l'attività salesiana e chi è già all'ocaso; tutti possono e debbono contribuire a questo rinnovamento.

Quale propellente, quale energetico occorre perché ognuno realmente sia un realizzatore? Accenno ad uno solo, ma assai ricco propellente: « l'Amore ». Amore, autentico però, alla Congregazione. Ricordiamo che l'amore autentico non cerca se stesso, ma cerca il vero bene della cosa amata, della persona amata, il bene totale della cosa amata. Come si conosce il vero bene, il bene totale della Congregazione che è la nostra « cosa » amata? La risposta mi sembra semplice. Leggiamo i documenti autentici (non quella rivista, non quel tal libro), che si preoccupano con autorità, prestigio e competenza del bene della Chiesa e della Congregazione: Concilio, Capitolo Generale XIX, gli *Atti del Consiglio*, la *Lumen Gentium*, il *Perfectae Caritatis*, l'*Ecclesiae Sanctae*, la *Renovationis Causam*, i discorsi pontifici, ecc. C'è una miniera ricchissima di idee e di orientamenti, chiari e concreti. È una miniera, e forse, o purtroppo perché miniera, i suoi tesori rimangono a noi

nascosti. Da molti Capitoli Ispettoriali è venuta, concentricamente direi, questa constatazione, questa rivelazione molto semplice, ma quanto mai indicativa; molti infatti hanno scritto: « Abbiamo “ scoperto ” il Capitolo Generale XIX ». Scoprire vuol dire trovare qualcosa di nuovo, qualcosa di cui si ignorava la presenza; e così si può dire per il Concilio.

Fonti ispiratrici del Rinnovamento

Da tutti questi documenti autorevoli che trattano del Rinnovamento, emerge evidente la presenza di tre valori fondamentali che devono lievitare il rinnovamento della Congregazione: 1) Vangelo; 2) Don Bosco; 3) segni dei tempi. Tre componenti che devono armonicamente e contemporaneamente agire allo scopo di costruire (sostituendo ciò che eventualmente non risponde allo scopo), arricchire, ringiovanire, rendere attivo e fecondo, ciò che può aver perduto efficacia e vitalità.

Questo processo di rinnovamento, vasto, complesso, delicato, necessario, lo ripetiamo ancora, suppone anzitutto il rinnovamento della nostra personale vita spirituale. È detto in tutti i toni, da organi e persone che hanno responsabilità nella Chiesa, negli Istituti religiosi, nella nostra Congregazione.

Sembra che non pochi ignorino, direi quasi disprezzino questo allarme. È pericolo grave, diciamolo pure.

Si tratta di dare un'anima al rinnovamento, e l'anima è negli uomini non nelle strutture. Si tratta di fissare su salde basi, di far poggiare su di esse tutta la costruzione della Congregazione. Senza anima, senza fondamenta vive e operanti, la Congregazione non potrebbe reggere, non potrebbe operare. Non è questione di Regole dell'800 o del 2000, dei salesiani del Canada o della Terra del Fuoco, sulla terra o... sulla luna!; è questione di una legge di sempre, una legge che non può cambiare come non cambia la legge di gravitazione; è una legge di vita: « *Sine me... nihil* », « Io sono la vite, voi i tralci »; se staccati, sono cosa morta.

I testi conciliari ripetono in tutti i toni a noi religiosi: « Per

rinnovarvi avete necessità essenziale di questa vita spirituale attinta all'unica sorgente ». Le citazioni del *Perfectae Caritatis* sono infinite; due sole, brevissime: « È necessario che i membri di qualsiasi Istituto, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Iddio, congiungano tra loro la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzino di collaborare all'opera della Redenzione e dilatare il Regno di Dio » (PC 5).

Ancora: « Coloro che fanno professione dei Consigli Evangelici, prima di ogni cosa cerchino ed amino Iddio che per primo ci ha amati (1 Giov. 4,10), e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio (Col. 3,3), donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa. Questa Carità anima e guida anche la stessa pratica dei Consigli Evangelici » (PC 6). Ancora: « I membri degli Istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana » (PC 6).

Non è vero dunque che il Concilio avrebbe in certo senso abolito dalla vita religiosa ciò che è l'anima della vita spirituale, la preghiera. Certo, se per preghiera si intende una presenza fisica a pratiche non vissute, anche perché mal concepite e non curate (una presenza simile a quella del dipendente che fa timbrare la cartolina al mattino e poi... chi s'è visto, s'è visto), è chiaro che il Concilio, la Congregazione non vogliono questo. Si tratta di ben altro.

Abbiamo bisogno come religiosi, apostoli, educatori, di nutrimento, di alimento energetico; l'anima ne ha bisogno non meno che il corpo, per resistere, tanto più oggi con gli attacchi che ci sferrano le batterie del mondo della carta, della celluloido, della radio-TV, del piacere senza pudori. Abbiamo bisogno di coraggio e di fiducia in tanta confusione di idee, dinanzi ad atteggiamenti che turbano. Abbiamo bisogno di dare agli altri conforto, sicurezza, vita. Le anime, i giovani, oggi più che mai, ci chiedono appunto questi valori, queste ricchezze, questi beni. Ce li chiedono drammaticamente e avvertono subito quando noi siamo poveri di questi valori. Orbene, nutrimento, coraggio, fiducia, sicurezza, conforto e vita per noi e per le anime, noi li abbiamo solo dal contatto con Dio.

Alimento spirituale del rinnovamento

Dove? Quando? Come si realizza questo contatto? Diciamo subito che è per lo meno equivoco (meglio è assurdo) il pretendere che l'attività, anche quella ministeriale o comunque esercitata con retta intenzione a favore del prossimo, basti ad alimentare la nostra vita spirituale. Il Concilio lo esclude. L'insegnamento della Chiesa, l'esperienza degli uomini che incidono veramente sulle anime oggi, l'esperienza negativa, per sé e per le anime, di chi in pratica ha rinunciato a questo contatto alimentatore, tutto ci dimostra, senza alcun dubbio, che la vita spirituale e quindi apostolica ha la sua fonte insostituibile nello « Spirito di preghiera e nella preghiera » (PC 6).

Viene naturale una duplice illazione; la prendo da uno dei membri della Commissione che ha lavorato per la preparazione del documento *Perfectae Caritatis*, Padre Anastasio del S. Rosario. Ecco le sue parole:

1) « Il primato della preghiera va mantenuto a costo di tutte le difficoltà e dei problemi di ordine organizzativo che la presenza e le esigenze della preghiera possono creare (questo vale per le nostre Case); tali problemi vanno risolti non a spese della preghiera, ma al contrario, difendendo a prezzo di qualunque fatica la dimensione orante della vita consacrata ».

2) La distinzione del testo conciliare tra « Spirito » ed « Esercizio » della preghiera non è casuale; è stata introdotta nella stesura del testo in un secondo tempo, per la preoccupazione di mettere in chiaro come non ci sia un vero « Spirito di preghiera » che ad un certo momento non si concretizzi in una « Opera di preghiera », cioè in una « forma », in un « Esercizio di preghiera ».

Ancora un altro specialista, il Galot, parlando appunto dei carismi della vita consacrata, accennando alla preghiera, dice queste parole:

« In mancanza di momenti esclusivi di preghiera, il clima della vita religiosa — notare che non dice “contemplativa” — rischia di deteriorarsi ».

La preghiera dunque è non soltanto il nostro primo « dovere », ma il nostro « primario — perché vitale — bisogno ».

Preghiera dunque; preghiera che è contatto con Dio in una gamma

infinita di forme: dialogo con Dio, ascolto di Dio, incontro di amicizia con Dio, respiro ossigenante dell'anima con Dio, rendiconto giornaliero (visita) a Dio, ricerca di luce nell'ora dell'oscurità, di perdono dopo la caduta, di conforto nello scoramento.

Più concreto ancora: io prego leggendo le Scritture, come raccomanda il *Perfectae Caritatis*, specie il Vangelo e il Nuovo Testamento. Il *Perfectae Caritatis* dice infatti: « I religiosi abbiano quotidianamente fra le mani la Sacra Scrittura, Parola di Dio ». Io prego con la lettura del breviario, preghiera, liturgica, ufficiale. Nessuna disposizione della Chiesa l'ha abolita!

Preghiamo leggendo cose spirituali; ma che sia pane, non paglia, ci diceva il predicatore, e, tanto meno, cibi sofisticati.

Preghiamo leggendo cose salesiane. Noi dobbiamo alimentarci di una spiritualità non francescana (con tutto il rispetto dovuto), non domenicana, non gesuitica, ma salesiana. E materiale ce n'è tanto.

Preghiera di gran classe? « La Meditazione ». Essa ha importanza capitale per chi vive a contatto col mondo, e noi viviamo a contatto col mondo. La Meditazione vera, ci nutre del pensiero di Gesù, impedendo che siamo presi dal modo di pensare del mondo. E per noi è tanto.

Nell'*Ecclesiae Sanctae* (21) si dice più chiaramente parlando dei religiosi: « ... perché la loro vita spirituale sia nutrita più abbondantemente, si dia maggior tempo all'orazione mentale che a molte preghiere vocali, conservando le pratiche in uso nella Chiesa ».

E il « Rosario »? Lo so che è tanto contestato da molta gente, ma ricordiamo: è una preghiera semplice, preghiera cristiana e salesiana. Preghiera semplice, ma non banale, che è un'altra cosa. È piuttosto una preghiera che va bene (pensiero di Werfel in *Bernadette*) per la donnetta che va al mercato a vendere le uova, come per il teologo, per lo scienziato. È la preghiera di Don Bosco, di Papa Giovanni, del Prof. Medi (ricordiamo il suo commento al Santo Rosario nella piazza di San Giovanni Rotondo, per la morte di Padre Pio).

Preghiera è ogni funzione liturgica, preparata e vissuta degnamente. « Compiano le funzioni liturgiche, soprattutto il Sacrosanto Mistero della Eucaristia, con le disposizioni interne ed esterne volute dalla

Chiesa, ed alimentino presso questa ricchissima fonte la propria vita spirituale » (PC).

Ma è preghiera soprattutto l'« Eucaristia ». La Messa celebrata o partecipata con fede e con devozione, la Messa concelebrata per unirsi nella Carità in Lui, con Lui, per Lui, è il sole che ogni giorno ritorna sulle nostre Comunità. Pensiamo che cos'è il Sole per il mondo fisico, per l'umanità. Un mondo senza sole?... sarebbe la morte! Gesù nella Santa Messa ritorna ogni giorno ad essere l'alimentatore delle nostre anime; ci compenetra, si trasforma in certo senso in noi, ci lievita con la sua grazia, ci infonde quella Carità che ci unisce « *cor unum et anima una* » e rende feconda e vitale tutta la nostra attività, personale e comunitaria.

Il tempo della preghiera

A questo punto sorge forse una domanda. Il Rettor Maggiore ci fa un po' di poesia. Dove trova il salesiano tanto tempo per poter pregare? Vorrei incaricare Don Bosco di rispondere; Don Bosco formidabile lavoratore e formidabile orante. Vorrei rispondesse Padre Lew, famoso pioniere dei preti operai nel porto di Marsiglia: due ritiri mensili di un giorno, un'ora di meditazione quotidiana, un'ora di lettura del Vangelo. Vorrei far rispondere da Don Luigi Sturzo, uno del nostro tempo, di intensa attività, di tanta responsabilità; ebbene, non solo breviario, non solo meditazione, ma adorazione notturna (leggere le pagine stupende in cui egli fa conoscere il tormento della sua anima nell'adorazione notturna, precedente la fondazione del Partito Popolare Italiano).

Potremmo andare avanti facendo rispondere un Don Orione, Don Calabria, tutti grandi lavoratori di Dio e formidabili oranti e realizzatori di cose veramente grandi.

Ma rispondiamo anche noi. Millequattrocentoquaranta minuti noi abbiamo disponibili al giorno. Quanti ne possiamo dare al Signore per la vera preghiera? 100?, 120?, non sarebbero troppi. Rimangono 1.320 minuti per tutto il resto, per la TV, il cine, la ricreazione, per le carte, il giornale, lo studio, il lavoro, il riposo, i pasti e via dicendo. Il problema forse sta nell'essere convinti e conseguentemente nell'organizzarsi. Vengono allora i ritmi della preghiera quotidiana, settimanale, mensile,

annuale. Su questo la responsabilità è anzitutto di ognuno di noi, in quanto si tratta di preghiera personale di partecipazione, ma è anche — e non poca — di ogni Superiore, che ha il dovere di studiare e di regolare armonicamente, anche d'accordo con i confratelli, tutti i ritmi, e in parte i contenuti della preghiera comunitaria.

Infatti anche le conferenze (preparate a dovere) sono preghiera. Non esiste al riguardo *vacatio legis*. Bisogna evitare invece i vuoti di certa autorità che attua il *laissez faire*, privando i fratelli di quell'ossigeno che non è meno prezioso di quello che usano i conquistatori della Luna!

Preghiamo allora nelle nostre Comunità. La preghiera ben fatta è fonte di pace, di gioia, di carità tra i fratelli; è una vera ricchezza, diventa un'efficace difesa e un potenziamento della vocazione dei salesiani. Se infatti la carità fraterna, frutto della preghiera, anima la vita comunitaria, i salesiani non cercheranno fuori Comunità quelle compensazioni affettive che sono la tomba della vocazione (PC 12).

Ma questa Carità dove può trovare migliore alimento che nell'autentico contatto con Dio?

A proposito di vocazioni, forse avete letto sui giornali statistiche di penosi esodi di Sacerdoti diocesani e religiosi. Ci sono anche i salesiani. Noi statisticamente siamo molto in fondo (consolazione magra!), quasi gli ultimi se non gli ultimi; ma è sempre tanto penoso dover constatare perdite di fratelli che ci lasciano. Però spesso, alla base del fallimento, mascherato finché volete, sta l'evasione affettiva di compenso e l'abbandono del « contatto con Dio ».

Le vocazioni

Ancora due osservazioni finali. Le vocazioni sono ansia di tutti, problemi di vita. Ma lo sviluppo delle vocazioni in germe è condizionato da noi, dalla Comunità, dal suo clima, dalla sua coerenza e autenticità, dalla carità che vi regna o vi manca, dal « buono Spirito », che vuol dire, in fondo, dal « contatto con Dio evidenziato ».

Un ambiente di naturalismo, di laicismo pratico, di comodo benessere, di egoismi facilmente individuabili, di divisioni penose per niente edificanti, tutt'altro che aiutare le vocazioni in boccio, le farà seccare.

E il clima è la risultante della condotta di quanti compongono la Comunità. Conviene pensarci!

E infine, ricordiamolo bene, per conquistare il difficile giovane del nostro tempo, ci vuole un salesiano, che abbia sì tante belle e buone doti, che comprenda il giovane d'oggi, ma anzitutto sia un uomo di preghiera. Non è asserzione gratuita. Avete letto l'inchiesta di « Meridiano 12 » tra i giovani: « Come volete il prete? ». A ben esaminare a fondo le numerose risposte, in sintesi, i giovani domandano che il sacerdote sia l'uomo che rifletta senza ombra Cristo, e dia loro tutto il vero Cristo. Ma come può essere ciò, se il sacerdote, l'educatore non lo possiede? Non si tratta di cultura; i giovani non chiedono questo *in primis*. Ad un prete colto, brillante, sportivo e... « sociale », forse un po' maoista, ma evidentemente non di autentica preghiera, un giovane ebbe a dire: « Il frastuono delle sue parole mi impedisce di sentire la voce di Cristo ».

Parole, mi pare, che devono farci pensare!

Ma guardiamo a tanti salesiani che ci danno tanta fiducia e tanta speranza! Ieri è stato ricordato (e mi ha fatto tanto piacere) uno dell'Ispettorìa: Don Giuseppe Giovine. Quante anime ha illuminate, quante ne ha portate a Dio, quante ne ha dirette per le vie di Dio. Ma chi era? Un uomo di fede, un uomo di preghiera. Il Direttore nella lettera dice di lui: « Quanta preghiera »; sì, « era un uomo di Dio, un uomo che con la sua carità era la trasparenza di Gesù ».

Don Giovine, senza tante ricerche sociologiche e psicologiche, attuava in sé quel rinnovamento che la Congregazione chiede a ciascuno di noi e che è alla base di ogni rinnovamento: la nostra santità personale che parte dal « contatto con Dio ».

Mons. Trochta, un altro grande salesiano, vittima prima del nazismo e poi del comunismo, oggi ritornato nella sua diocesi, mi scriveva tempo fa: « La Congregazione non si rinnoverà coi documenti, ma con la vita nostra, con il nostro sacrificio ».

L'*iter* del rinnovamento parte di qui, solo di qui, diversamente parte male e fallisce la metà.

La Madonna ci guidi a partire bene, per arrivare felicemente alla metà che Don Bosco, con la Chiesa, ci addita.

AI NUOVI DIRETTORI

Torino - Crocetta, 21-23 agosto 1969

Mandato difficile, oggi

Entriamo subito in argomento e incominciamo con una storiella che non è una barzelletta, ma storia autentica, di ambiente salesiano.

Un Direttore, già discretamente maturo, si era preparato per la patente di guida dell'automobile. Va dunque agli esami e viene interrogato: — Lei chi è? — Sono un prete, un religioso! — E che cosa fa? — Faccio il Superiore. — E quanti « frati » comanda? — Quaranta. — Quaranta frati? — Il funzionario si rivolge al segretario e dice: « Diamogli subito la patente! Se sa guidare e comandare quaranta frati, se la caverà bene anche nella guida della macchina ».

Così mi raccontava, con l'accento fiorito proprio dei meridionali, il protagonista di questa storia. Ad ogni modo, anche se non è vera in tutte le sue parti, sostanzialmente contiene del vero. Mi pare che da questa battuta noi possiamo ricavare senz'altro una conseguenza, ed è questa. Anche l'uomo della strada si rende conto che fare il Direttore, fare da guida di una comunità religiosa, che è la parte essenziale della direzione, è una cosa di tale difficoltà da ben meritare... l'apprezzamento di quel funzionario!

Oggi specialmente (e qui trattiamo le cose un po' più sul serio), dire ad un confratello: « La Congregazione ha bisogno di te perché faccia il Direttore », non è fargli un regalo. Una volta si diceva che i Direttori erano delle istituzioni; non che fossero dei canonici, ma certo avevano la vita relativamente facile, e reggevano a lungo. Oggi è impensabile una vita facile per il Direttore. Oggi quando diciamo ad un confratello: « Accetta questa carica » dobbiamo sottintendere senz'altro, e il confratello lo capisce bene: « Prendi questa croce ». Noi potremmo dire che oggi fare il Superiore risponde alla parola evangelica (non

spaventatevi!): « *Necesse est ut unus moriatur pro populo* ». Non nel senso proprio letterale della morte biologica, ma di tutto quell'insieme di sofferenze che a buona ragione si possono chiamare morte e morte quotidiana.

Del resto voi avete in mente uno degli ultimi discorsi di Paolo VI. Egli, parlando appunto di chi presiede, di chi è Superiore, ha fatto una descrizione che veramente impressiona, cioè la descrizione come di un uomo crocifisso. Forse in qualche modo, senza volerlo, rifletteva quello che era il suo stato d'animo personale. È una forma di crocifissione abituale diceva, quella della superiorità. Io penso al Superiore che si trova continuamente dinanzi a dei bivi: o di qua o di là; sì o no; dinanzi a dei rebus in cui sono in giuoco interessi umani, valori spirituali ecc., dinanzi a delle contestazioni. *Quid agendum*, dinanzi ad una simile situazione, dinanzi ad un incarico di questa fatta?

Qualcuno potrebbe dire: « Bene, io mi metto sulla scia di Celestino V! ». Tutti sapete che cosa vuol dire!... « il gran rifiuto! ». Ma noi (senza voler fare il processo a Celestino V, che del resto è Santo ed aveva i suoi motivi per ritirarsi), noi diciamo: « Se tutti dovessero fare questo ragionamento sarebbe una diserzione generale, sarebbe un generale suicidio della Congregazione e della Chiesa. *Necesse est ut unus moriatur! Salus populi suprema lex!* » Voi però non avete scelta la via di Celestino V, voi invece, consapevoli di questa realtà, alla nostra madre Congregazione che vi ha chiesto e vi chiede questo sacrificio, voi avete risposto il vostro « sì ». Voi sapete che vi sono tanti « sì » nella vita che costano. Anche la vita di chi si sposa è legata a dei « sì ». E tante volte quanti sacrifici sanguinanti importa quel « sì »! Chi confessa ed è in contatto delle anime ne sa qualche cosa. Ma è anche vero che nella vita lo sviluppo di una vocazione personale dipende da un « sì » o da un « no » detto o non detto.

Il ringraziamento della Congregazione

Voi dunque avete detto il vostro « sì ». E lasciate che io ancora a nome della Congregazione vi dica il « grazie »: il « grazie » che evidentemente è quello anche dell'Ispettorìa.

E faccio una parentesi, ne farò forse parecchie! L'Ispettorìa non è una Congregazione, non è un *hortus conclusus*. L'Ispettorìa è una cellula, una cellula grande, se volete grossa, che fa parte di un unico grande organismo. Non è quindi una cosa a sé, non è un compartimento stagno. Quando quindi si serve l'Ispettorìa si serve la Congregazione: e l'Ispettorìa spesso deve servire la Congregazione in un contesto molto più largo. Dico questo perché ancora c'è della strada da compiere a proposito di queste intercomunicazioni, di questa solidarietà intercomunicante che deve esistere vigorosa, non solo fra casa e casa, ma nelle dovute proporzioni fra Ispettorìa e Ispettorìa, fra Ispettore e Centro. E chiudo la parentesi.

Dicevo dunque a voi: avete il « grazie » della Congregazione, anche se servite in quel dato posto la vostra Ispettorìa. E questo « grazie » vi è detto con tanto maggior cuore, quanto maggiore è il sentimento di amore filiale che voi con questo « sì » esprimete alla Congregazione.

L'amore, voi lo sapete, non è fatto di parole più o meno vaporose, più o meno sentimentali, ma l'amore è *exhibitio operis*, si mostra con i fatti, specialmente quando si paga di persona; ed è il vostro caso. Ebbene, perché questo servizio-sacrificio riesca quanto più possibile fecondo per voi, per i confratelli, che sono il primo vostro impegno di giustizia e di carità, per i giovani, per i fedeli, per la Congregazione stessa, vi do qualche *monitum* nel senso più simpatico della parola, dettato da due valori, da due forze: dall'amore e dall'esperienza.

Siate uomini di fede

Anzitutto la sorgente. La sorgente unica della forza, delle energie necessarie perché voi portiate questa croce qual è? Per quanto si possa pensare, ce n'è una sola, oggi specialmente, e si chiama: *la fede*.

Togliendo questo stame, questo filo che ci unisce al soprannaturale, che ci fa vivere il soprannaturale, la nostra vita, la vostra vita, il vostro servizio non avrebbero senso. Fede, ma una fede viva, una fede vissuta (e oggi è tanto difficile), una fede convinta, una fede che nel vostro incarico, nel vostro mandato, fa sentire quasi fisicamente la funzione di segno e di rappresentanza di Cristo. È difficile questo, ma

è la verità, è la realtà. Se ci allontaniamo da questa realtà noi deviamo, con tutte le conseguenze. Siete stati investiti della funzione di segno e di rappresentanza di Cristo, dell'autorità che la Chiesa e la Congregazione vi hanno dato, appunto perché sia segno e rappresentanza. Nessuno di noi ha un atomo di autorità sua personale; noi non siamo niente. L'autorità ce la delega, ce la dà Cristo, di cui siamo i delegati, i rappresentanti, meglio ancora, gli interpreti.

Derivano tante conseguenze da questa realtà. Ma insisto sul fatto della fede. Voi avete bisogno di questa fede che vi fa sentire di essere (attenti alla parola che sto per dire) « trasparenza di Cristo ». Il che vuol dire un mondo di cose: l'agire, il pensare, il parlare, il governare, il provvedere, l'intervenire, nello stile, nel modo, nel tono che assumerebbe Cristo... Trasparenza, dunque, non opacità di Cristo; e tante volte è proprio questa la tragedia dell'autorità, la quale non si fa trasparenza, ma si fa schermo davanti a Cristo, lo nasconde; oppure si fa specchio, ma uno di quegli specchi che deformano l'immagine. Voi capite che cosa si vuol dire. Trasparenza di Cristo: e tutto questo *verbo et opere, verbis et operibus*.

Fede che si preoccupa di interpretare la volontà di Lui, dell'unico Capo, dell'unico Maestro, quando si tratta di domandare un'obbedienza pesante dal confratello, quando si tratta di compiere gli atti anche spiccioli di governo. Fede che porta il Direttore a sentirsi e ad essere momento per momento ministro, servo di fratelli. *Ministrare, non ministrari*. E guardate che il pericolo di invertire i due termini è immanente, perché fa parte del nostro povero io. Servire e non essere serviti. E servire con amore di fratello. Il Direttore è fratello tra fratelli che ama « in Christo ». Ricordando « l'avete fatto a me », dobbiamo guardare al prossimo, come al Cristo per procura. Ciò è vero per ogni prossimo, ma il più prossimo dei prossimi per noi è il confratello, il prossimo assegnatomi dalla Provvidenza, il prossimo che ho scelto io, attraverso la mia vocazione. Per questo non ho sudditi: io li vedo, li sento, li tratto come fratelli « in Christo ».

Oggi si parla forse troppo di amicizia, ma si parla poco di carità. Dunque: la fede faccia sentire il Direttore fratello tra fratelli; tanto più quanto più questi fratelli sono in certo senso piccoli e bisognosi.

Tali sono i vecchi, gli ammalati, i caratteri difficili (e ce ne sono un po' in tutte le comunità), quelli in crisi (che sono coloro che hanno più diritto all'amore fraterno del Direttore), gli inesperti: ad esempio i tirocinanti. Vedete quante cose ci sono dentro certe poche parole.

Siate uomini di preghiera

Vi siete resi conto allora di questa fede ricca e dinamica che prende, mutua la sua ricchezza e la sua dinamica dal senso soprannaturale, tolto il quale, cade tutto. Ma facciamo un passo avanti. Questa fede, è vero, è la sorgente delle forze di cui ha bisogno il Direttore. Ma, a sua volta, però, la fede dove affonda le sue radici? Come si alimenta? Secondo me l'alimento di questa sorgente noi l'abbiamo in quel *sine me nihil* e in quel *omnia possum in eo* del Vangelo. Immersione in Lui, nella preghiera, nel contatto vivo con Gesù. La nostra fede si alimenta, si fa ricca, attiva, potente, attraverso la nostra preghiera. Parlo a Direttori. Voi avete presente, penso, gli ultimi tre discorsi di Paolo VI sulla preghiera: sono tutti del mese di agosto. Vi invito a leggerli e a meditarli bene. Sui prossimi *Atti* del Consiglio ne farò riportare qualcuno. Notate che Paolo VI parla a fedeli; ma quanto maggiore presa devono avere questi argomenti sui religiosi; sui sacerdoti, sui Superiori! Dunque: la preghiera, presa nel senso più profondo della parola, è la sorgente, la fonte della fede. Senza la preghiera, senza questo contatto con Dio, la capacità, le doti, le tecniche, le esperienze, la cultura, le lauree, tutto vale ben poco. *Ventus et vapor* se mancasse nel Direttore questo contatto con Dio.

Vi ricorderete il pensiero di Carrel, il grande convertito, oggi forse troppo dimenticato. Tra le varie sue opere aveva scritto anche un magnifico opuscolo sulla preghiera. Egli ne parla proprio da scienziato... Ebbene: ad un certo punto Carrel dice questo: la preghiera è un contatto con Dio; e prende quasi alla lettera la parola « contatto », pensando al contatto con l'energia elettrica. Essa ci mette in queste condizioni: noi che siamo niente, la debolezza incarnata, in contatto con Dio attraverso la preghiera, gli rubiamo qualche atomo della sua onnipotenza. *Fortitudo mea Dominus*. La nostra fortezza l'abbiamo in Lui, la pren-

diamo da Lui, dal contatto con Lui. Ora, questa verità, questa realtà, comprovata da esempi senza fine, oggi è contestata. È doloroso dirlo, ma voi lo sapete meglio di me. Dobbiamo domandarci però quali frutti produce questa contestazione. Chi contesta difende spesso uno stato di fatto, una sua abitudine, una sua condotta. Questi contestatori cioè, di fatto non pregano.

I falsi riformatori

E allora diciamo: i riformatori, i costruttori nella Chiesa sono stati sempre e sono uomini in contatto con Dio. San Francesco d'Assisi fu un grande riformatore, un autentico riformatore-costruttore, ma era un'anima in continuo contatto con Dio. Prendete altri riformatori non in contatto con Dio e vedrete che riforma vi daranno! Papa Giovanni è stato un grande riformatore, chi ne può dubitare? Ma quale intenso contatto con Dio era il suo! Leggete *Il Giornale dell'anima*. L'azione rinnovatrice di Papa Giovanni non si può capire se non si conosce *Il Giornale dell'anima*. La sua dinamica, il suo coraggio, il suo ardire, questo senso di rivoluzione evangelica che egli ha portato nella Chiesa, hanno le radici lì, nel *Giornale dell'anima*. Il diario di un'anima che vive in continuo contatto con Dio. Riformatori-costruttori dunque sono quelli che sono in continuo contatto con Dio. Gli altri, San Agostino li chiama *eversores*, sovvertitori, scompaginatori, gente che produce terremoti, non costruttori!

Ora, il Direttore salesiano non è un direttore di azienda o un direttore di una grande scuola; il Direttore salesiano è anzitutto un direttore di anime, di anime del nostro tempo, con tutte le implicanze. Questo direttore di anime a quali altre fonti evangeliche potrebbe far ricorso se non al contatto con Dio, per poter rispondere al mandato di « costruire » anime? Completo il mio pensiero. Non è l'orizzontalismo ad oltranza quello che costruisce. Questo orizzontalismo potrà forse creare dei gruppi di amicizia, dei gruppi sociali, delle *équipes* di studio o di lavoro, delle realizzazioni che possono anche far parlare i giornali, ma non potrà mai creare una comunità religiosa, così come la descrive il *Perfectae Caritatis!* Comunità religiosa, comunità di fede, comunità

di preghiera, comunità di apostolato, comunità di amore che ha la sua ragione d'essere, la sua anima nei valori soprannaturali. E questi valori si possono trovare solo nella forza « verticale », in Dio, fonte viva di grazia e di vita soprannaturale. Contatto con Dio, cari Direttori: nel vostro personale interesse e nell'interesse delle anime di cui siete responsabili. Non so se abbiate tra mano il *Manuale del Direttore* di Don Albera. Certo non ha né lo stile né il linguaggio d'oggi, ma vi sono tante cose che sono perenni. Ebbene ci sono dei capitoli in cui insiste, illustra, questi stessi pensieri che vi ho detto io. Io penso che anche nel duemila e nel tremila il Rettor Maggiore che dovrà parlare ai neo-Direttori di allora dirà più o meno, con altri vocaboli, forse con nuovi argomenti, queste stesse cose che già abbiamo sentito noi e che ora vi diciamo, perché l'uomo è sempre quello e la verità è sempre una, anche se le forme possono cambiare e cambiano in effetto.

Vi cito anche un pensiero della Regola dei Gesuiti, che è più antica del Manuale di Don Albera. A un certo punto della Regola, proprio parlando del Rettore, si legge: « Il Rettore con la sua preghiera deve portare tutto il peso della comunità ». Io oggi non direi più « tutto il peso della comunità », ma direi che deve portare avanti... la comunità. Comunque, è lui che ha la responsabilità della comunità, che la porta avanti con la sua preghiera. Contatto con Dio. Accenno ad alcuni di questi contatti, in concreto.

In contatto con Dio

Contatto con Dio nell'Eucaristia, centro e culmine di ogni vita spirituale comunitaria: accenno solo perché altri vi avranno certamente parlato a lungo di questo. La concelebrazione — che non è una cerimonia spettacolare, il cui esito è affidato alla musica, a elementi esteriori che non ci devono essere, ecc. — la concelebrazione ha dei valori intimi e profondi, che bisogna vivere e far vivere. Sulla concelebrazione, fonte, segno e alimento della famiglia comunitaria, ci sono delle pagine stupende nel decreto sulla Liturgia, nel *Perfectae Caritatis* ecc.

Contatto con Dio nella meditazione. La meditazione fatta colloquio, fatta dialogo, fatta ascolto di Dio. Attenti ai libri che si usano, ai libri

che usate voi, a quelli che si usano in casa. Non servono le... riviste per far la meditazione! Contatto con Dio nella recita devota del *breviario*. Arriverà anche la riforma a renderlo più ricco e più vario, ma anche così come è finora, serve tanto. Contatto con Dio nell'*esame di coscienza* e nella confessione. Io conosco tutte le contestazioni che ci sono in proposito, però abituiamoci a ragionare e a far ragionare, a vedere le cose con serenità, con oggettività, con completezza. Non dobbiamo renderci schiavi degli *slogan* o delle suggestioni psicologiche di centri di pressione, siano o no palesi. Come, ad esempio, la televisione e la radio non fanno altro che captare, suggestionare la volontà delle persone, per obbligare in qualche modo ad acquistare quel detersivo, quel formaggino... così, con lo stesso metodo, in base agli stessi orientamenti, noi rischiamo di essere vittime di certi pseudo-principi che ci sono catapultati, che ci sono pestati dentro continuamente dal rotocalco, dalla rivista, dal giornale, da certi pseudo-teologi... Ora voi dovete allenare i vostri confratelli ad anatomizzare le cose, in modo da rendersi conto di quello che è la realtà. E riprendiamo il discorso sull'*esame di coscienza*. Fate un po' la prova a non far la revisione dei motori. Quando non ci pensa il proprietario, ci sono delle leggi che obbligano a presentarsi periodicamente per la revisione dei medesimi. Allo stesso modo si rivedono gli impianti, ad esempio quello del riscaldamento, per controllarne la funzionalità. E non sarà utile, non sarà necessario rivedere il proprio operato, specialmente quando questo operato interferisce e influenza l'operato e gli interessi di tanti altri e in tanti campi? E della confessione che cosa possiamo dire? A parte il fatto del Sacramento (anche questo ha il suo valore, e come!), mi pare che periodicamente una ripulitura e un rifornimento di energia giova a qualsiasi macchina, anche a quella di un Direttore (non parlo evidentemente della millecento!).

Esemplarità

Ma il contatto con Dio del Direttore è reclamato anche da un motivo direi sociale che si chiama esemplarità. Qui il campo si allarga! La psicologia dell'uomo d'oggi rifiuta l'imposizione dall'alto, voi lo sapete

benissimo; ma accetta di seguire il capo che apre il sentiero. Rendendo attuale la parola antica di San Pietro a chi è chiamato a presiedere, occorre essere *forma gregis*. Il pastore deve farsi esemplare del gregge, aprire il sentiero, non basta solo indicarlo. E il gregge lo segue facilmente appunto perché il pastore apre la strada; e la indica aprendola.

Questo principio importantissimo in tutta l'azione del Direttore, è inderogabile per la vita spirituale della comunità sia religiosa che giovanile. La comunità nel suo insieme riflette tanto della personalità spirituale del Direttore.

Omnia vincit amor!

Ma dobbiamo pur dire che il mandato del Direttore, se è grandemente facilitato dalla sua esemplarità, non si può esaurire in essa: il Direttore è guida della comunità in tutte le sue componenti e attività, e come tale è chiamato ad essere il motore, l'animatore, il coordinatore di tutta l'azione, della vita stessa della Comunità.

Il Direttore è, per sua natura, guida degli altri. Non esiste purtroppo una formula miracolistica, una panacea per assicurare che un individuo sarà un buon Direttore. Una buona direzione importa un insieme di valori da possedere e di cose da attuare; cose non certo facili come ben sapete, specialmente oggi. Però dobbiamo dire subito che c'è un elemento, non dico miracoloso, ma senz'altro potente, un elemento da tener presente in questa azione di guida. È lo stesso elemento che ha messo in evidenza e su cui insiste instancabilmente il *Perfectae Caritatis*. Io penso che voi abbiate letto e... digerito il *Perfectae Caritatis*. Penso che ognuno di voi disponga almeno di un commento, e che questo commento lo conosca bene. Ce ne sono in tutte le lingue. Se questa conoscenza, macerata, vorrei dire, non ci fosse, verrebbero a mancare le idee-madri che devono animare poi tutta la vostra attività.

Ma, dicevo, leggendo e approfondendo il *Perfectae Caritatis* appare evidente come tutta la vita religiosa (e ricordiamoci che noi siamo religiosi!) è permeata da questo elemento che si chiama « carità ». E di questa carità deve essere permeato anzitutto il Superiore della comunità, il Direttore. Voi mi dispenserete dal portarvi le innumerevoli cita-

zioni, però mi piace farvi notare come la descrizione di questo Superiore ideale, animato dalla carità, quale lo descrive il *Perfectae Caritatis*, coincide con quella del Direttore-Padre di cui parla e di cui è esemplare Don Bosco.

La paternità, voi sapete, non ha niente a che fare col paternalismo. La paternità di cui parla Don Bosco è la manifestazione della carità paolina, evangelica, a cui ogni momento si richiama il *Perfectae Caritatis*. Purtroppo, dobbiamo essere realisti, il Direttore non rare volte, e voi ne avete forse l'esperienza sotto i vostri occhi, più e prima che padre si è fatto dirigente, si è fatto organizzatore, si è fatto preside e tante altre cose fuorché padre, con tutte le conseguenze...

I confratelli prima di tutto

Il Capitolo Generale XIX ha richiamato energicamente la figura del Direttore alla sua vera natura di padre. Padre e pastore, animato in ogni suo agire da questa carità soprannaturale, che in pratica si traduce in amare anzitutto i confratelli. C'è un diritto prioritario in essi; sono al primo posto per giustizia; il Direttore si deve occupare di loro per primi. Purtroppo alle volte non si osserva questa legge della priorità, nella cura dei confratelli. I ragazzi, la scuola, il ministero, le visite, le suore... vengono tutti dopo. Prima i confratelli e poi tutto il resto. Non solo. Vi dirò ancora una cosa, vi farò una sottolineatura che vi deve far riflettere spesso. Del resto è una sottolineatura che è messa in evidenza anche nel *Perfectae Caritatis*, proprio a proposito del voto di castità. Attenti all'inganno e all'equivoco. L'inganno e l'equivoco è questo: ci si dà ai ragazzi, ci si dà a tante cose bellissime anche, mettendo da parte i confratelli, trascurando i confratelli (e i confratelli si possono trascurare in tanti modi, come vi dirò). Ora i confratelli, ricordatelo bene, sentono, anche se non sempre ne hanno la piena coscienza, che hanno il diritto, hanno bisogno di essere e di sentirsi amati: essere e sentirsi amati dal loro Superiore. Tante volte, dobbiamo riconoscerlo, tragedie come quelle che sono maturate o sono esplose in questi ultimi drammatici e penosi anni, sono legate al fatto che il confratello, anche

sacerdote, anche perpetuo, già maturo, nella comunità si sente estraneo, non trova benevolenza, non trova quell'affetto di cui ogni essere umano ha bisogno. E il Direttore è il primo responsabile di questo affetto da dare, nel senso più ricco, più cristiano, più puro della parola. Occorre calore nella comunità, e la centrale di questo calore affettivo è il Direttore. Vedete quindi quanta influenza viene ad avere sulla vocazione dei chierici, dei coadiutori in prova e in generale di tutti, il sentirsi amati, il sentirsi in famiglia, il sentire il calore della famiglia. E come tradurre in moneta spicciola questa carità verso i confratelli? È vero anzitutto che questo affetto, questa carità bisogna averla, sentirla nel cuore partendo da motivi soprannaturali, oltre che da motivi razionali, di onestà e di consequenzialità. Pensate che voi siete padri e fratelli, siete in una famiglia in cui voi trovate figliuoli e fratelli, anche se adulti e non bambini. È importante questo particolare: sono figliuoli tutti, ma adulti; non c'è nessuno che sia ancora bambino. E bisogna quindi che il vostro affetto sia commisurato in proporzione della vita adulta. Voi capite che il padre, il padre intelligente, cristiano, il padre preparato, sa dosare il suo affetto, il suo interesse per i più piccoli e per i più grandi. A voi tocca esercitare la carità verso confratelli che sono fratelli e figliuoli adulti e che sono insieme vostri collaboratori. Come vedete, sono vari gli elementi che compongono la personalità di questo confratello: figliuolo, fratello, adulto e collaboratore. Curare allora! Curare che cosa? Ecco che andiamo al concreto. Curare anzitutto la salute del confratello, prevenendo, prevedendo, intravedendo quasi nelle sue condizioni fisiche. È qui che si mostra l'amore; è uno dei gesti che conquistano il cuore del confratello, la preoccupazione per la salute. Curare anche la vita culturale. Faccio un esempio solo. C'è qualche casa in cui si hanno soldi per tutto, giochi e divertimento compresi, ma non ci sono soldi per i libri, non ci sono soldi per arricchire la biblioteca, e i confratelli sono tenuti in una condizione quasi obbligata di sottosviluppo culturale. Direi che è un peccato di omissione. Occorrono libri e riviste per l'apostolato che devono svolgere i confratelli: il procurarli fa parte dei vostri doveri paterni. Ancora: curare gli interessi umani. E qui il ventaglio si allarga: i lutti, le gioie, i problemi dei confratelli, fra cui non ultimo quello degli studi.

Cultura religiosa e salesiana

Un quarto interesse: la vita religiosa e salesiana. Di qui anzitutto il dovere di magistero da parte del Direttore. Che cosa vuol dire? Guai se oggi, specialmente i Direttori, i Superiori in genere, non sono maestri! Non maestri che si impancano a dottori, ma veri maestri: padri e maestri. È un dovere, appunto perché fa parte del vostro mandato. Cioè, voi siete chiamati a curare i confratelli dando loro, con autorità, le idee e con esse le direttive. E allora dovete prima studiare voi, preparare e assimilare la materia per poi distribuirla. Una delle cose penose che tante volte spiegano l'allergia che i confratelli hanno per la conferenza del Direttore è la povertà della conferenza stessa. È un fatto che questa tante volte si riduce a degli avvisi, a delle rimasticature, peggio, a dei rimproveri, a dei richiami, e non si dà l'arricchimento necessario. Naturalmente bisogna averla questa ricchezza, bisogna procurarsela per darla. E allora, se il Direttore si riserva una pausa, non per andare a fare lunghe sieste, ma per studiare un po', per arricchirsi, una mezz'oretta, un'oretta nel momento più opportuno, questo serve indubbiamente alla comunità. E non illudetevi di poter ingannare i confratelli andando a improvvisare, andando a dire delle bubble o delle sciocchezze, oggi specialmente. Quindi: coltivarsi, prepararsi per poter dare cibo sostanzioso e gradito ai confratelli.

Responsabilità e preveggenza

Un quinto dovere: sentire la responsabilità del vuoto! Che cosa vuol dire? Sempre in tema della cura intellettuale del confratello, delle idee dei confratelli, il vuoto si ha quando i confratelli si privano di quelle informazioni che sono alimento specie per la vita salesiana. È come tagliare i canali che portano l'acqua. Fuori di metafora; si leggono gli *Atti del Consiglio Superiore*? Come, dove e quando si leggono? Talvolta noi sentiamo il polso delle Comunità, di certe Comunità, che sono quasi tagliate fuori dalla Congregazione, perché non fanno mai nulla o ben poco di quello che si fa, di quello che è l'indirizzo della Congregazione. E questo perché il Direttore non si cura d'informare adeguatamente i confratelli. Certo, se si leggono quando molti sono

assenti, e non si ha cura poi di commentare, di sottolineare, di spiegare ecc. è chiaro che molti confratelli in pratica vengono ad essere tagliati fuori dalla Congregazione, con tutte le conseguenze. Viceversa, per esempio, alla lettura spirituale: leggere i nostri *Atti*, e commentarli: quanta ricchezza! e ce n'è per un mese e anche più. E perché non far conoscere i discorsi del Papa?

Il Superiore ha poi il dovere di realizzare i tempi forti della vita spirituale dei confratelli. Tali sono il ritiro mensile, il ritiro trimestrale, la meditazione ecc. Son tutte cose da organizzare seriamente. Tante volte riescono male perché sono male organizzate, male impostate. Bisogna sentire i confratelli, discuterne con loro, riunire tutta la Comunità per vedere insieme il tempo e il modo più opportuno. Altrimenti le cose vanno alla deriva, con tutte le conseguenze facilmente prevedibili.

Saper correggere

Un altro dovere del Direttore è quello di correggere. È un dovere di carità verso i confratelli. La guida non può tacere davanti alle deviazioni. Se siete guida dovete anche parlare. Spesso si accampano solo pretesti per esimersi da questo dovere di coscienza, da questa responsabilità. Ma spesse volte si sbaglia nel modo, nel tempo, nel luogo in cui si fanno le correzioni. Certo, se io riservo il rendiconto per fare tutti gli atti di accusa, guasto il rendiconto e avveleno il confratello. Se dico parole dure e aspre che in sostanza non aiutano ma irritano, io non faccio l'opera efficace della correzione. Ricordo sempre in questi casi il pensiero di San Francesco di Sales: addolcire la pillola senza attenuare! Addolcire, anche perché la verità è amara come... la china, dice il Santo.

Sentite questa: un magistrato presiedeva un tribunale. Di fronte ad uno degli accusati, un truffatore di alta classe che vestiva elegantemente, parlava bene e si presentava compito come un gentiluomo, non sapeva come rivolgergli la parola, non sapeva se dargli del tu, del voi o del lei. Alla fine, per aggirare l'ostacolo disse: — Dunque, « *abbiamo* » rubato, eh? — Fu subito interrotto da quel birbone... — Signor

Presidente, se lei ha rubato, non lo so, io non c'entro proprio nulla! — Anche da noi, qualcuno ricorre a espedienti di questo tipo che non servono a nulla. I confratelli amano la chiarezza; non la durezza, non l'asprezza, ma la chiarezza nella carità.

Programmare insieme

Ma passiamo ad altro. Se il Direttore è guida dei singoli è anche guida della Comunità nel suo insieme. A questo riguardo vi dico due cose.

Il Direttore deve guidare la comunità collegialmente, nel suo insieme, non solo nei singoli membri. È inconcepibile oggi (vi dico delle parole forti!), è inconcepibile l'azione del solo Direttore, per accudire a tutta l'attività della casa. Un tempo era così, poteva essere così; oggi, ripeto, è inconcepibile. Il Direttore non può ignorare, tanto meno può contrapporsi, o solo accontentarsi di informare, *post factum*, il suo Consiglio. Il Direttore studia, discute, prepara, esamina piani e programmi, iniziative e attività col suo Consiglio. Il Direttore non è tutto, non sa tutto, non può tutto. Non offendetevi! Rispettare allora, valorizzare, ascoltare anche quando ci sono dispareri nel Consiglio, e non mostrare insofferenza, quasi offesa, quando c'è qualcuno in Consiglio che si mostra di parere contrario. Attenti che ci si cade! E allora si ricorre a drastici ripieghi come questo: « Non dirò più nulla. Farò e poi dirò! ». Questo è un danno grave che si porta alla casa, alla comunità. È anche vero che i membri del Consiglio devono agire onestamente, serenamente; ma è sempre un dovere del Direttore saper comporre tutti i vari elementi. Rispettare, dunque, valorizzare, ascoltare anche chi contraddice.

Studiare insieme e per tempo i problemi e i piani, programmare a lungo respiro.

Prima dell'inizio dell'anno scolastico il Consiglio della Casa si riunisce per fare i suoi piani. Lo vedo già fare in tante comunità: il Consiglio e quindi tutta la Comunità educativa si impegna per due, tre giorni, per tutto il tempo necessario a studiare il piano di azione dell'annata.

E il piano di azione non vuol dire soltanto l'elenco delle cose da fare, ma vuol dire anche le mete da raggiungere, i modi, i mezzi e i metodi da impiegarsi al raggiungimento delle medesime: che è un'altra cosa! Programmare infatti non vuol dire fare un calendario, ma vuol dire stabilire, definire le cose da fare, come farle, perché farle; cosa molto più impegnativa.

E questo informare, interessare il Consiglio, questo discutere insieme vale anche per il settore amministrativo, che non è un tabù, non è un *sancta sanctorum* in cui nessuno può entrare, nessuno deve saper nulla. Non si può andare avanti ancora con questi criteri. Tanto meno poi prendere certe iniziative arbitrariamente, all'insaputa di tutti. I confratelli questo lo notano e lo commentano negativamente. Questo non serve certamente alla coesione dei cuori, a formare la famiglia. Ora però si sta diffondendo l'ottima prassi d'informare tutta la comunità su tutto quanto avviene d'importante, in clima di famiglia. Così cadono tanti pregiudizi. A volte infatti si pensa e si crede che ci siano chissà quali ricchezze nascoste, chissà quali tesori ignorati; e invece si fa vedere chiaramente quello che c'è, quello che si spera che ci sia e... quello che non c'è! D'altra parte, facendo conoscere le cose come stanno, si crea un clima di cointeresse nei confratelli, si crea un clima di corresponsabilità, ci si aiuta e ci si illumina a vicenda.

Tutti insieme si vede meglio, quattro occhi vedono più di due, e così si alimenta lo spirito di famiglia autentico e fecondo.

Il padre di tutti

Per completare questo punto, ricordo al Direttore un'altra cosa. Sì, governi collegialmente, ma si ricordi che egli è anche il padre di tutte le sezioni, di tutti i gruppi di attività che ci sono nella sua casa: parlo della parrocchia, dell'Oratorio, dell'Esternato, dell'Internato ecc. Il Direttore non può dire: « Io faccio il Direttore del collegio e per il resto si arrangino gli altri ». Spieghiamo subito la posizione del Direttore. Egli è padre di tutte le opere della casa, non per soffocarle col suo intervento, per sostituirsi all'incaricato diretto con interventi inopportuni, ma per comporre, per coordinare, per equilibrare, nell'esercizio

della sua paternità verso tutti i figli, specie i più bisognosi, per esempio l'Oratorio, l'Oratorio, l'Oratorio! (non a caso lo ripeto tre volte), la parrocchia, gli apostolati sociali, i cooperatori, gli ex-allievi... Non si può dire ai singoli Delegati: — Arrangiatevi! — No, sono anche queste, opere della Comunità, sono della casa, e il Direttore ha quindi la responsabilità di aiutare gli incaricati, confortandoli, consigliandoli, a seconda dei casi.

La comunità dei giovani

La Comunità salesiana è formata normalmente anche da giovani. Il Direttore è guida anche di essi, ma con l'aiuto dei suoi collaboratori. A questo riguardo una cosa importante è far lavorare, saper far lavorare. Il Direttore non deve scavalcare gli altri, il Direttore deve far lavorare quelli che sono responsabili dei vari settori. Voi capite che, scavalcando i confratelli, il Direttore crea attorno a sé il vuoto. Diranno i confratelli: « Non ci interessa, fa tutto lui ».

Venendo a parlare dei giovani, diciamo che la nostra è un'opera educativa, è un'opera pastorale. A proposito delle scuole, Don Bosco diceva una parola che quasi non osiamo ripetere: — La scuola per noi, diceva, è un espediente —. La nostra dunque è opera educativa, cristiana evidentemente, e pastorale. La scuola quindi è un ponte, è strumento, anche se il ponte deve essere solido, anche se lo strumento deve essere ben valido. Ora, il successo dell'opera nostra, di noi salesiani, si misura primariamente non in base al risultato degli esami (anche quelli!), non in base alle vittorie nei campi sportivi, non in base alle vittorie nella gara delle canzoni, non in base ai... chilometri divorati nelle gite, ma si misura dalla incidenza cristiana che queste cose operano su quei determinati giovani. Questo è il nostro scopo essenziale, primordiale. Se noi dovessimo cogliere non so quanti successi alle Olimpiadi e mancasse quest'altra cosa, noi saremmo sull'orlo del fallimento. Ripeto, lo scopo essenziale di tutta la nostra opera è questo: l'incidenza cristiana. Ricordiamoci che il Capitolo Generale usa delle parole gravissime a proposito della pastoralità delle nostre scuole. Le scuole che non hanno questa incidenza pastorale, o non possono averla, piuttosto si chiudano.

Quindi le nostre scuole non possono avere uno scopo essenzialmente economico, uno scopo puramente laico, atono, neutro.

Non è un compito facile, è vero. E per questo forse talvolta si ripiega alla ricerca di successi illusori. Occorrono idee chiare, ci vuol coraggio e fede profonda. Perché ci siamo fatti salesiani? Non certamente per motivi di pura scuola, per motivi di puro sport, per organizzare il tempo libero, ma perché, attraverso a questi mezzi, possiamo arrivare alle anime, per farle cristiane, intensamente cristiane. E allora mettiamoci queste idee chiare in testa, e intanto uniamo tutte le nostre forze.

L'azione di pastorizzazione di una scuola, di un Oratorio, non può essere l'opera di uno solo, non l'opera del Direttore, o l'opera dell'Incaricato dell'Oratorio, o l'opera del Catechista: è l'opera di tutti, ognuno nelle proporzioni consentite e volute dall'ufficio che occupa.

Tradizioni e iniziative pedagogiche

Ma ora qualche idea forte. È grave errore ed una responsabilità pesante distruggere le strutture, le tradizioni senza provvedere a sostituire efficacemente qualche cosa di meglio. È il caso della Messa! Vi leggerò una parte di un documento che forse qualcuno conosce già. È opera di nostri ex-allievi appena usciti da un nostro Istituto superiore. Un atto di accusa o, se volete, un franco esame di coscienza per noi, come lo sanno impostare i giovani. Nel documento vi sono dei commenti che fanno pensare a quanto dicevo più sopra, e cioè, che è un grave errore distruggere strutture e tradizioni, senza provvedere a sostituirle efficacemente con qualcosa di meglio.

Ecco che cosa dicono questi giovani a proposito della Messa. « L'affare della Messa, a parer nostro, non si è risolto bene. Non solo non c'è più la Messa obbligatoria, ed è giusto; ma non c'è neppure la Messa libera, cioè non c'è la possibilità della Messa. Noi pensiamo che la Messa ogni giorno ci debba essere, ed è vostro dovere darcene la possibilità. Che poi noi ragazzi ne traiamo vantaggio o no, questo riguarda la nostra coscienza. I nostri genitori pagano fior di quattrini,

perché sperano che voi ci diate qualche cosa che le scuole pubbliche statali, dove si va gratis, non danno. Ma voi che cosa ci date? L'unica cosa, o forse la più importante che potete darci in più della scuola pubblica, è la Messa: ma ora non ce la date più! Se veramente volete costruire dei giovani che non conoscano solo il Catechismo a memoria, ma sappiano capire e vivere coscientemente e coerentemente la stupenda realtà del Cristianesimo, allora non basta più il pensierino pastorale, inserito più o meno a proposito dal professore sacerdote, non basta neppure garantire lo svolgimento regolare della scuola di religione, occorre un Superiore che si occupi solo di questo, senza lasciarsi prendere da tante altre cose. Occorre un'ampia, profonda, continua azione impostata seriamente, ben guidata e coordinata; ritiri spirituali, dibattiti formativi ecc. senza lasciarsi scoraggiare da inevitabili piccoli o grandi insuccessi. E i professori collaborino anch'essi all'attuazione di queste iniziative, alleggerendo per esempio un poco le lezioni per garantire la riuscita del ritiro... In questa prospettiva, acquisterebbero risultati più validi anche gli Esercizi spirituali, che non sarebbero più qualche cosa di improvviso e momentaneo, ma il culmine di un percorso fatto ».

Questo è il pensiero di giovani matricole che si accingono agli studi universitari, appena usciti da noi. Conviene ritornarci su.

Questo discorso ci dice fra l'altro che, attribuire ai nostri giovani un senso minimista (che cioè tante cose anche formative non le vogliono), è spesso forse un alibi della nostra pigrizia o della nostra pusillanimità o della nostra impreparazione. Questo documento lo dimostra. Non aver paura allora di iniziative coraggiose, ardite, purché sulla nostra linea. A volte ci sono delle iniziative sballate, che non portano là dove ci dovrebbero portare. Ma ci sono tante iniziative atte a portare buoni risultati, che hanno bisogno di ardimento, di coraggio, di costanza, direi anche di testardaggine. Ci sia dunque questo coraggio, questo ardire, ma sempre per iniziative che diano serio affidamento di successo pastorale.

Gioverà per questo tenere i contatti col Centro di Pastorale Giovanile dell'Ispettorato, studiare seriamente i programmi, i piani di liturgia, di orientamento vocazionale, delle iniziative missionarie, delle Associazioni caritative;... ce n'è una infinità di queste attività, e bellissime e

moderne, senza bisogno di ricorrere a quelle che sono discutibili, troppo criticate anche, e i suoi risultati appaiono troppe volte negativi.

Finalmente inserire i giovani, attraverso ai loro rappresentanti, nella nostra programmazione. Lo so che al riguardo ci sono molte polemiche: ma la storia non si ferma, carissimi! Averli con noi, attorno allo stesso tavolo, certi giovani scelti, per studiare tanti problemi che li interessano direttamente serve per maturarli e per formarli. E serve anche a noi!

Collaborazione « triangolare »

Studiare infine come far funzionare la collaborazione « triangolare ». Quale è questa collaborazione triangolare? Ecco: salesiani, giovani, genitori. Bisogna stare attenti a non lasciarci scavalcare e superare da iniziative di altre scuole. Le nostre devono essere scuole di avanguardia anche in questo. È assolutamente necessaria questa collaborazione triangolare per i tanti problemi scolastici e formativi; e questo vale anche per gli Oratori e per tutte le nostre opere giovanili. Occorre muoversi subito, senza indugiare. Tutto oggi corre e corre con la velocità dei missili! Chi indugia è sorpassato ed è sommerso!

Avanzare per migliorare

È già tempo di far punto. Don Bosco già nel secolo scorso ripeteva uno *slogan* che noi dobbiamo tenere ben presente, non per essere degli agitati, ma per... agitare (il che è un'altra cosa!). Ripeteva dunque Don Bosco (ed aveva passati i sessant'anni!): « Noi non possiamo fermarci! ». È una grande cosa questa. E allora voi che siete giovani e che siete i Direttori che facilmente arriverete al duemila (non come Direttori, non ve lo auguro!), camminate, avanzate, attuando la parola detta da Paolo VI nel discorso ai membri del Capitolo Generale XIX: « Progredire, avanzare, non fermarsi mai! »; che per noi deve voler dire, non solo camminare spediti, ma specialmente progredire, migliorare. E il Signore vi benedica tutti!

AI NUOVI DIRETTORI

OMELIA NEL SANTUARIO

DI MARIA AUSILIATRICE

Torino, settembre 1969

Questa concelebrazione ha uno scopo ed un significato evidente. Noi siamo riuniti qui, ci troviamo insieme: colui che la Provvidenza ha voluto chiamare a rappresentare il nostro comune Padre Don Bosco e voi, carissimi concelebranti, che siete chiamati dall'ubbidienza, meglio dalla Provvidenza, a guidare le singole comunità in varie parti del mondo salesiano.

Voi siete arrivati qui evidentemente con ansia, e certamente, anche nei giorni di vostra permanenza qui, sentite quest'ansia e preoccupazione, ansia e preoccupazione ben comprensibili.

Le virtù del Direttore oggi

Ebbene, dopo che la Congregazione, attraverso i Superiori, vi ha affidato questo mandato (mandato non facile, non semplice, oggi specialmente), il mandato di guidare gli altri, la Congregazione vuol farvi sentire che essa è accanto a voi, è unita con voi. Siamo uniti anzitutto con ciascuno di voi qui nella preghiera per eccellenza, nel sacrificio eucaristico. A Gesù, pertanto, fonte di ogni grazia, noi chiederemo insieme che ciascuno di voi sia veramente luce: l'abbiamo sentito or ora nel santo Vangelo. Chiederemo che sulla scia di Gesù Luce, luce per voi tutti, voi diventiate come per riflesso, alla vostra volta, luce. Che

Egli sia luce ai vostri passi, luce fulgidissima al vostro cammino, non sempre spedito, non sempre facile. Pregheremo insieme Gesù, perché vi dia coraggio. E non è esagerato. Noi diciamo in una preghiera eucaristica, rivolgendoci a Gesù: « *Da robur* »: dàci forza e coraggio nelle prove, che senz'altro noi incontreremo nel nostro cammino, nel nostro mandato. Diremo insieme a Gesù che ci dia, che vi dia il suo aiuto; quell'aiuto, diciamolo pure, che Lui solo efficacemente può dare: « *Fer auxilium* ». A conclusione di tutta questa preghiera che faremo, cuori uniti e menti unite, noi domanderemo al Signore che nell'accettare la croce che vi attende, voi la portiate, come dice San Paolo, *in patientia, cum gaudio*. Non sono dei termini antitetici. *In patientia*: una pazienza attiva; non passiva; una pazienza senza pusillanimità, senza scoramenti, senza pessimismi, ma con gaudio, con la gioia di cui ci parlava spesso Don Bosco e che egli riassumeva nel ben noto *slogan*: « Nulla ti turbi ». Detto questo, permettete che aggiunga un'altra considerazione.

L'unità di spirito e d'azione

Questa vostra presenza qui a Valdocco ha un altro ricco e caro significato. Siamo nella terra, meglio nella casa del Padre. Tutto qui parla di lui, direi quasi che lo avvertiamo, specialmente chi viene da lontano, lo sentiamo quasi parlare. Siamo nella casa di Maria (e non è retorica affermarlo), alla quale la vita, l'opera e tutta la mirabile vicenda di Don Bosco è inscindibilmente legata. Siamo nel centro non solo storico ma anche spirituale della nostra famiglia. E il centro, conviene tenerlo ben presente, è un punto non solo di irradiazione, ma anche di convergenza, è un punto di richiamo, un punto di arrivo, di unione, di unità.

La vostra presenza qui, alla vigilia dell'inizio del vostro servizio in Congregazione, è un grande richiamo e, più ancora, è come una professione solenne, è come una solenne promessa. Voi a Don Bosco oggi ripetete con le parole dei veri figliuoli: *tui et tecum!* Siamo tuoi e siamo con te; vogliamo essere tuoi, vogliamo essere uniti, realmente uniti a te.

Questa, carissimi, è la promessa che Don Bosco attende da voi, che Don Bosco chiede a ciascuno di voi: uniti al Padre, uniti al Centro, uniti in modo da fare un solo corpo, un solo spirito. Questo vivere *in unum*, lo sappiamo tutti, è stata una costante preoccupazione di Don Bosco. Man mano che il suo *pusillus grex* si faceva più numeroso, man mano che cresceva, diventava più evidente questa preoccupazione nel cuore e nella parola di Don Bosco. Le *Memorie Biografiche* son piene di tali preoccupazioni. Portiamo un solo esempio che è, direi, di attualità, in quanto che ricorre proprio quest'anno il centenario della conferenza, alla quale sto per accennare.

L'11 marzo 1869, poco dopo l'approvazione della nostra Società, Don Bosco riunisce tutti i salesiani del tempo, i pochi salesiani del tempo, e tiene una lunga conferenza che è riportata ampiamente nelle *Memorie Biografiche*. Quale tema pensate che scelga Don Bosco per questa storica occasione? L'unità! Notate bene: in un momento in cui quasi tutti vivevano attorno a lui, qui in questa terra benedetta, in questa nostra Valdocco, il suo tema è l'unità: vivere *in unum corpus, in unum spiritum, in unum agendi finem*. Unità di spirito anzitutto! Voi sarete, mi si passi la parola ma ha un suo valore, voi sarete i tutori, gli alimentatori di questo unico spirito. Tale spirito ha tante componenti e, naturalmente, non sarà nel breve spazio di queste mie parole che potremo ricercarle, trattarle, definirle tutte. Però voglio solo accennare a tre componenti di questo spirito (che è lo spirito di Don Bosco, lo spirito salesiano) che deve diventare, deve essere vissuto da ogni figlio di Don Bosco, in ogni sua comunità. Quali sono queste tre componenti così importanti?

Le sorgenti dell'unità nella famiglia

Primo: il senso eucaristico. Tolta l'Eucaristia dalla Comunità salesiana, tolta l'Eucaristia dalla Comunità educativa salesiana (e la comunità è formata da salesiani e da giovani), tolta l'Eucaristia dalla pedagogia salesiana, noi avremo un corpo senza anima. Don Bosco dal cielo continua a ripetere: l'opera nostra educativa si poggia su questa colonna.

Nel fervore della rinnovata liturgia del post-Concilio, deve essere questo un impegno costante per voi, carissimi Direttori, perché l'Eucaristia sia veramente « sorgente e culmine » della vita comunitaria, dovunque voi lavoriate.

Seconda componente: senso mariano. Chi ha una minima conoscenza, una superficiale conoscenza di Don Bosco sa che tutta la sua vita, tutta la sua opera è permeata dalla presenza della santa Vergine, e in pari tempo è animata da un amore tenero, filiale, operante per Colei che egli tratterà sempre con fiducia e confidenza di figlio. È storia documentata. Il Concilio ha precisato, ha, diremo quasi, rinfrescato, rinverdito la vera devozione mariana. Non l'ha annullata, non l'ha eliminata, l'ha ravvivata, in certo senso l'ha purificata da certe forme che potevano essere meno opportune, l'ha valorizzata. E allora su questa linea spetta al Direttore salesiano, figlio di Don Bosco, vivere questa divozione e farla vivere alla sua duplice comunità.

Terza componente: senso papale. Giova ricordarlo. Come sarebbe impensabile un Don Bosco senza la Madonna, così è ugualmente impensabile un Don Bosco senza, o peggio, contro il Papa. Il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, in un famoso discorso ha sintetizzato stupendamente questo senso papale di Don Bosco. Cito: « Don Bosco tenne sempre il Papa in cima ai suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla degli occhi suoi ». E ancora il Card. Alimonda citerà le parole di Don Bosco morente, raccolte nella sua ultima visita: « Ho sempre amato, ho sempre obbedito come figlio il Sommo Pontefice ». E ancora più solennemente: « La mia Congregazione è tutta agli ordini della S. Sede ». E dice ancora il Cardinale: « Questo è il testamento di Don Bosco! ». Ma no! Tutta la vita privata e pubblica di Don Bosco è un « testamento papale ».

Conclusione

Le conclusioni per voi, carissimi Direttori, sono evidenti, oggi specialmente; e voi comprendete quello che io voglio dire. Facciamo, fate vostro il programma di Don Bosco. Ricordiamolo ancora: « Col

Papa, per il Papa, amando il Papa ». Chi si allontanasse da questa linea, dovremmo tristemente riconoscere che non potrebbe chiamarsi più figlio di Don Bosco.

Portate allora nelle vostre Comunità questo Don Bosco vivo e autentico, guardate a lui, e per guardare a lui guardate al Centro, tenete vivo il suo spirito in tutte le sue componenti e le sue implicanze, alimentandole dovunque: Eucaristia, Maria, Papa, e non solo queste. E sia questo spirito di Don Bosco ad accompagnarvi sempre. Sia esso il viatico per le vostre persone e il messaggio per le vostre Comunità.

OMELIA AI DIRETTORI

DELL'ITALIA MERIDIONALE

Castellammare di Stabia - Napoli,

settembre 1969

La Chiesa oggi presenta alla nostra meditazione la Croce, diventata da patibolo di vergogna, strumento *di vita*. Simbolo della *redenzione*. Elemento, possiamo dire, essenziale del *Cristianesimo*. Oggetto di vocazione e insieme cattedra di santità e di oblazione per mille e mille anime nei secoli.

Il nostro Padre diceva: « La via della Croce è quella che ci conduce a Dio! ».

Ma tutti sappiamo che l'incredibile valorizzazione di quei due spregevoli legni ha una sola spiegazione: quella Croce è stata l'altare del supremo sacrificio di Gesù nostro Redentore, la Croce in certo senso si confonde e si identifica con Cristo Crocifisso, quel Cristo, la cui vita, come leggiamo, *fu tutta una Croce: Tota vita Xti crux fuit*.

Da quell'altare, da quella cattedra, Gesù mi pare possa dire oggi una parola molto pertinente a voi, cari Direttori e Ispettori, a noi tutti, che prima di ogni altra cosa siamo Religiosi, e inoltre Religiosi con particolari responsabilità. Voi ben ricordate quanto si legge nel *Perfectae Caritatis* a proposito di noi Religiosi, la nostra vocazione è nella sua essenza *sequela Christi*.

Orbene, parlando di *Gesù nostro modello*, S. Paolo dice anche a noi la parola che egli rivolgeva ai Filippesi e che abbiamo sentito nella 1ª lettura: Cristo umiliò se stesso, facendosi *obbediente* fino alla morte, e alla morte di Croce.

Sono parole che oggi non sempre riescono gradite e si preferisce sottacerle o ignorarle; ma la Verità, con la lettera maiuscola, non si può tacere; come Paolo dobbiamo ripetere: debbo predicare il Van-

gelo, *la Verità*. Dinanzi alla Croce dove Gesù completò la sua offerta al Padre per noi, a noi che vogliamo essere suoi seguaci, anzi che siamo anche chiamati ad essere guide di altri fratelli alla sequela di Cristo. S. Paolo ripete le parole che abbiamo ancora sentito nella 1ª lettura: « Fratelli abbiate in voi gli *stessi sentimenti* che furono in Gesù Cristo ». E lo stesso San Paolo ci spiega quello che si direbbe il *sentimento*, lo *scopo fondamentale* della missione di Gesù sulla terra: « Venne per *fare la volontà del Padre* »: obbedire al Padre. Ma non basta! Questa obbedienza si concreta in servizio, e quale servizio! Ascoltiamo ancora la lettura di San Paolo: « Gesù *annientò* se stesso, assumendosi una natura di “ *servo* ” ».

Non ci vuole molto sforzo a pensare che l'esempio di Gesù è praticamente valido per chi ha il mandato di guidare anime: la via e il metodo di Gesù è chiaro, *sacrificarsi* e *farsi servo* delle anime; il mandato di governo nella vita religiosa, che ha senso solo se improntata alla *sequela Christi*, importa il *ministrare*, servire, non *ministrare*, farsi servire, non servirsi della carica per il proprio egoismo.

Ancora un'osservazione. Gesù « venne in terra per fare la volontà di Dio, si fece obbediente sino alla morte e alla morte di Croce. *Perché?* ».

Ricordiamo le parole solenni e toccanti di San Giovanni nel Vangelo che si legge il giovedì santo: « Gesù avendo amato i suoi, li amò sino alla fine ». E questi *suoi* rispondevano a nomi di persone che non sempre umanamente avrebbero meritato amore.

Ma Gesù *li amò*, tutti, anche *Giuda*, sino alla fine.

Cari fratelli che partecipate alla responsabilità di chi deve essere Maestro, Superiore, Pastore: *amate* i vostri fratelli, amateli sforzandovi di dare al vostro amore il *sensus Xti*, amateli tutti, senza distinzioni, amateli sinceramente, e *mostrate* di volerli amare, mostrate specialmente che voi, a imitazione del Maestro, cercate *solo il bene delle loro anime*, il bene di *ogni anima*.

E sarà appunto questo amore che renderà leggera la Croce che il buon Dio, attraverso l'obbedienza, ci ha messo sulle spalle. E sarà la Croce così accettata e così vissuta a rendere il vostro servizio fecondo, per voi, per i fratelli, per le anime.

AI MISSIONARI PARTENTI

PER L'AMERICA LATINA

Gerini-Roma, settembre 1969

Avete fatto un corso di un mese, un corso intenso. Veramente siamo solo al secondo anno, quindi facciamo esperienza. Non tutto può nascere perfetto. Però tra zero e uno c'è un abisso, tra il nulla e qualcosa c'è una bella differenza. Questi corsi sono utili, anzi utilissimi; e molto più utili man mano che con l'esperienza miglioreranno. Quelli che verranno nei prossimi anni potranno usufruire dell'esperienza che si è fatta adesso.

A coronamento di questo corso romano c'è anche la parola del Rettor Maggiore. Ho seguito il corso, e anche seguo molto le vostre vicende, sia personalmente, sia per mezzo di altri. Queste parole che io vi indirizzo vogliono riassumere alcune idee e sottolinearle. Sono idee che avete certamente afferrato durante il corso, il che vuol dire che c'è una convergenza di indirizzo tra tutti quelli che hanno la responsabilità della vostra preparazione. E vogliamo che voi facciate propri questi orientamenti.

Io sintetizzo in due termini tutto quello che desidero sottolineare alla vostra attenzione, perché diventi realizzazione.

Voi siete *missionari* e *volontari*.

Parole che voglio analizzare perché ognuna contiene dei valori. Parole che, come si dice, sono « pregnanti », cioè ricche, straricche di significato.

Il missionario

Voi vi sentite missionari. Missionario, lo dice già l'*Ad Gentes*, non è solo il sacerdote; missionario è anche il laico, il chierico. Missionario è colui che è *missus Dei*.

Don Bosco parlando proprio a missionari dice questa parola: « Missionario vuol dire mandato da Dio ». Già lo sappiamo, ma occorre sottolinearlo.

Come la Chiesa si sente mandata, *missa ad Gentes*, così ognuno di voi. « Dalla moltitudine dei discepoli Dio chiama quelli che egli vuole ». Sono parole da prendere con molta ponderatezza. « Scelti »; voi siete una categoria di persone scelte. Perché scelte? Lo sa solamente Dio; le grazie sa Lui come compartirle e a chi compartirle.

E ancora nell'*Ad Gentes* si dice: « Lo Spirito Santo accende nel cuore dei singoli la vocazione missionaria ». Voi avete vissuto questa verità; alcuni da anni, alcuni direi da sempre. Non è solo vocazione religiosa o ecclesiastica, ma vocazione ancora più specifica, « missionaria ». Questa voce l'avete sentita nei modi più diversi, perché, se ognuno di voi volesse raccontare la sua vocazione missionaria, avrebbe da rivelare spesso qualcosa di singolare. Ognuno ha una sua storia.

Questa voce l'avete ascoltata e seguita anche con sforzo, con difficoltà: ma avete risposto con la parola classica della Scrittura: *Adsum*. L'avete data questa risposta, anche quando altri, confratelli, Superiori o laici, forse non vedevano bene questo vostro passo e forse ve ne distoglievano con motivazioni o pseudomotivazioni.

Ma il primo vero *missus dominicus* è Colui che è stato mandato dal Padre per liberare, per redimere il mondo, è Cristo Signore. Egli a sua volta manda voi e dice: — Andate *ad gentes*, andate nel mondo!

Se è vero che voi siete i mandati del Signore, è chiaro che, appunto perché avete coscienza di questa missione, dovete essere i testimoni, i segni trasparenti di Chi vi manda. I segni, i testimoni trasparenti, non opachi. Per questo io vorrei dirvi: nelle mansioni che voi eserciterete nelle varie situazioni, ricordate bene e vivete la parola del Signore: « *Manete in dilectione mea* ». *Manete*, addentratevi, inseritevi, impastatevi nell'amore del Signore. Senza di questo, c'è pericolo di enormi

illusioni e delusioni, e anche (l'esperienza amara ce lo insegna) di fallimenti, sia pure dopo essere partiti con una vocazione missionaria autentica.

Non solo; vivete di Cristo, traducendo nella vita quotidiana la parabola della vite e dei tralci. Attuate quello che già nell'*Ad Gentes* si ripete proprio a voi missionari: «Rinnovatevi ogni giorno nello spirito»; perché sono fatali l'usura, il consumo di energia spirituale, lo svuotamento, il raffreddamento di queste energie che viene appunto dal lavoro, dal tempo, dall'abitudine. Fate in maniera di reagire all'opera edace del tempo.

Il tempo logora, divora; un giorno, un mese, un anno, cinque anni, se non c'è una reazione, una difesa, una compensazione, si finisce per trovarsi anemici, svuotati della vera energia, tagliati dalla vera sorgente di forza spirituale.

I pericoli del missionario

Vorrei dunque dirvi, o carissimi, rinnovatevi ogni giorno e rinnovatevi personalmente, convinti che, ovunque andiate voi, non potrete sempre avere gli aiuti che una comunità può dare. Motivo di più perché voi abbiate un senso di responsabilità personale, per cui sarete voi a darvi quella carica spirituale, senza la quale, purtroppo, si è motori che girano a vuoto. E voi sapete cos'è un motore che gira a vuoto, in folle. Il motore che gira a vuoto si brucia e non produce. Ed è tante volte la storia drammatica o tragica, visibile o non visibile, spettacolare o nascosta, anche del missionario il quale non si è preoccupato di ricaricarsi, di rinnovarsi ogni giorno nello spirito. Rinnovatevi ogni giorno con senso di responsabilità, senza aspettare che ci sia chi vi conduca per mano. Se c'è, meglio ancora. Rinnovatevi ogni giorno con Lui, per Lui, in Lui. Dicevo: «*Manete in dilectione*».

Attenti ai fallimenti. Vedete, è bene che voi sappiate con chiarezza. È una cosa bellissima la vocazione missionaria, è degna di ogni ammirazione; ma, tra i tanti che operano o che hanno operato magnificamente, si incontrano anche dei falliti, con fallimenti qualche volta grossi e gravi, e questo anche oggi. Andando alla radice, quali cause si

scoprono? Una delle cause che troviamo, documentata anche nelle rivelazioni che fanno questi poverini, è lo svuotamento lento ma costante e fatale dello spirito; cioè l'aver creduto che il lavoro, l'attività, lo strafare, il darsi d'attorno, il cercar soldi, il fabbricare, tutto questo bastasse a fare il missionario. Nulla di più ingannevole. Queste cose, nella dovuta proporzione, in tanto hanno un valore missionario in quanto sono l'espressione, la realizzazione di quello che di intimo c'è nel cuore. Se c'è il vero amor di Dio, quell'essere intimamente legato nel profondo con Cristo, se c'è tutto questo, le altre cose divengono strumenti, mezzi, espressione dell'apostolato missionario; ma senza di questo, c'è senz'altro il motore che gira a vuoto! E allora ci sono due forme di fallimenti. C'è il fallimento spettacolare culminante nella perdita della vocazione religiosa e anche sacerdotale; ma ci sono anche altre specie di fallimenti, meno visibili, che rimangono nell'ambito dell'intimità della persona, la quale va avanti per una forza di automatismo, ma in realtà è svuotata. Di qui quel senso di sfiducia, di scontentezza, un senso quasi di pentimento del « sì » detto a suo tempo al Signore, per cui anche la vocazione non è più qualcosa che dà una carica di gioia e di dinamismo, che incida veramente sulle anime. Quindi io vi esorto, vi prego, vi scongiuro, dovunque lavoriate, dovunque andiate, anche dopo molti anni, vivete in Cristo, nel senso più ricco, più profondo, più reale, più costruttivo. Il resto verrà da sé.

Il missionario mandato dalla Chiesa

Ma voi non siete solo mandati da Dio, da Cristo; voi siete mandati anche dalla Chiesa. La quale Chiesa per noi ha due aspetti, quello della Chiesa propriamente detta e quello della Chiesa-Congregazione.

Ebbene, diciamo due parole sia sulla *missio ab ecclesia* sia sulla *missio a societate*.

Voi siete anzitutto mandati dalla Chiesa, la quale ha il mandato a sua volta dal Fondatore, da Cristo, di continuare a mandare *ad Gentes in mundum universum*. Ebbene, quale Chiesa vi manda? Rispondiamo subito. Vi manda la Chiesa di Roma, la Chiesa cattolica. Vi può sembrare strano che io vi dica parole come queste, ma mi pare che in

questo momento sia importante il dirle. Vi manda la Chiesa di Roma, vi manda la Chiesa cattolica, vi manda la Chiesa del vero Concilio, vi manda la Chiesa guidata dal Papa.

Da queste affermazioni derivano alcune applicazioni. Voi, coscienti di essere mandati da Cristo e di avere avuto mandato fiduciario dalla Chiesa, risponderete anzitutto con la vostra fedeltà. Siate fedelmente attivi! Fedeli alla Chiesa e attivi in questa fedeltà. La vostra cioè sia una fedeltà non passiva, ma una fedeltà che sia anche utile agli altri: confratelli, fedeli, giovani, ecc. È per questo che io dico a voi, evitate l'errore del missionario, che finisce a un certo punto col disprezzare la carta stampata, disprezzare la lettura, il libro, la rivista utile, l'aggiornamento. Vedete, un giudice, un medico, un tecnico, sentono il bisogno di sentirsi continuamente aggiornati sulla loro professione, altrimenti vengono superati, non rispondono più alle esigenze sempre nuove, sempre più impellenti della loro missione. Il sacerdote, il religioso, il missionario non possono permettersi il lusso di chiudersi in una, diciamo pure, beata ignoranza, per cui tante volte le loro idee, il loro insegnamento, la loro vita, risultano superati. E non riescono poi a inserirsi, a farsi accettare dal loro ambiente, dagli altri che, oggi specialmente, con gli strumenti di comunicazione sociale, con libri e riviste in circolazione dappertutto, sono forse più avanti di loro. Inoltre non saprebbero come rettificare gli errori che serpeggiano a danno di tante anime.

Voi non dovete pensare che il missionario sia tale solamente quando traffica, o quando corre qua e là; il missionario è missionario anzitutto quando si ferma a pensare, direi anche quando si ferma a studiare, quando si ferma a riflettere, perché quel pensare, quel riflettere, quello studiare non sono altro che arricchirsi, ricaricare il motore. Ripeto, questo vale per tutti: vale per il coadiutore, vale per il sacerdote, vale per il chierico. Però, quando dicevo « carta stampata » non intendevo evidentemente qualsiasi carta stampata, non qualsiasi rivista, qualsiasi libro, perché c'è tanta produzione che purtroppo porta solo confusione, dubbi, errori. Evidentemente la nostra cultura, il nostro aggiornamento non possono farsi basandosi su errori, su incertezze, su problematiche che non costruiscono nulla.

C'è tanta letteratura buona, ottima, direi e io penso, e spero, che anche nelle varie Ispettorie dove andate molti possano usufruirne utilmente. Ripeto, evitare l'errore di credere che non sono i libri che fanno i missionari. Sono anche i libri, e credo che spesso sono specialmente i libri. Non che il missionario debba essere un uomo di pura scienza, debba leggere solamente, è chiaro. Ma voi che avete sviscerato il documento *Ad Gentes* vi sarete accorti con quanta insistenza si parli della necessità della cultura del missionario; si parla anche di corsi, di riunioni periodiche di aggiornamento. Questi naturalmente sono mezzi straordinari, i quali sottintendono un lavoro quotidiano di aggiornamento.

Missus ab ecclesia dunque! Quale Chiesa? L'abbiamo già detto: la Chiesa del Papa! Noi siamo salesiani e dobbiamo essere nei confronti del Papa veri figlioli. Guardare al Papa, parlare del Papa, pensare al Papa col cuore di Don Bosco; tanto più oggi che, come sapete, attorno al Papa non sempre purtroppo c'è questo calore di affetto; al contrario si ergono contestazioni, reazioni vivaci, direi anche irrispettose; e sono sempre motivo di grande pena, di grande dolore. Guardiamo quindi al Papa col cuore di Don Bosco e mostriamolo apertamente, in ogni circostanza.

Il missionario mandato dalla Congregazione

È vero — come dice l'*Ad Gentes* — che è la Chiesa che manda. Ma voi sapete che una Congregazione approvata dalla Chiesa ne riceve in certo modo tutta l'investitura missionaria. Ha quindi tutto il potere di mandare.

La Congregazione — è bene tenerlo presente — è nata, è cresciuta, è sempre avanzata come Congregazione missionaria. Il giorno in cui la Congregazione nostra dovesse — ipotesi assurda — calare la saracinesca e dire: « Niente più missioni », perderebbe qualcosa di essenziale per la sua natura, per i suoi fini. La nostra Congregazione è una congregazione missionaria secondo un nostro carisma, un nostro spirito, un nostro stile. Ora il nostro spirito è lavoro, lavoro, lavoro; ma, come dice Don Rinaldi, un lavoro che è in continua osmosi di

unione con Dio, di conversazione con Dio, di preghiera. Mancando una di queste componenti, il nostro lavoro è monco. Oggi si parla molto di verticalismo e di orizzontalismo. In sostanza, per verticalismo intendiamo il contatto con Dio, il riferirsi a Dio; l'orizzontalismo invece è il contatto con gli uomini. Queste due dimensioni — preghiera e azione — sono gli elementi essenziali della nostra realtà umana, cristiana, religiosa e salesiana. Non è possibile esimersi né dall'una né dall'altra: occorrono l'una e l'altra, sviluppate nella misura della loro importanza, della loro priorità. Quindi lavoro, lavoro, lavoro, ma questo lavoro *animato* — la parola grande — dal contatto con Dio che è fatto di preghiera e di spirito di preghiera; occorrono quindi i « momenti » della preghiera, i quali non fanno altro che alimentare, fortificare, stimolare lo spirito di preghiera.

E poi un'altra caratteristica dello spirito salesiano: la gioventù. E non diciamo — per dirla con gli spagnoli — *niñeria*; diciamo « gioventù », che è qualcosa di più. Non è che noi ci disinteresseremo dei bambini; ma vogliamo qui sottolineare l'importanza della gioventù. Ricordiamo — l'avrete certamente sentito in questo corso — che la gioventù costituisce il 65% della umanità attiva. Vedete quindi che enorme campo di attività per il nostro apostolato specifico.

E tutto questo, con semplicità. Fa parte del nostro carisma. Noi non ce ne accorgiamo; ma dove c'è veramente — e c'è in tanti posti — questo spirito, chi viene di fuori lo avverte, e sente qualcosa che incanta, che attrae e conquista.

Semplicità, naturalezza, disinvoltura. Don Bosco non è complicato e tanto meno ricercato. Amiamo pertanto le cose semplici, anche nella pietà; tutto il nostro modo di fare, di parlare, di camminare sia semplice, cordiale, allegro.

Il missionario mandato dall'Ispettorìa

Ognuno di voi, specialmente chi va per cinque anni, è mandato in missione dalla sua Ispettorìa. È la sua Ispettorìa che rinuncia o per sempre o per un certo periodo alla sua attività, alla sua presenza, per mandarlo in un'altra Ispettorìa, in una missione, in un'altra « chiesa ».

Voi quindi non siete dei privati, delle persone che per conto proprio si muovono, vanno, scelgono. Voi siete rappresentanti della vostra Ispettorìa, e di questo siate ben coscienti, traendone le logiche conseguenze.

Anzitutto dovete essere ponti: ponti fra la vostra Ispettorìa di origine e l'Ispettorìa dove arrivate. Voi sapete che il ponte serve per andare e tornare. Compensate pertanto il dono che l'Ispettorìa vi fa mandandovi, mantenendo il contatto con essa, con i Superiori, con i confratelli, con i ragazzi e con tanta altra gente. Questo contatto non deve servire solo per domandare soldi (sarebbe un errore grosso); ma piuttosto per alimentare il vostro spirito; per ricordare le responsabilità che avete assunto nei confronti della vostra Ispettorìa. Attraverso questi contatti — sistematici anche — si alimenterà e arderà la fiamma missionaria nella Ispettorìa, il che costituisce una forza preziosa, un prezioso energetico per tutto l'ambiente; crea un senso di generosità, di povertà, che porta quella ricchezza spirituale, di cui l'Ispettorìa ha sempre tanto bisogno. Sono realtà di cui forse non ci rendiamo conto, ma sono realtà. Allora: mantenete questi contatti con la consapevolezza di ripagare e di beneficiare così la vostra Ispettorìa di origine.

Il missionario = volontario

Ho detto che io avrei sottolineato con la parola « *missionario* », l'altra parola: *volontario*.

Siete missionari volontari. Veramente ogni missionario è volontario. Ma noi stiamo usando solo da pochi anni questo termine, che è ricco di significato, ed è quindi bene conservarlo.

La parola « volontario » sta a significare colui che va spontaneamente, per un impulso interiore; ma, appunto perché ha questo impulso, è un generoso. È questa una caratteristica particolare del volontariato! Generosità sino al sacrificio. Tale sacrificio non consiste solo nel partire (ma è gran cosa già il partire), ma anche nell'accettare la vita quotidiana, la quale spesso è legata al valore dell'obbedienza. Le occasioni per questo sacrificio non mancheranno. Spesso i sacrifici che vi si chiederanno non saranno solo materiali (anche altri, come il cambiare costume, il cambiare vitto, il mutare clima, ecc.); ma ci sono altri sacri-

fici, più profondi e forse più sentiti. Fra essi ci può essere l'incomprensione; se uno non vi è preparato e non guarda uomini e cose da uomo intelligente, meglio, da uomo di fede, può rimanere traumatizzato. Ricordiamo l'incomprensione di cui fu oggetto il primo missionario, Gesù; l'incomprensione che colpì San Paolo, e di cui fu vittima Don Bosco. Non è possibile pretendere che ciascuno di noi, in tutte le sue iniziative, anche sante, sia compreso e accettato. Preparatevi alle incomprendimenti, alle ingratitudini, alla incorrispondenza, al fatto che la gente non sempre vi accetti, non sempre sia riconoscente.

Bisogna allora richiamarsi a ben altre forze, a ben altre energie, a ben altri centri di interesse. Guai se il missionario, il volontario dovesse andare a cercare la comprensione, la riconoscenza, la corrispondenza! Noi abbiamo davanti, in questo momento, la triste situazione dei missionari in Assam: tanto lavoro, tanti sacrifici eroici... Non è stato detto loro neppure un grazie, ma solo: « Abbiate la bontà di andarvene...! ». Se si dovesse lavorare per gli uomini, sarebbe un fallimento totale. Perciò dicevo: volontari, con una generosità che guarda in alto, che guarda lontano. Ricordiamo che esiste una legge, una legge evangelica: se il grano di frumento non muore, non si macera nella terra, non può germogliare, non può cestire, non può fare spiga, non può dare frutto. A questa legge si sottopose Gesù stesso. Il vero volontario, il vero apostolo non cerca se stesso. Dobbiamo andare con questa coscienza: « *Non nobis, Domine, non nobis!* non per noi... non per me, *sed nomini tuo*, per te! ». Il resto poi lo farà il Signore.

Allora: il volontario va per *servire*, solo per servire. Non va lì neppure per insegnare. Va quindi in umiltà. Anche se il paese viene presentato come arretrato, come un paese ancora in *desarrollo*, non importa nulla. Egli va per servire. Il missionario — ricordiamo le parole di Don Bosco — non cerca onori, non cerca cariche; non va per fare il « maestro ». Uno degli errori psicologici più gravi può essere questo: fare il confronto tra il paese di origine e il paese di missione. È la maniera più sicura per rendere difficile l'inserimento e creare addirittura delle fratture. Si va per servire e si va anche per apprendere; perché ogni popolo, anche quello che sotto certi aspetti è più sottosviluppato, ha tante cose da insegnare.

Inoltre il volontario è colui che è votato alla *liberazione* del paese. Una liberazione nel senso voluto da San Paolo: la libertà dei figli di Dio. Tutto questo è possibile se ci si impegna nel capire la gente. E guardate che, per arrivare a capire la gente, non basterà la prima settimana o il primo mese, e neppure il primo anno. Occorrono molto tempo, molta umiltà, molto sforzo nel capire mentalità, cultura, usi, costumi, religione... Occorre adattarsi a molte cose, naturalmente... non alle cattive. Ci sono tante cose che non sono né bene né male. Ebbene, è proprio del volontario adattarvisi. E ancora: amare. Il missionario volontario si preoccupa di evitare tutto ciò che sa di divisione, fra cui le questioni politiche. Tutto questo richiede molta generosità, molta prudenza, molto sacrificio. Capire, adattarsi, amare. Amare le anime per liberarle dalla fame, materiale, ma specialmente e insieme da quella spirituale.

E infine *ottimismo*. Il volontario è ottimista perché egli attinge a due sorgenti potenti ed efficaci: la fede e la carità. Conservate molto questo spirito di fede, la fede vissuta, che produce il vero ottimismo, la sicurezza cioè che la mèta a cui tendiamo è sicura e che qualsiasi lavoro, anche se dovesse apparire fallito, è sempre pegno di grandi e sicure promesse: « *Scio cui credidi* ». E con la fede, la carità, l'amore dei fratelli, il vedere Cristo nei fratelli, nell'affamato, nell'ignorante, nel lebbroso. Son tutti Cristo da servire, e tanto più Cristo, quanto più misero è questo fratello, quanto più ha bisogno di ogni cosa. Questa è carità di Cristo, questo è amore del prossimo. È questa la carità di Don Orione, la carità di P. Marella, del Cottolengo, di Don Bosco; è questa la carità che alimenta il nostro slancio verso Dio. Ed è una delle componenti più caratterizzanti lo spirito nostro, spirito salesiano. Con la fede e con la carità vi sentirete missionari della letizia, dell'ottimismo, missionari della « pace in casa ».

Concludiamo. Missionari, volontari. Ci siamo fermati su due parole. Ma vedete che ce n'è abbastanza. Due parole che costituiscono la vostra specifica vocazione e ne sono le sorgenti alimentatrici. Avanti dunque!

Vi accompagno con le parole di Don Bosco ai primi missionari: « Andate, non temete. Dio è con voi e Maria vi proteggerà ».

AI DIRETTORI PARTECIPANTI AL CORSO DI AGGIORNAMENTO

Prima Conferenza

Col di Nava, 13-16 settembre 1969

Comincio col fare una constatazione di indole generale che tutti voi avrete già fatto. In questi tempi felici, anche il dizionario sta subendo delle profonde trasformazioni, cosicché capita che dei confratelli rimasti a lungo lontani dall'Italia, rientrando in patria, non riescono a capire tutto quello che scrivono i giornali, perché trovano dei vocaboli, che mai avevano incontrato quando studiavano. Ci sono tante parole, non solo di nuovo conio, ma che hanno preso un significato molto diverso da quello originale; ce ne sono anche di quelle che sono diventate di moda. Parole che scompaiono, che vengono alla luce, parole che fanno la loro ricomparsa con accezione mutata.

Questo fenomeno — a voi può sembrare strano il mio esordio — non è di poco interesse, perché aiuta a rendersi conto della vasta evoluzione, che si verifica anche nel costume, nella mentalità, nel modo di vedere, di pensare e di attuare le cose.

Il Superiore nella nuova temperie psicologica

Esaminiamo senz'altro qualche questione concreta che ci possa interessare da vicino. Leggevo che nel *Perfectae Caritatis* è stato temperato l'uso delle parole « Superiori » e « sudditi ». Voi direte che questo è un indulgere alla moda. È solo un prender atto, in qualche modo, di quella che è oggi la situazione psicologica. Non che sia stato abolito il concetto di Superiore e di suddito, ma certo è in atto una grande evoluzione del modo di esercitare l'autorità e l'obbedienza.

Il nostro Don Bosco fu visto come un rivoluzionario, perché fondando una congregazione religiosa, di « frati », come diceva Cagliero, non usò termini come priore, guardiano, Rettore, ma volle adottare una parola laica: Direttore. Oggi si va più oltre e si parla di coordinatore, di organizzatore e anche di amministratore.

A proposito di coordinatore, voi sapete che ci sono già delle congregazioni religiose, in cui hanno già adottato la parola Coordinatore o Coordinatrice, anziché Superiore o Superiora, Direttore o Direttrice.

Sentite, al riguardo, un piccolo episodio, autentico, che ci è stato raccontato da Don Tohill. Trovandosi egli nell'America del Nord, gli capitò di passare da un Istituto religioso di suore. Chiese della Superiora, ma si sentì rispondere che non c'era più la Superiora, bensì la Coordinatrice. Nella conversazione, Don Tohill le chiese in che cosa consistessero le sue mansioni. Rispose: « Appiccico i francobolli, pulisco i servizi igienici e faccio tutto quello che non vogliono fare le sorelle ».

Come vedete, il problema non è solo di parole, è di sostanza.

Ora non è mia intenzione trattare in generale il tema dell'autorità, ma dello stile e delle preoccupazioni, che deve avere chi ha il mandato di governare.

Il Superiore oggi, se vuole rispondere alle esigenze giuste del tempo, dev'essere e sentirsi un « animatore ».

Animatore — la stessa etimologia lo dice — è chi dà anima, chi dà vita, chi dà sprint, potremmo dire per voi sportivi. Dare anima, dare sprint, pungolare, nel senso buono della parola; chi?

Il Superiore salesiano oggi

Il Superiore salesiano è, per sua natura, animatore dinanzi alla Chiesa e alla Congregazione, non dei ragazzi, non dei fedeli, non degli « amici », non delle suore, ma dei suoi confratelli. Animatore della vita spirituale, anzitutto dei singoli confratelli, poi di tutta la comunità.

Nel *Perfectae Caritatis*, che è la nostra *magna charta*, al n. 6 si legge: « Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa, cerchino ed amino Iddio, che per primo ci ha amati, e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo

in Dio... Coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana ».

Noi non siamo solo dei professori, degli organizzatori, siamo anzitutto dei consacrati, e per la nostra consacrazione il primo interesse, prima ancora che dovere, è quello della nostra vita spirituale. Il Direttore, il Superiore ha proprio il mandato di animare e coltivare questa vita spirituale dei suoi confratelli, della comunità.

Ma facciamo un altro passo. Questo caro Superiore, chiunque sia, è il naturale animatore della vita spirituale dei suoi fratelli; ma come è possibile essere datori di vita se non la si possiede?

La prima animazione il Direttore deve farla verso se stesso, alimentando la sua vita spirituale. È grande, bellissimo e terribile tutto questo. *Nemo dat quod non habet*, sono parole semplici, ma paurosamente vere, cosicché noi dobbiamo accettare quello che tante volte si dice: « La comunità è il riflesso della spiritualità del suo capo ». Ecco perché il Superiore è definito anche *forma gregis*; « forma » nel suo senso più profondo e più ricco.

La vita spirituale del Superiore salesiano

Ma a quali sorgenti il Superiore deve attingere per il suo grave compito di animatore? Accenno solamente a tre fra tante. La Santa Messa.

Oggi, purtroppo, c'è il pericolo di trasformarla soltanto in uno spettacolo, mentre invece l'Eucaristia è una realtà infinitamente profonda, ricca e richiede molta meditazione e molto contatto con Dio. Attraverso voi, cari Direttori, l'Eucaristia deve diventare fonte e culmine della vita comunitaria.

Un accenno alla concelebrazione. Essa non può esser ridotta ad un avvenimento puramente esteriore; va preparata con cura, affinché tutti abbiano a coglierne il significato e le ricchezze profonde. So delle polemiche che si fanno e delle resistenze che incontra la concelebrazione. Dobbiamo cercare di progredire in questo campo, non per una preoccupazione estetica, ma per i benefici spirituali che ne possono derivare.

Con l'Eucaristia inscindibilmente la *meditazione*.

E quando dico meditazione, non intendo parlare solo di quella che

noi facciamo nella mezz'ora prevista dalla nostra Regola; meditazione vuol dire contatto con Dio, dialogo con Dio, ascolto di Dio, confronto tra il proprio io e Dio stesso e il prossimo; meditazione che in sostanza è interiorità, ed è quindi segno e strumento di formazione dell'uomo.

E allora noi diciamo: il Direttore, oltre la mezz'ora regolamentare, trovi il tempo per mettersi in ascolto di Dio.

Ricordo di aver letto che un asceta, quando incontrava qualcuno, si accorgeva subito se era un'anima avvezza alla meditazione, o se invece non vi attendeva mai. La meditazione ci fa riflessivi, ci fa anche saggi, ci arricchisce enormemente. Se il Direttore dev'essere un animatore degli altri, come può fare a meno di questa necessaria ricchezza?

E naturalmente curerà anche la meditazione dei confratelli. Qui consentitemi una parentesi... a proposito della meditazione personale, che si dice essere stata una conquista del Capitolo Generale XIX. Essa presenta un pericolo, ed è che, con il cosiddetto libro personale, la « meditazione » non sia più meditazione. Ancora l'altro giorno mi dicevano di un chierico tirocinante, che fa meditazione, così dice lui, su un libro del famoso teologo Küng. È, perlomeno, legittimo dubitare sull'adeguata preparazione di quel giovane confratello, per poter approfittare di tale lettura.

La saggia scelta del libro di meditazione è legata all'animazione spirituale del Direttore, il quale, servendosi di quella confidenza che avrà saputo ispirare nei confratelli, potrà consigliare e persuadere per il meglio.

La lettura. Anche qui non intendo limitarmi a quella che noi chiamiamo « lettura spirituale », ma alla lettura assai più impegnativa, cui deve dedicarsi il Direttore. Voi Direttori, come gli Ispettori, il Rettor Maggiore, i Vescovi, il Papa, ognuno in proporzione, avete, oggi più che mai, la responsabilità, il mandato di magistero, che non consiste nel dire « va' a dir Messa nella tal cappellania », « fa' dieci ore di scuola », ma nel dirigere, nel guidare gli spiriti. La vostra autorità sarà tanto più facilmente accettata, quanto più si presenterà col prestigio delle idee e della sana cultura, quale si addice a un sacerdote e a un religioso. Non si può fare una conferenza, o dare la « buona notte », raccontando delle babbole o limitandosi a degli avvisi.

Mi si potrà obiettare: « Ha un bel dire: e il tempo dove lo troviamo? ». Rispondo: Noi siamo vittime di una certa tradizione, che prima poteva andare, oggi, non più. Non basta lavorare incessantemente dalla mattina alla sera, bisogna anche preoccuparsi di aver tempo per pensare.

Oggi non è più concepibile un salesiano soltanto operante e non pensante, e tanto meno possiamo ammettere che un superiore sia un uomo che opera, si agita e non pensa. E per pensare, bisogna acquisire delle idee, e precisamente attraverso la lettura.

La cultura teologica e salesiana del Superiore e l'esercizio del magistero

Il tempo che il Direttore dedica — proporzionalmente, si capisce — alla lettura è più fecondo di quello che impiega nel confessionale, oppure nel far scuola, o nel far visite, perché il pericolo dello svuotamento, che conoscete, di cui vi lamentate, è molto grave per sé e per gli altri.

Assicurarsi quindi ogni giorno un po' di tempo per leggere; ma che cosa?

È importante. Il magistrato, per esempio, ci tiene ad aggiornarsi continuamente e ad avere dei libri e delle riviste che lo tengano informato sull'« evoluzione » del diritto e delle leggi. Così il medico, così il commercialista cercheranno di approfondire le loro specifiche cognizioni.

E i sacerdoti, e i religiosi non devono sentire questa esigenza? C'è una biblioteca aggiornata nella casa? Sono a disposizione dei confratelli delle riviste specializzate? Spesso nelle case ci si preoccupa di tante innovazioni e nulla si fa per la sala di lettura.

Dobbiamo sensibilizzarci e provvedere sistematicamente. Gli Ispettori devono aiutare nella scelta con opportune indicazioni.

Stiamo per iniziare nell'America Latina il primo esperimento del « secondo noviziato »; per una discreta fornitura di libri adatti abbiamo stanziato 5.000 dollari.

Già che siamo in tema di lettura, vorrei richiamare il vostro interesse per le pubblicazioni, che riguardano la nostra Famiglia, il nostro lavoro specifico. Il Direttore è responsabile al riguardo e deve agevolare ai confratelli la conoscenza tempestiva delle notizie e delle

comunicazioni che li riguardano. Esempio classico: gli *Atti del Consiglio Superiore* arrivano sul tavolo dei Direttori. Alla sera arriva un'altra rivista, che va a finirgli addosso, poi un giornale, poi altra posta. Arriva dopo 15-20 giorni un membro del Consiglio Superiore. Si parla. — Ma come, è stata pubblicata una lettera sulla povertà? E quando?... Sugli *Atti*? Ma qui non arriva mai niente!!

E il fascicolo in questione è sepolto sotto quel gran mucchio di roba, sepolto per il Direttore e per tutti i confratelli.

A volte noi abbiamo chiara la sensazione della comunità regolarmente informata e di quella, invece, i cui confratelli sono tenuti all'oscuro. Appaiono estraniati e qualche volta anche sfiduciati perché, chiusi nel loro piccolo mondo, non avvertono l'ampio respiro della vita della Congregazione.

Ora è stato pubblicato il *Dizionario Biografico Salesiano*; non so se nelle varie case l'avete già ordinato. Anche questo è una ricchezza: sono centinaia di confratelli, che hanno onorato la congregazione e che è bene conoscere.

Ma il Direttore non se ne occupa. Avuta la circolare, magari dice: « Roba stampata a Torino; hanno voglia di perdere e di far perdere tempo, ma noi dobbiamo lavorare, però ».

Uscirà in questi prossimi giorni la *Storia della Congregazione*. Non sarà un gran volume, ma è una bella sintesi dalle origini fino al 1965. È fatta da un gruppo di confratelli francesi e merita d'essere vista.

È stato pubblicato da poco il II volume di Don Stella su Don Bosco; da leggere e leggere bene. Penso che specialmente in questo momento bisogna far conoscere il nostro Padre e la Congregazione, perché è facile essere vittime dei luoghi comuni.

Comunque l'importante è questo, che voi, cari Direttori, avete il mandato di magistero e dovete esercitarlo nella maniera più degna, in modo da far accettare più facilmente l'autorità.

Ricordatevi che voi ai confratelli, nelle conferenze, nelle « buone notti », nei ritiri — che non sono tavole rotonde, che non devono essere trasformati in giornate sociali — dovete dare pane sostanzioso, gustoso, non paglia.

Infine l'animazione spirituale della comunità il Direttore la compie,

si con i mezzi accennati, ma soprattutto con la sua vita, col suo esempio.

Ho letto un commento interessante alla parabola del Buon Pastore. Il Direttore è anche lui buon pastore, il quale non soltanto indica la strada alle pecore, ma la apre: ecco la differenza. Guai se il Direttore nella sua comunità si limita ad indicare la strada, e non è in testa per aprire la strada.

La responsabilità del Superiore nell'ora presente

E, per concludere con un tocco, direi confidenziale, a proposito di questa animazione spirituale, vi dirò: « Voi conoscete in qualche modo che anche la Congregazione attraversa una crisi, o meglio, che anche in Congregazione ci sono delle crisi. Ci son le crisi nel Vicariato di Roma, le crisi nell'Episcopato degli Stati Uniti...; ultimamente ho sentito che un bravo Vescovo ha preso moglie. Dobbiamo considerare questi avvenimenti da persone adulte e responsabili. Qualcuno avrà letto delle statistiche, fuggite dagli ambienti vaticani, sulla laicizzazione di sacerdoti diocesani e religiosi e si ricorderà che i salesiani comparivano al penultimo posto, come quelli che, proporzionatamente al numero, avevano una quota più bassa di queste disgrazie. Magra consolazione, però, essere penultimi!

Occorre un senso di grande compatimento per questi nostri fratelli; sono misteri delle anime e voi capite che è impossibile giudicare rettamente. Però dobbiamo chiederci che parte possiamo aver avuto, possiamo avere, o potremmo avere in questa crisi. Poiché noi non possiamo usare lo stile che usavano i leviti e i sacerdoti del tempio di Gerusalemme, dinanzi a quel poveretto bastonato, picchiato a sangue: passare oltre e basta.

Questi poveri fratelli, per poter essere un po' sistemati dinanzi alla Chiesa, devono fare degli esposti, che sono spesso delle confessioni generali. In tali scritti uno dei motivi ricorrenti è questo: molti sono arrivati a quegli estremi a motivo di uno svuotamento spirituale, in qualche modo... compensato e mascherato da una forma illusoria di attività, anche apprezzata all'esterno. Qualcuno denuncia l'assenza della fede addirittura, che a un certo punto ha determinato il crollo.

Cari fratelli Direttori, voi avete, noi abbiamo la responsabilità dell'animazione spirituale dei confratelli: non possiamo nascondere la testa sotto l'ala, come fa lo struzzo, col dire che i confratelli hanno la loro età.

Quante volte si dice! Eppure essi sono figliuoli e fratelli, che hanno bisogno dell'aiuto, della guida, del richiamo fraterno del Superiore; essi stessi manifestano questo bisogno, quando cercano di giustificare certe deviazioni: « Perché non mi hanno mai avvertito? Perché mi hanno lasciato andare? ».

Cari Direttori, siate veramente animatori della vita spirituale dei confratelli!

AI DIRETTORI PARTECIPANTI AL CORSO DI AGGIORNAMENTO

Seconda Conferenza

Col di Nava, 13 settembre 1970

Le componenti dell'animazione di una comunità, compiuta dal Direttore, non si limitano solo a quelle della vita spirituale: accennerò ad altre due.

Bisogna però che queste agiscano contemporaneamente, armonicamente, perché tante volte i mali, le disfunzioni si verificano proprio, in quanto si mette l'accento soltanto su una componente a scapito delle altre.

Vita familiare

Il Direttore è anche animatore della vita familiare.

Vi dirò che nel *Perfectae Caritatis* c'è un bel paragrafo, il n. 15, tutto sulla vita comune, che è vita di famiglia, di fraternità, ecc. Su questo ci sono degli studi bellissimi, tra i quali quello del gesuita francese J. Galot, che mi ha particolarmente impressionato.

Egli dice che la vita comunitaria religiosa dimostra come uomini non legati dal vincolo della carne, non legati dal vincolo degli interessi, vivono una vita di unione attraverso la forza della carità soprannaturale.

È qui il punto, qui dovremmo fare degli esami molto seri: la carità fraterna. Nelle nostre case, bisogna esaminare come la carità si pratica e si vive, come agisce il Direttore, che è l'animatore di questa carità fraterna, di questa famiglia soprannaturale. Che cosa può fare lui?

Anzitutto, diciamo che il nucleo centrale, il motore di questa vita

nella fraternità, è il Direttore, che adempie il suo ruolo di animatore, interessandosi efficacemente, concretamente, palesemente di tutti e di ciascuno dei suoi cari confratelli.

Particolarmente gli sta a cuore *la salute* dei confratelli, anche dei neurotici, che sono quelli che fanno esercitare di più la pazienza; *la cucina* dei suoi confratelli, anche se deve agire attraverso il prefetto, ricordando che uno scrittore, che se ne intende molto, dice che il 75% delle mormorazioni hanno le radici nella cucina. Non so fino a che punto ciò sia vero però devo dirvi subito: « Stiamo attenti, cari Direttori, al *ne quid nimis* in fatto di cucina-refettorio, a non esagerare; è importante questo: salute e cucina ».

Il Direttore condivide sinceramente i lutti dei suoi confratelli, le gioie, la soddisfazione per gli studi condotti a termine; ne segue con affettuosa trepidazione le eventuali crisi, ne compatisce le debolezze, avendo ben presente che spesso debolezza non vuol dire caduta; il debole a volte è l'ultimo arrivato, è quello dai complessi, quello meno dotato di altri, che ha bisogno di sentire di più la comprensione del padre, del Superiore.

Oggetto del particolare interessamento del Direttore sono i chierici e i coadiutori in prova; che non possono essere lasciati a se stessi, buttati in acqua, perché o affoghino o restino a galla.

I confratelli temporanei: qui si aprirebbe un lunghissimo discorso. Ancora l'altro giorno il Direttore di un teologato mi parlava della fatica drammatica del dover ricostruire nello studentato il « cristiano » fatto a pezzi nel tirocinio. E tante volte non si riesce! Pensare a questo.

L'animazione della vita familiare comporta che i confratelli siano veramente trattati da adulti, portati alla compartecipazione e alla corresponsabilità. Qui s'innesta il problema dei consigli funzionanti, e non solamente informati, ma invitati previamente a studiare i problemi per un effettivo apporto. Ricordiamo, cari fratelli, che dobbiamo rinunciare al pregiudizio che chi non si chiama Direttore, anche se ha 30 - 40 - 50 anni, non capisca niente in tanti affari. Non è vero, non può essere vero, e, se ciò accade, è perché non sono stati mai allenati a occuparsi e a discutere di certi problemi, sono stati tenuti in una condizione di perenne, cronica inferiorità.

La compartecipazione, certo, costa molta fatica; è assai più comodo dire: « Faccio io »; ma porta ad avere una comunità più fraterna, più compresa delle sue responsabilità, più solidale anche nelle preoccupazioni inerenti al governo della casa religiosa.

Non è più ammissibile il monarca, che governa da solo, ignorando gli altri; non è più possibile, non è pratico, non è utile, non è secondo il Concilio, non è secondo il Capitolo Generale XIX, non è secondo il buon senso, non è secondo gli interessi del Direttore stesso, che si carichi da solo di tante responsabilità, escludendo gli altri, facendo il vuoto intorno a sé.

Mentre da solo può sbagliare più facilmente, sollecitando e accettando la collaborazione, si sente assai più sicuro. L'errore rimane possibile, ma sarà, caso mai, l'errore di tutti.

Non si deve aver paura di quelli che ci contraddicono e tanto meno chiedere il cambio di quelli che non sono d'accordo con noi. Spesso, diciamolo pure, siamo allergici al contraddittorio; mentre invece, se facciamo le cose serenamente, obiettivamente, dobbiamo metterci tutti insieme umilmente alla ricerca della verità pratica. Così facendo, il Superiore raccoglie i tanti elementi, le molte tesserine, per farne una sintesi, un mosaico.

E questa animazione diventa anche, con una parola che suona un poco stridula, non solo per i confratelli, ma per i Direttori stessi oggi, *correzione*, che non vuol dire rimbrotto, sgridata, ma un parlare, un ragionare sereno e pacato, per far vedere che c'è stato un errore, una deviazione, che c'è, insomma, qualcosa da cambiare. La correzione è un'azione delicata, difficile, verso cui tante volte sentiamo ripugnanza, di cui c'è sempre bisogno. L'importante è farla nel tempo, nel modo, nel tono più opportuni, usando con le parole lo sguardo e il sorriso. Quando si parla con calma, non trasformando in fatto personale l'obbligo della correzione e mostrando che, detto quanto c'era da dire, si è amici più di prima, ciò non può non avere la sua efficacia.

Comunque, anche se noi non dovessimo averla, facciamo la nostra doverosa parte.

Si dice che i Superiori hanno paura di richiamare il pensiero di Dio nei confratelli; questo timore non ci dev'essere, quando si parla con

schiettezza e convinzione. L'importante è che le nostre parole siano sempre improntate a carità.

Vita apostolica

Il Direttore è animatore della vita apostolica.

È stato osservato che la vita spirituale, la vita di fraternità, non sono fine a se stesse; devono sfociare, specialmente per noi, nella vita apostolica. E il Superiore è proprio l'animatore nato di questa vita apostolica.

L'apostolato non è solo azione, attività; neppure il ministero in sé e per sé è apostolato, tanto meno lo sport, le gite, e neanche la scuola stessa. L'apostolato non è tutto questo, ma è opera di fede.

Senza fede c'è il motore che gira a vuoto: gira, gira, gira... predicazione, conferenze, pellegrinaggi, scuola, incontri... Osservando però attentamente si vede che manca la fecondità.

L'apostolato è opera di testimonianza e la gente lo avverte senz'altro. Testimonianza duplice di carità: tra di noi (comunità), con gli altri. Spesso le durezza, le asprezze, le forme e gli aspetti vendicativi di un sacerdote, di un Direttore annullano tutta l'opera degli altri.

Testimonianza di *povertà*, che si concreta nel distacco. Voi sapete che i fedeli, i giovani sono molto più sensibili in questo settore che in quello della castità. Il religioso, il prete, non dico ricco, ma benestante, che cerca con tutti i mezzi di procurarsi il buon vivere, è controproducente.

Avete letto cosa hanno detto i giornali di padre Marella; questo sacerdote ha conquistato la « rossa » Bologna, prodigandosi in una vita poverissima a favore degli infelici, abbandonati, disgraziati.

Povertà, non solo individuale, ma collettiva, della comunità, della presentazione, dello stile. Oggi i nostri giovani confratelli sono assai più sensibili a questa povertà, anche se spesso si mostrano incoerenti. E allora non basta spruzzare acqua benedetta ed esorcizzarli, dobbiamo capirli e vedere ciò che c'è di giusto nelle loro denunce ed esigenze.

Del problema della povertà parliamone, discutiamone con i confratelli: se abbiamo le idee chiare, si finisce per aver ragione. E se

qualcuno non viene dietro, è perché è già fuori linea; ci possono purtroppo essere dei religiosi, che non vivono da religiosi.

Evangelizzazione

L'Apostolato è opera di *evangelizzazione*; anche la scuola può essere tale.

La scuola di per sé non è apostolato; la scuola è apostolato quando diventa educazione cristiana. Quindi il problema da porsi non è: « Scuola sì o scuola no »; ma se si possa giustificare una scuola ridotta a pura trasmissione di nozioni.

Il Capitolo Generale XIX ha detto chiaramente che, qualora ci sia una scuola che non educi cristianamente, essa non ha motivo di essere.

Non quindi una condanna indiscriminata della scuola, ma condanna della scuola degenerata, che non sia più quello che Don Bosco chiamava un espediente, per poter educare cristianamente.

Dobbiamo, cari confratelli, tener sempre presente questa finalità: la scuola non si tiene solo perché bisogna far soldi.

Sugli *Atti del Consiglio Superiore*, che saranno prossimamente pubblicati, ho citato una lunga lettera ricevuta da un gruppo di matricole. È tanto più interessante in quanto sono giovani di 20 anni, alla fine dei loro studi superiori, che guardandosi indietro, fanno un esame di quello che hanno o non hanno ricevuto da noi, preoccupati per quello che i loro fratelli minori non riceveranno, se le cose continueranno così (cfr. pag. 33-34).

Parlano della scuola di religione, affidata, spesso, alla persona meno preparata o indicata, scuola che non di rado viene saltata o sostituita dal latino o dalla matematica; pensate con quali conseguenze morali e psicologiche!

Accennano alla Messa quotidiana, affermando che essi non devono esservi obbligati, ma devono avere la possibilità e la comodità di andarci. È infatti inconcepibile, sono loro parole, che un collegio cattolico non dia questa comodità. Quei giovani continuano: « Siate uniti tra

di voi, perché ci accorgiamo che tante volte l'iniziativa buona di uno viene ostacolata, boicottata da un altro collega »...

« ... gli Esercizi spirituali non possono essere l'improvvisazione di un momento, ma devono essere la conclusione di tutto un lavoro spirituale. E quindi riunioni, dibattiti, piccoli convegni, ecc. Fateci anche incontrare con personalità, con docenti universitari, con ex-allievi che ci possano riferire tante loro esperienze utili per dibattere i problemi di vita cristiana »...

Vedete come sono affamati, assetati di bene questi figliuoli?

Ora noi corriamo il rischio di avere una preoccupazione troppo unilaterale, il profitto scolastico, ed è un errore.

Certo, la scuola si deve senz'altro qualificare per la sua serietà e il suo impegno didattico; ma questo non è tutto. Tenere ad ogni costo Istituti che vadano avanti comunque, non so se sia sempre la più sana politica di educazione cristiana. Sono cose che devono essere guardate e viste con molta pacatezza, molto coraggio, con molta intelligenza, guardando lontano.

La scuola è apostolato quando risponde alle esigenze della dichiarazione conciliare sull'educazione cattolica, del Capitolo Generale XIX, di Don Bosco; allora è apostolato.

Programmazione

Apostolato infine è opera di organizzazione, di *programmazione*, opera di revisione e riflessione.

Oggi non si può improvvisare e procedere dovunque come capita, alla giornata: è assurdo, è la negazione del lavoro fecondo.

Apostolato è opera di dinamismo; Don Bosco diceva: « Noi non possiamo fermarci »; è vita, è un continuo moltiplicarsi di iniziative. La *routine*, l'andare avanti oggi come ieri, domani come oggi, non è apostolato.

Don Bosco poneva delle mètte non lontane da raggiungere e cercava di convogliarvi gli interessi dei ragazzi. L'immobilismo è la negazione dell'apostolato.

Non vorrei che qualcuno pensasse che noi siamo per l'agitazione;

l'azione non è agitazione. Non vogliamo un'azione soltanto in superficie, ma un'azione cosciente, pensata, coerente, organizzata.

L'apostolato è opera di fiducia, di ottimismo e noi abbiamo il nostro, il grande Don Bosco. Se noi dovessimo superare un centesimo delle difficoltà, che ha dovuto superare lui, saremmo sepolti; eppure Don Bosco era ottimista, perché credeva in Dio sul serio, perché confidava molto nel valore dei suoi confratelli. Voi credete che i salesiani dei primi tempi fossero uomini di alto livello? Ma no, erano persone comuni, qualcuna anche mediocre. Però Don Bosco sapeva imprimere con la sua personalità tanta fiducia ed entusiasmo, che questi uomini moltiplicavano le loro capacità *in verbo magistri*.

Il suo ottimismo ispirava fiducia; più che sottolineare continuamente gli aspetti negativi dei suoi figliuoli Don Bosco puntava, pur senza ignorare questi, su quelli positivi. È quello che noi dobbiamo fare.

Ma l'ottimismo che impariamo alla scuola di Don Bosco dev'essere fondato sulla carità. Ricordatevi che N. S. Gesù Cristo è stato il più grande ottimista. Il suo apostolato, la sua vita può sembrare un fallimento, eppure non ha indietreggiato, si è sacrificato.

Mi pare che sia proprio il modello dell'autentico ottimista: nonostante tutto ha creduto nella bontà degli uomini.

Sia anche in noi questa carità ottimista.

Vi auguro di cuore che nel vostro lavoro di quest'anno portiate questa animazione, improntata all'ottimismo, radicato nella fede e nella carità.

AI MISSIONARI VOLONTARI

PER L'AMERICA LATINA

Buona notte

Gerini - Roma, 24 settembre 1969

Non farò un lungo discorso, un discorso fiume!... Avete cantato, abbiamo sentito ed ascoltato...

È una realtà che noi possediamo! Tutte le volte che dei « non salesiani » vengono a trovarsi in situazioni come quella di questa sera, vi dico che sentono, che scoprono qualche cosa che altrove non sentono, non trovano. Altrove ci sono sì delle cose belle, rispettabili, ma non c'è questo spirito, questo clima...

Spirito di famiglia

Clima, stile, modi, toni che, in sostanza, noi riassumiamo con una parola molto usata, ma non per questo consumata: *spirito di famiglia*. Mi trovai proprio nel 1967 a S. Callisto, dove avevo invitato, a conclusione delle sessioni sinodali, i Superiori Generali che facevano parte con me del Sinodo: il P. Arrupe, il P. Koser, il P. Fernandez, i Generali insomma di grandi Ordini e Congregazioni religiose. Avevo invitato anche alcuni Superiori del nostro Consiglio a prendere parte a quel pranzo... Bene, ad un dato momento si era creato quel clima tipicamente nostro per cui, ad un certo punto, si alzò P. Arrupe e disse: « Ma qui c'è qualcosa di speciale, qui noi abbiamo trovato un'aria di serenità, di spontaneità, che invita alla cordialità fuori di ogni formalismo ».

Carissimi, tante volte in Congregazione — e lo diceva anche il Santo Padre nei confronti di tutta la Chiesa —, con una facilità che sconcerta, contestiamo e condanniamo il nostro passato, la nostra storia, la nostra tradizione, nostre autentiche ricchezze, in una forma che direi di autolesionismo.

Certo abbiamo molti esami di coscienza da fare; dobbiamo fare però anzitutto quelli che riguardano le nostre persone. Gli esami che riguardano gli altri sono cosa molto comoda; dobbiamo invece fare molti esami di coscienza per quello che riguarda il nostro miglioramento, il nostro rinnovamento, ricordandoci che rinnovamento non vuol dire distruzione, non vuol dire... (scusate l'immagine!) sputare sul piatto su cui si è mangiato e si mangia da anni! Rinnovamento non vuol dire annullare, voltare le spalle a tutto ciò e a tutti coloro che hanno costruito la Congregazione, a tutte le autentiche ricchezze che Don Bosco e i tanti bravi suoi figli hanno saputo creare.

Noi possediamo autentiche ricchezze; forse ve ne sono di sciupate, di disperse: le dobbiamo pertanto restaurare, non distruggere: dico restaurare, come succede per le opere d'arte antiche.

Ora, lo spirito di famiglia è una di queste ricchezze che Don Bosco ci ha lasciato. La Congregazione è nata in un clima di famiglia autentica. E questa caratteristica la porta indelebilmente impressa; nessuno gliela può togliere, come nessuno può togliere ai figli quelli che sono i caratteri ereditati dai genitori.

Congratulazioni, adunque, a tutti voi missionari, per questa nota familiare, che stasera mi avete presentato anche col canto. Essa non è altro che una delle tante realtà consolanti che io ho trovato un po' dappertutto nel mondo salesiano.

Ho girato la Congregazione in questi ultimi anni... Vi devo dire che dovunque mi sono trovato: in Polonia, in Germania, negli Stati Uniti, in Argentina, nelle Antille, nelle Filippine, in Corea, in Israele... dappertutto ho trovato questo comune denominatore: lo spirito di famiglia.

Mi sono trovato in Assam con 200 salesiani, venuti da tutte le parti della missione; ad un certo punto, tutti si sono messi a cantare... Così a Teheran, alla sera dopo cena, i confratelli, anziani e giovanissimi, improvvisarono un bel coro. Il canto è gioia, il canto è ottimismo, il can-

to è giovinezza, il canto fa famiglia. Non sentire il gusto di cantare tradisce certe volte un segno di senilità... forse precoce. Cantate sempre, allora! Non per nulla Don Bosco ha voluto che ogni casa fosse una casa ove si canta, aggiungendo che una casa salesiana senza musica è una casa senz'anima.

Complimenti, allora, e grazie per quello che voi, missionari, ci avete dato questa sera.

L'azione missionaria dell'intera Congregazione

E il grazie che io dico a voi, missionari in partenza, lo rivolgo pure alla comunità del Gerini, anch'essa direi... missionaria. Le missioni, infatti, non hanno discontinuità, sono un unico grande esercito, in cui c'è la trincea, ci sono i paracadutisti, ci sono i sommozzatori, ci sono gli aviatori, e poi ci sono quelli delle retrovie, quelli della sussistenza, della Croce Rossa; tutti però fusi in un unico intento, il raggiungimento della stessa mèta.

Orbene, la casa del Gerini ha fatto questo magnifico servizio, per la preparazione immediata al vostro apostolato missionario. Voi per tutta la vita ricorderete questo mese di preparazione intensa, culturale, spirituale, ascetica, pastorale, missionaria.

Ma chi vi ha dato da mangiare, chi vi ha dato la gioia di una convivenza squisitamente salesiana, facendovi vedere che siamo veramente fratelli? Sono stati i confratelli del Gerini. Un grazie cordialissimo a loro.

Ed io mi auguro, come ho detto questa mattina, che realmente si formi e si alimenti giorno per giorno in Congregazione quello che io chiamo una osmosi ininterrotta tra l'Europa e l'America, tra l'Occidente e l'Oriente, tra le Ispettorie del benessere e le Ispettorie del malessere, tra i Paesi dove ci si può permettere il lusso di avere 4 o 5 antipasti in certe occasioni... e quelli dove è una gran festa quando arriva in tavola un po' di coca cola, mentre tutti i giorni si beve allegramente l'acqua del fiume. Io mi auguro, dicevo, che si formi questo continuo scambio di aiuti non solo materiali, ma anche di personale, di aiuti spirituali. In questa gara di fraternità io non so chi riceva di più, se

l'Ispettorìa missionaria povera e sottosviluppata, oppure l'Ispettorìa che « sta bene », ma che ha bisogno di quell'amaro tonico che si chiama temperanza e che dà salute veramente; ha bisogno di « sentire » che vi sono confratelli più poveri, più bisognosi; ha bisogno di riscoprire la gioia e il bene della povertà e della carità.

Ricordiamoci! Più cresce il benessere in casa più si abbassa il livello della vita religiosa, il buon spirito. È una legge fatale! Perciò questo scambio, in definitiva, risulterà a maggior beneficio dell'Ispettorìa che crede di dare, e in realtà riceve più di quanto dia.

Auguro dunque che l'esempio del Gerini si moltiplichi. Negli *Atti del Consiglio* voi troverete prossimamente il primo elenco dei frutti della Campagna di Solidarietà per le Ispettorie più bisognose. Troverete con la massima precisione tutto quello che le Ispettorie (dai dati che sono arrivati finora) hanno raccolto per i fratelli bisognosi.

Troverete anche la segnalazione delle Ispettorie che si sono volute specificamente aiutare. La solidarietà comincia ad essere operante! Speriamo che si faccia sempre più cosciente e feconda!

Concludiamo! Voleva essere una buona notte breve e invece è risultata una buona notte... fiume... Mi scuserete. Quel canto, la gioia dei missionari che partono... mi ha preso la mano!

Buona notte.

AI MISSIONARI VOLONTARI

Omelia

Roma 28 settembre 1969

Carissimi missionari volontari, siete qui riuniti, circondati da tanti fratelli, attorno all'altare del divino sacrificio, attorno alla mensa del pane eucaristico, per prendere di qui *il via*, il viatico di luce e di forza per il viaggio che vi porta a realizzare il sogno, l'ideale della vostra vita: *partire*, uscire dalla propria terra, dalla parentela, lasciare affetti e abitudini, staccarsi da uomini e cose che hanno riempito sinora la vostra vita, per donarvi *con tutte le vostre energie* alle anime di tanti fratelli, *sconosciuti* ma già *amati* perché hanno fame di tutto, specialmente di luce e di amore, perché di essi, solo di essi, poveri e bisognosi, Gesù ha detto: « Quanto farete a questi poverini l'avrete fatto a me ».

Voi dunque, spinti solo da un grande amore, da un ideale che solo *Cristo può suscitare, partite*. La vostra è una *partenza* profondamente diversa da tante altre partenze: solo la forza e l'ispirazione dello Spirito Santo possono spiegarla. Oggi, ancor più di ieri, c'è tanta gente che « parte », lascia la patria, la famiglia, il suo « mondo ». Ma c'è chi parte mosso dalla speranza di fortuna o di ricchezza, chi è mosso dalla ricerca scientifica, chi anche solo dalla curiosità e ricreazione turistica, chi parte, purtroppo, per portare la guerra, distruzioni e lutti, che scavano abissi di odio tra i popoli. Voi, carissimi, partite mossi solo *da un'ansia*: dare alle anime dei fratelli, con la *luce della fede*, il calore della *carità di Cristo*, quella carità per cui prendono coscienza di essere figli di Dio, come voi e come noi.

La vostra partenza, diversa da ogni altra partenza, è dunque un atto di fede globale, un atto purissimo di amore che « ci unisce al Cristo nell'obbedienza al Padre per continuare la missione e collaborare al mistero della salvezza » (AS 24b).

Per questo voi partite, coscienti delle difficoltà che vi attendono, ma fiduciosi di poterle superare con l'aiuto di Colui al cui servizio *totale* vi siete consacrati, spinti e potenziati da quella potente « carica » che si chiama « Carità » per Dio nostro Padre, per le anime che volete fare compartecipi della Redenzione di Cristo.

Questa vostra « partenza » poi da questa *Basilica* rinnova il gesto che da circa 100 anni si rinnova: persone, volti, fogge di vestire in tutti questi anni si sono avvicendati variamente, ma lo spirito è sempre *uno*: quello spirito « missionario » impresso ai suoi figliuoli dal cuore *ardente di carità* per le anime di Don Bosco.

Voi dunque venite ad accrescere la schiera folta di mille e mille generosi figli di Don Bosco — umili o grandi non importa — che dal 1875 han salpato incessantemente questo mistico porto per portare la fede di Cristo in tutti i Continenti.

Questo inserimento è per voi un motivo di particolare impegno: voi venite ad affiancarvi a uomini che si chiamano Cagliero, Unia, Fagnano, Versiglia, Mathias, Cimatti, Mantovani. Voi dunque partite *sentendo* di essere affiancati a queste schiere di anime generose, non importa se fisicamente ancor vive o no: di ognuno di tali morti infatti noi possiamo ben dire: « Egli è morto ma il suo cuore è con noi ».

Ma voi, carissimi, partendo avete anche l'assicurazione del Padre, Don Bosco: egli ripete a voi quanto diceva ai missionari della seconda spedizione (1876): « Andate, non temete, Dio è con voi, è Lui che vi manda. Maria vi proteggerà ». Non siete soli. Ancora Don Bosco vi dice come ai primi salesiani partenti per l'America Latina: « *Verrò con voi* ». E sapete bene che cosa egli voleva dire con quelle parole. La vostra filiale e amorosa fedeltà a lui, al suo spirito, alla Regola che egli ci ha lasciato, farà sì che Don Bosco vi sia sempre accanto, guida, animatore, Padre.

E vi accompagneremo noi che rappresentiamo la Chiesa che vi manda: i Superiori, i genitori, i confratelli dell'Ispettorato, i cooperatori, i fedeli, *i parenti*: voi siete i « mandati », anche nostri; come tali abbiamo il dovere di sostenervi. Lo faremo, con adeguata collaborazione, con preghiera: offrendo questo sacrificio in questo spirito: il Signore assista e benedica i novelli missionari e li renda apostoli efficaci di Cristo.

ALL'APERTURA DELL'ANNO
ACCADEMICO ALLO STUDIO
TEOLOGICO DELLA CROCETTA
1969-'70

Torino - Crocetta 25 ottobre 1969

Ci ritroviamo dopo un anno, per riprendere.

Questi non sono anni facili, sono anni critici, si dice; ma crisi non vuol dire morte: la crisalide nel travaglio si trasforma, per venire quindi al sole, all'aria che dà vita.

Nel ribollimento attuale delle idee dobbiamo vedere anche un segno di vitalità, l'evidenza di un desiderio nuovo di studiare le cose in profondità, di procedere ad esami più lucidi, un invito a *riformare* la nostra vita, e, infine, una più grande fedeltà al Vangelo.

Certo, ci sono scogli, difficoltà, pericoli, incertezze, intemperanze, ma ci sono anche ricchezze nuove e fresche di ossigeno vitalizzante.

Comunione e unità

Per superare gli scogli, per captare e selezionare i valori autentici che il momento storico man mano ci presenta, io vedo una via: procediamo uniti, e lo dico a voi, chierici, a voi professori e Superiori, a me che ho la pesante responsabilità di tutta la Congregazione.

Il *Civitas in se divisa...* è come una legge fisica inesorabile nel suo effettuarsi.

E noi siamo più che una *Civitas...*; siamo « comunione » (ma evitiamo di fare retorica!) di consacrati i quali « in *virtù* di una *libera adesione* alla vocazione ricevuta da Dio, viviamo appunto uniti nella fede (non nella carne, non nel sentimento) e nella carità col Padre, con Cristo e il suo Spirito, e in comunione di fraternità fra di loro, sulla base della consacrazione battesimale attuata nella pratica dei Consigli evangelici e seguendo uno stile di vita e di missione caratteristico della loro famiglia »: lo stile e la missione di Don Bosco.

Non partire da questo punto base sarebbe come fabbricare sul vuoto. *Noi siamo anzitutto* consacrati; forse la spiegazione di tanti equivoci sta nel non tenere conto — di fatto — di questa realtà che è la ragione d'essere della nostra presenza nella Congregazione.

Come consacrati siamo dunque fratelli, uniti nella fede, nella « carità », nel comune ideale salesiano: professori, alunni, Superiori, giovani, anziani, sono direi aspetti marginali e secondari. Questo è l'essenziale: siamo fratelli mossi e legati da un unico interesse, da uno stesso ideale; non è quindi pensabile che tra *noi* (Superiori e non Superiori, professori-educatori e alunni) ci possano essere interessi divergenti (come in Società industriali, in Università laiche, in Associazioni di categorie sociali, ecc.); al più ci possono essere modi, aspetti diversi di vedere e valutare questi *comuni* interessi.

Ma appunto perché queste valutazioni e relative attuazioni rispondano di fatto ai veri interessi che la grande nostra Comunità persegue, è necessario che procediamo uniti nella ricerca degli autentici valori, che devono arricchire la nostra vita nei suoi vari aspetti e momenti.

Per questo, venendo più al concreto, e guardando alla specifica condizione e missione della vostra Comunità: Ateneo e casa di formazione, mi pare utile sottolineare qualche punto essenziale.

Maturità di giudizio

Voi siete qui, inviati dalle vostre Ispettorie, spesso con gravi sacrifici che si riflettono sugli stessi confratelli, per prepararvi, per formarvi, per maturarvi al sacerdozio, all'apostolato salesiano.

Non penso riesca inopportuno l'affermare che voi giovani avete la fortuna e il bisogno di utilizzare questi vostri preziosi anni nella vostra *formazione e maturazione*. Del resto, dobbiamo riconoscere che, se c'è un periodo della vita specialmente indicato per tale formazione, è anche vero che nessuno può affermare, a qualunque età, di avere concluso il processo della sua formazione.

Orbene, tornando a voi, l'Istituto che vi accoglie in questi anni col suo piano strategico che tocca i settori più svariati della persona umana, religiosa e salesiana, con gli uomini che debbono armonicamente attuarlo in collaborazione con voi e con ciascuno di voi, tende a maturare in voi il salesiano sacerdote con tutti i valori che debbono oggi arricchirlo.

Ma che cosa è maturazione? È progresso, ma non solo nella conoscenza e nella solida e autentica cultura ecclesiastica, pur *tanto necessaria*, ma è anche progresso che deve impegnarvi con uno studio più serio, sistematico, intelligente, nella esperienza della realtà cristiana e religiosa e salesiana; maturazione è la *crescita* vostra totale, la *vostra espansione*, è la formazione di abiti, di mentalità, di ideali e di stile di vita quali sono esigiti dalla vostra peculiare vocazione, oggi. Maturazione è un processo formativo armonico che diventa negli anni man mano più cosciente in modo che modelli fortemente il carattere, anche se è resistente, e dia al vostro giudizio quel *senso critico veramente libero* da tutti quegli elementi deteriori (emotività, unilateralità, superficialità, indocilità intellettuale, debolezza morale) che lo condizionano, lo limitano o lo deformano.

Si tratta insomma della acquisizione di quella maturità di giudizio sugli uomini e sulle cose del mondo, e su voi stessi, che si traduce nel saper dare il giusto valore alle cose, ai fatti, alle idee; maturità di giudizio che fa, in parole umili, l'uomo, il salesiano, di criterio, di equilibrio: doti queste — giova tenerlo ben presente — molto più importanti nella vita, in ogni vita, che l'intelligenza stessa e la cultura; si può anzi dire che l'intelligenza e la cultura senza un maturo giudizio, senza « il criterio » possono diventare cariche esplosive in mano a chi non sa maneggiarle o comunque usarne saggiamente.

Il *giudizio maturo* dunque è il *giudizio motivato* (e motivato non con pseudo-motivazioni), *non avventato* (il che avviene quando ci si ostina a dare un giudizio, pur non avendo acquisito tutti gli elementi necessari al giudizio; e quante volte avviene... nella vita di ogni giorno!), *non unilaterale*, cioè tale che tenga conto non solo di tutti gli elementi intellettuali di cui abbiamo detto sopra, ma anche di tutti i *valori* da rispettare, soprattutto di quello *umano e sociale*, per i quali non basta rispettare la logica.

Ma è evidente la necessità fondamentale dei valori cristiani e religiosi, per noi; senza di essi, noi, l'ho già detto, perderemmo ogni senso.

Ora questo profondo senso umano (e cristiano) è l'unica forza che possa impedirci di cadere nella intolleranza più esosa, nell'attaccamento alla nostra idea, senza considerazione degli effetti sulle persone con le quali veniamo in contatto.

Per uscire un po' da idee che possono apparire astratte, ma che credo fondamentali, accenno ad alcune forme di immaturità (che possono ritrovarsi anche... a cinquant'anni).

- 1) La *generalizzazione*.
- 2) Le *impostazioni ultimative dei problemi (aut-aut)*.
- 3) Il *dogmatismo* fondato su idee personali o su una rivista, su un certo libro...
- 4) L'uso delle *frasi lampo*... per sfondare. Ad esempio: « Non accetto la legge a cui *io* non ho collaborato ». « Le strutture soffocano il carisma » quindi... per assicurare la vocazione religiosa, bisogna provare tutto.
- 5) Gli *estremismi*. Al verticalismo esasperato si oppone un orizzontalismo ancora più esasperato, ecc.
- 6) Il *facilismo* dinanzi ai problemi.
- 7) I *giudizi prefabbricati*.

Questi pochi esempi danno un'idea delle tante trappole da cui bisogna liberarsi, per arrivare ad essere maturi, che vuol dire *veramente liberi*: perché è la Verità (la vera!) che ci fa liberi!

La conquista di questa mèta, giova dirlo, *dipende anzitutto da voi*, pur con la collaborazione indispensabile dei vostri educatori.

Questo è il vostro compito, questo è il tempo migliore per attuarlo, dirò anzi, *l'unico tempo*; chi non *acquista se stesso* in questo periodo della vita (l'acquistare « cose » è secondario e strumentale) molto probabilmente non *si acquisterà* più.

Da questa deprecabile mancata conquista deriva poi la vita scontenta, incoerente; di qui il crollo (interno o esterno, non fa molta differenza); di qui lo spegnersi di ogni ideale che viene sostituito da mille miserevoli surrogati, che lasciano sempre più insoddisfatti e scontenti, come chi volesse spegnere la sete nel deserto mangiando sabbia.

Ma la maturazione su cui stiamo insistendo non può riguardare solo, così in genere, la formazione ad un giudizio illuminato dal criterio e guidato dall'equilibrio.

Culto dell'ideale sacerdotale

Voi guardate al sacerdozio come vostro ideale, siete dei consacrati nella società salesiana, avete un ideale che trascende ogni realtà umana. La vostra (e nostra) vocazione nasce e si giustifica *con motivi sovranaturali*.

Orbene, questo ideale come si tiene acceso? Questa vocazione come si alimenta?

Non c'è che una fiamma, non c'è che un nutrimento! Oggi poi, più che mai nel passato.

Convieni parlare chiaro: siete giovani, ma adulti e, certamente, pensosi e consapevoli.

Voi conoscete non un solo caso, non di persone lontane alla nostra famiglia, non di persone di terzo piano, casi tristissimi di abbandoni, di crisi che possiamo definire mortali per il sacerdozio e per la vocazione. Non giudichiamo nessuno: non ne abbiamo il diritto. La coscienza è un mistero che solo Dio conosce con tutta chiarezza. Però non possiamo non tenere conto di elementi che ci forniscono queste dolorose esperienze, anzi i protagonisti stessi. Cito due di questi elementi.

Non rare volte, chi fa il triste passo finisce col denunciare una se-

quela di compromessi prolungatisi nel tempo, per cui in concreto esisteva già una doppia vita con tutte le conseguenze. Ad un certo punto, la situazione è divenuta assolutamente insopportabile, ed è venuta la soluzione che naturalmente ha suscitato scalpore.

Altre volte si tratta di un processo diremmo di bradisismo spirituale e morale: *Sensim sine sensu* il sacerdote ha ceduto il posto al professore, all'organizzatore, al conferenziere, al cinematografaro, allo sportivo, al consulente sentimentale; e ha abbandonato tutti quegli elementi e quelle risorse spirituali che sono la vita dell'anima sacerdotale; gli aiuti della grazia, in pratica, sono stati rifiutati. Le stesse letture, i libri, le riviste, erano di un mondo scettico, areligioso, amorale; *la fede si è andata illanguidendo* e in fine, il fondo: riduzione allo stato laicale e, quasi sempre, dispensa dal celibato.

È la tristissima storia di tanti anche nostri fratelli.

Uno di essi, e di grande valore, dopo avere ringraziato la Congregazione « benefica e munifica », mi diceva, perché mi facessi eco del suo grido: — Il sacerdote non sia anzitutto studioso, organizzatore o factotum, ma sia anzitutto *pastore in modo autentico e totale*.

Non sono qui, carissimi, per rattristarvi, ma penso che giovi a voi, in questo momento, guardare con il coraggio dei forti al doppio richiamo eloquente che proviene da questi fratelli.

Se è vero che la maggior parte dei fallimenti è dovuta alla mancanza di una profonda, seria considerazione delle responsabilità, degli obblighi e dei pericoli inerenti alla vocazione salesiana sacerdotale, la parola che io vi dico, in nome di Dio, è una sola; in questi anni procedete con limpidezza e chiarezza; non situazioni equivoche, non *compromessi* o *insincerità con voi stessi* e specialmente con chi vi deve dirigere in questi anni decisivi. Ricordate che le prime vittime di tali compromessi e insincerità sareste anzitutto voi stessi.

Risolvete limpidamente i vostri problemi oggi, non rimandateli a domani, quando vi sono in mezzo impegni gravissimi; risolvetevi con sincerità, evitando di scaricare oggi sulla Comunità certe tensioni intime di problemi propri.

Fede e vita sacerdotale

In secondo luogo:

Oggi vivere la nostra vocazione è più difficile che in altri tempi. È lapalissiano! Nella bufera, le piante che non hanno messo radici profonde sono facilmente schiantate: è la realtà di ogni giorno.

Voi avete subito capito. Una vita che non sia profondamente immersa in Dio, una fede che non sia *ancorata sicuramente* nel Magistero (quanto importa uno studio serio della verità per trasformarla in motivo e soggetto di vita!), una fede che non investa ed animi l'attività quotidiana, un contatto con Dio che si riduca solo ad una liturgia che soddisfi il sentimento e un certo estetismo religioso, una pietà che ignori la meditazione personale come colloquio con Dio, come confronto sincero con la propria anima; come revisione continua della propria vita alla luce dei Consigli Evangelici e del comandamento della carità, insomma una vita sacerdotale e salesiana *senza preghiera*, oggi specialmente non resiste e, prima o dopo, in forma spettacolare ovvero in sordina, finisce in un fallimento.

Leggevo nei giorni scorsi in un articolo di un laico (Trovati): « Vorrei che il prete in crisi (e penso che non vi possa essere condizione diversa) *fosse costantemente in preghiera*. Ma la crisi per tanti preti è *di fede* (è il punto, anche se ci sono tanti gradi in questa crisi). Il Vangelo rischia di diventare la copertura di un vuoto, un messaggio semplicemente umano, nobile sin che si vuole, ma privo di Dio. *Non si prega, non si medita*. Quasi per stordirsi *si vuole solo agire* » (sono parole del laico). « Quello che rifiuta la meditazione perché la considera una fuga dall'impegno sociale mi turba, perché mi lascia il grave dubbio che risolve il cristianesimo nell'amore dei poveri, dimenticando che la buona novella si incentra nella risurrezione, nel ricordare a tutti che siamo figli di Dio ».

Concludendo questo punto, dobbiamo riconoscere che vivere la propria vocazione, alimentarla di autentica preghiera è più difficile che ieri. C'è tutto un mondo che porta a sottovalutare i valori religiosi: purtroppo, non è un mistero, anche religiosi, anche sacerdoti prendono atteggiamenti non solo critici, ma talvolta anche eversivi nei confronti

dei valori religiosi. Si spiegano così le parole accorate di Trovati e non di lui solo.

Ma dobbiamo anche riconoscere che ci sono stati e ci sono errori nella trasmissione di questi valori e nella loro forma, ma *chi è maturo* distingue i valori dal loro involucro contingente, e non cade nello sciocco equivoco di chi, rifiutando l'involucro, ormai inadatto, butta a mare anche *il contenuto*, di per sé validissimo, e per conseguenza butta a mare... anche se stesso.

Il sacerdote e la maturità affettiva

Passiamo a un altro aspetto (o settore) della nostra maturazione, che non è « il problema » ma certamente « un problema ».

Una maturazione di cui oggi si parla tanto è quella affettiva. Diciamo anche su questa una parola.

Tutti sappiamo quanto si discuta sul celibato ecclesiastico. Ma sulla consacrazione totale di noi religiosi non c'è contestazione; anzi c'è chi vuole dare al nostro voto di castità un'importanza primaria, direi essenziale, rispetto agli altri due voti. Il nostro discorso quindi non avrebbe senso, se volesse persuadere voi che il nostro stato, la nostra vocazione esige la castità perfetta. Il discorso verte solo sul come maturarvi, come allenarvi oggi a vivere la vostra consacrazione verginale, nella *sua ricchezza*; dico ricchezza, perché non si tratta di una menomazione della nostra virilità, ma di *una sua trasfigurazione* proiettata nell'amore totale e profondo di Dio, che a sua volta si riversa nell'amore sovranaturale e senza riserve per il prossimo, amore che diviene così piena e pura oblatività. Mancando questa oblatività e sublimazione, il nostro voto si degrada in semplice e spesso mal sofferta rinuncia, che finisce col procurare, più o meno inconsciamente, supplenze e compensazioni più o meno nobili e non sempre troppo limpide e pulite.

Allora? Bisogna maturarsi, bisogna allenarsi proprio in questi anni a vivere intensamente il nostro voto di castità, procedendo con idee chiare e autenticamente sane e con sincera e decisa volontà.

È vero: per vivere la nostra castità consacrata non si può parlare

oggi di « fuggire dal mondo », di chiudersi dentro spesse mura di difesa, peggio, di alimentare una certa psicosi del sesso. Ma dobbiamo pur dire con P. Rahner, per amore di onestà, che « la teologia del celibato consacrato anche oggi non si acquista dall'alto della cattedra di una teologia accademica, e nemmeno dalle chiacchiere di molti; si tratta di una parte della teologia che si acquista *in ginocchio nella preghiera* » (cfr. *Lettera aperta sul celibato*, 1968, p. 7).

La conferma più efficace a questa affermazione di P. Rahner viene da coloro che hanno fatto la triste esperienza che li ha portati al tristissimo passo.

Nel volume del Burgalassi: *C'è un domani per il prete?*, ci sono, fra l'altro, statistiche relative e interpretazioni dedotte dalle risposte di questi nostri fratelli. Ebbene, il 95% dà come causa dell'abbandono del sacerdozio *l'abbandono della preghiera*, e l'89% la mancanza di pace interiore per l'ambiguità spirituale in cui vive l'interessato (vita di compromesso).

Gli ex-sacerdoti non hanno difficoltà ad ammettere che la loro decisione è stata la logica conclusione di uno stato, che durava da tempo, in cui si erano allontanati, o affievoliti, i normali mezzi di aiuti spirituali.

Mi pare di poter aggiungere che la mia modesta esperienza personale di tanti casi coincide con questa conclusione.

La preghiera, dunque, nel senso ricco e profondo della parola, ha il primo posto nell'aiuto a vivere la castità consacrata oggi; ma una preghiera che muove dall'amore verso Cristo che sente vivo, e dall'amore di Cristo riceve forza e stimolo per vivere gioiosamente la sua offerta.

Scrive Mons. Ansel: « La castità della vergine e del celibe si giustifica se si parte da un amore per Cristo, per cui veramente si stabilisce un vincolo *d'intima amicizia con lui*. Cristo non è l'oggetto di una tesi teologica soltanto, non è un ricordo storico, ma Cristo è presente, è vivo come siamo vivi noi e più di noi. Non si tratta allora di una prescrizione di vita religiosa, né della condizione per essere prete: si tratta di donarsi al Cristo per amore, onde divenire, con Lui, pescatore di uomini ». Poi aggiunge: « Quante volte ho visto seminaristi e preti pacificati in questa scoperta! Questo non vuol dire che quei semi-

naristi o quei preti non avranno più alcuna difficoltà, ma che essi sapranno vincerle perché *sanno come regolarsi* » (cfr. *Osservatore Romano*, 15.7.69).

La rinuncia come presidio della castità

Con la preghiera, che affonda nella fede e si anima di amore, hanno sempre la loro efficacia certe « misure » che anche il Concilio richiama, fondate sul Vangelo, e che sono valide anche oggi.

So che queste « misure » oggi sono spesso messe in discussione o deprezzate, so anche tutta la contestazione teorica e pratica che esiste al riguardo.

Certo, molto è cambiato rispetto a cinquanta, a cento anni fa; nella vita e nel costume (non nella legge morale!). Ma dobbiamo riconoscere che l'uomo (e la donna) non ha cambiato natura, e noi siamo di quella pasta: *tutti*, in alto e in basso, maturi e giovani, ogni giorno lo constatiamo.

Sentite che cosa dice al riguardo non il solito arido asceta del '700 o il preoccupato direttore spirituale di alcuni decenni fa. È Mons. Ancel, il notissimo Vescovo dei preti operai, un vescovo certamente non chiuso:

« Se vogliamo conservare una perfetta castità dobbiamo saper rinunciare a ciò che, di fatto, determinerebbe in noi delle ossessioni o impulsi cui non potremmo resistere. Colui che crede di poter leggere tutto, sentire tutto e vedere tutto, colui che rifiuta di dominare la propria immaginazione e i suoi *bisogni affettivi*, non deve impegnarsi nella vita del celibato ».

Si tratta di scegliere: credete di poter leggere tutto, sentire tutto, vedere tutto? Non volete impegnarvi a dominare l'immaginazione e i bisogni affettivi? Allora vi conviene prendere un'altra strada, ma per tempo. Le parole del Vescovo ausiliare di Lione, al quale non vorrete negare una concreta e multiforme esperienza di vita, mentre riecheggiano un insegnamento tradizionale nel senso più autentico del termine, sono espressioni d'un sano e spregiudicato realismo.

« Io posso leggere qualunque cosa, vedere qualunque cosa, senza

alcun pericolo, senza sentire il turbamento ». Se qualcuno dice così, non si può prenderlo sul serio.

Insomma: non siete mica d'acciaio, siete di carne ed ossa anche voi. « Egli non potrebbe restare fedele — continua Mons. Ancel —, *non si può esigere da Dio che stabilisca per noi una salvaguardia miracolosa* ».

Queste sono costatazioni che poggiano non solo sulla tradizione collaudata da secoli, ma *sull'esperienza di ogni giorno*.

Bisogna che ognuno — onestamente, ma serenamente — tiri le conseguenze pratiche specialmente per quelli che possono essere i contatti con l'elemento femminile.

Niente complessi, d'accordo; ma certi contatti e relazioni per nulla motivati, certi modi disinvolti che rasentano la spregiudicatezza non si possono giustificare, spesso avviano e alimentano i tristi *compromessi*, e non raramente provocano reazioni tutt'altro che positive da chi osserva certi comportamenti: abbiamo sentito i giudizi ben pesanti dati da ragazze a proposito di certi comportamenti... disinvolti e arditi da parte di qualche chierico.

Conosco membri di Istituti secolari, immersi per la loro condizione nel mondo: ma nessuno di questi cerca relazioni e contatti, quali qua e là si cercano da chierici; eppure trattano con serenità e disinvoltura per motivi di lavoro, di apostolato, di relazioni umane con ogni tipo di persone. Mi pare sia cosa su cui pensare.

La Comunità come arricchimento e integrazione umana

Da quanto ho detto appare evidente quale preziosa attività vi attende per prepararvi adeguatamente alla Missione che avete scelto.

Ma se è vero che tutto questo vario e impegnativo processo di maturazione sarà frutto specialmente del vostro lavoro e sforzo personale, debbo anche aggiungere che altre componenti intervengono in questo processo, pur se in misura diversa: gli educatori, i confratelli, tutta la Famiglia comunitaria. Se è vero che l'uomo non è un'isola e la sua educazione e formazione sono in non piccola parte frutto dell'ambiente umano in cui vive, il piccolo mondo della Crocetta non può fare eccezione.

Permettetemi allora che io faccia a voi tutti, senza alcuna distinzione di grado, di età, di condizione, un paterno invito alla confidenza, alla fiducia, alla reciproca collaborazione; è attraverso questa collaborazione che si realizza in non piccola parte la vostra formazione.

Dicevo all'inizio che qui siamo tutti fratelli: non è retorica, se crediamo al Vangelo, al Concilio, alla Chiesa e alla Congregazione. Fratelli adulti e provvidenzialmente variamente articolati: giovanissimi e... meno giovani, professori e discenti, dell'Est e del Nord, l'esuberante e l'introverso.

Ognuna di queste componenti ha una sua funzione, direi, ha la sua essenzialità. Ma guai, se ogni componente si irrigidisce in se stessa. Ognuna di esse si deve integrare nelle altre; è qui la condizione dell'arricchimento e della maturazione, e — direi — del benessere psicologico della Comunità e della sua funzione formativa.

Vedete, il giovane intuisce, sente quasi il futuro; ma l'altro misura e analizza le fasi per arrivarci; il giovane è sensibile ai tempi, l'altro si guarda bene dal tagliare i ponti con le origini; l'uno è l'ardire e l'audacia, l'altro la prudenza e la ponderatezza; l'uno vorrebbe tutto cambiare senza molto discriminare, l'altro ha uno *choc* ogni volta che vede spostato un chiodo del suo passato.

Dinanzi a questa realtà, che è solo esemplificativa, cosa fare? L'ho detto poc'anzi.

Guai, se ogni componente si irrigidisce nella sua posizione. Bisogna integrarsi accettando, anche se psicologicamente costa, questa realtà. Nessuno, in nessuna posizione ed età, ha tutto, nessuno è completo, nessuno è autosufficiente; chi lo pensasse o dimostrasse con i fatti di crederci, dimostrerebbe senz'altro di essere affetto di irrealismo e, diciamo pure, di autoesaltazione.

La collaborazione nella Comunità

Dobbiamo convincerci di questa realtà. Di qui la fiducia, il rispetto dell'altro; di qui il dovere e l'interesse di tutti per il *dialogo* (parola purtroppo abusata e deformata, che perde per questo fiducia). Il dialogo vero parte dalla convinzione del proprio limite (cosa difficile); dialogo

vero è comprensione, e non solo intellettuale, dell'altro. Così intesa, comprensione vuol dire accettazione fraterna dell'altro con i difetti che ognuno ha.

Il dialogo si basa sul ragionare (non bizantineggiare) per arrivare a convincersi a vicenda. Dialogo vuol dire anche *collaborazione per la propria formazione*. Dialogo è preoccupazione e corresponsabilità *comune* per il buon andamento della Comunità: questo anche per una maturazione alla responsabilità dei giovani confratelli, il che è necessario. Ma dialogo vuol dire anche accettazione, alla fine, delle conclusioni a cui deve, per forza di cose, arrivare *omnibus perpensis* chi deve rispondere dinanzi a tutta la Comunità, alla Congregazione, alla Chiesa, a Dio. Questo è importante! Anche sotto il profilo... *del buon senso*.

L'antidialogo, in fondo, è mancanza di amore che si traduce spesso in critica negativa. Critica senza amore, impietosa e acre, unilaterale, in quanto vede e mette avanti solo i difetti (sempre veri?). Critica che distrugge e semina sfiducia e pessimismo, che impedisce di vedere anche il bene che pure c'è. Tale critica non ha mai costruito nulla. È la carità che costruisce (San Paolo).

Tale critica che non muove da amore ed è, ripeto, l'antidialogo, tristissima caratteristica di questo post-Concilio che prende oggi tanti nomi, è una forma di aggressività che provoca fatalmente reazione anche essa aggressiva; di qui la spirale che paralizza ogni progresso.

La carità costruttiva

Bisogna rompere. *Vogliamo bene*: lo vuole il Signore.

L'amore è il comando di Cristo, è il Cristianesimo: e riguarda anzitutto il primo prossimo: « Siamo contro la *carità perché essa è cristianesimo* », diceva Bakunin, un santone del Comunismo. *Ma ci crediamo?*

La nostra fede come è operante? Senza amore la vita nostra è una notte di gelo, senza luna; senza amore, la Comunità è un nido squallido, freddo, dove non si vive, si languisce.

Vogliamo bene fra noi: non illudendoci di avere la carità *per un interesse* verso chi è fuori: è solo forse una evasione.

Questo amore nutriamolo per il Papa (Don Bosco!). Non solo adesione!

Nutriamolo per i Superiori, a tutti i livelli, con le loro carenze. *Compatiamoli. Comprendiamoli!* Questo non vuol dire un invito a conformismo infantile, no! Il vostro sia un amore consapevole, che muove anzitutto dalla fede, un amore fattivo, un amore di adulti.

Coraggio! All'inizio ho detto una parola del Vangelo che fa tremare: *Civitas in se divisa...* Nessuno di voi vuole essere un elemento di divisione e di conseguente *desolazione*.

No! I tempi sono difficili, i problemi da risolvere sono senza numero, gli scogli li troviamo senza tregua sul nostro cammino. Per superare le prove non c'è altra strategia; ce lo ripete Don Bosco, fattosi eco della preghiera-testamento del Signore: « *Ut unum sint! Vivete in unum* »: lo disse al *pusillux grex* di salesiani subito dopo l'approvazione della Congregazione; lo ripete a voi, oggi.

Avete cominciato a mettere in questi giorni le premesse per questa vita attiva e feconda *in unum*. So di riunioni, di programmi, di conclusioni concrete, di volontà di collaborazione.

Bene! Avanti, carissimi. Ogni sacrificio che contribuirà a questa unione, a questa integrazione — di menti, di cuori e di azione — sarà un prezioso servizio alla vostra Comunità. Sarà una risposta felice alle attese della Congregazione che in questi momenti di incertezze guarda a questa casa con viva speranza.

AI CHIERICI

STUDENTI DI GENZANO

Genzano, 10 novembre 1969

Carissimi,

son venuto volentieri e verrei anche molto più spesso perché voi giovani confratelli date senz'altro il senso della vitalità, della perennità della Congregazione. Perché, mentre noi siamo al tramonto, voi siete all'alba o poco più, e preparate il meriggio. Per questo si guarda a voi con simpatia e soddisfazione.

Però, basta avere 18 anni per essere automaticamente i preparatori e i protagonisti di questo meriggio?

Voi giovani siete portati alla sincerità, talvolta spietata, crudele, scarnificante; ebbene, domandatevi con sincerità: « Io sono qui, solo perché voglio essere un elemento attivo, positivo, dinamico del meriggio, della luce e della espansione della Congregazione? »

Impegno del salesiano studente

In questi anni che sono gli anni più preziosi, gli anni in cui si costruisce — perché, o si costruisce adesso o non si costruirà mai —, gli anni in cui è più facile raccogliere e sintetizzare, che cosa faccio io per prepararmi ad essere un elemento attivo, un costruttore della Congregazione? ».

Questa domanda ve la dovete porre regolarmente, seriamente, direi quasi ferocemente, senza mezzi termini, senza compromessi.

Perché, specialmente in questi momenti, non esiste una via di mezzo, non c'è posto per il compromesso; o si viene fuori con una vocazione di acciaio inossidabile, oppure si va avanti trascinandosi penosamente, finendo con l'essere di peso a sé ed agli altri (peso che è

frutto dell'incoerenza, della mancanza precisa di una scelta cosciente...).

Insomma, in questo momento della Congregazione non c'è posto per la mediocrità strisciante che vuole sempre camminare sul limite, sull'orlo come la mula di Don Abbondio. È assurdo e ridicolo mettersi sullo stesso piano e voler seguire la stessa linea di condotta di un liceale...

Tra l'altro, ci sono studenti che con quattro oppure due ore di lavoro devono pagarsi gli studi.

Voi per tutto un insieme di cose, vi trovate su un piano di vita che è troppo comodo, troppo artificiale, troppo figli di papà.

Però è necessario che vi rendiate conto che la Congregazione è povera, e una Congregazione povera ha bisogno che i suoi figli si paghino gli studi, almeno con una serietà, con una intensità che dica che ci si rende conto degli enormi sacrifici che fanno i confratelli delle case...

Ora pensate, anche solo da un punto di vista puramente umano, come uno, che è messo qui per studiare, possa permettersi il lusso di sprecare, di prendere le cose alla leggera.

La formazione umana del giovane salesiano

Ma questo non è l'impegno primario; l'impegno dello studio è complementare di quello che è l'impegno vostro fondamentale, che si chiama formazione.

Il vostro impegno non è di studio solamente. Prima che di studio, o insieme con lo studio, il vostro è impegno di farvi uomini. Perché soprattutto oggi si può avere un sacerdote, un salesiano che non sia uomo, che non sia uomo vero, pieno, completo, integrale, perché mancano le virtù umane. Ad esempio, uno che è qui per studiare e perde il suo tempo, come uomo è un incoerente, un poveretto, un sottosviluppato, perché è in contraddizione con se stesso. Molte volte il comunista, l'ebreo, l'ateo — come fa notare Don Calabria — ci danno dei punti per quel che riguarda le virtù umane, ad esempio in tema di giustizia, di buona educazione, di diligenza, di ordine, di cortesia...

Invece, è facile vedere dei religiosi che, anche a 60 anni, mancano di virtù umane; in certi ambienti religiosi si nota talvolta un certo senso

di sciatteria, di abbandono, di mancanza di pulizia, di trascuratezza, di negligenza... un certo spirito di banalità, di infantilismo...

Tutto questo non è farsi uomini. Perciò vi dico, preparatevi, allenatevi, rodetevi, per essere, per farvi uomini. Perché è impossibile costruire una vita soprannaturale in una natura che sia inficiata; un virgulto sanissimo, il migliore virgulto, se viene innestato su un ceppo fradicio, non riesce a vivere, al più vivacchia. Così, senza una natura umana ben formata come base, un sacerdote, un religioso non può reggersi. Ma le virtù umane sono solo la premessa, la base, poi c'è il resto.

La fedeltà ai santi voti del giovane salesiano

E qui il discorso si fa ancora più serio. Perché la nostra vocazione è una cosa seria, che non può essere presa alla leggera, dal momento che entra in ballo una scelta.

Voi avete scelto, avete scelto in piena coscienza, vi siete resi conto di ciò che la scelta comporta. Alle volte, mi capitano tra le mani certe lettere di dispensa dai voti che fanno pena. « Sono andato avanti così... ». « Sono andato avanti, perché mi piaceva... ». « Sono andato avanti, perché gli altri mi spingevano... ». « Sono andato avanti, perché volevo vedere, volevo provare... ».

Certe scelte non si possono fare con questa enorme leggerezza: qui manca l'uomo! E se fossero state fatte con leggerezza, i casi sono due: o si rettifica o si chiarisce; ma non è possibile andare avanti a questo modo, perché il compromesso non è ammissibile: mette l'individuo fuori posto, lo mette in condizione di disagio morale, personale e comunitario.

E allora vi dico: siate sinceri, siate aperti con voi stessi. Ponetevi dei problemi, ponetevi delle domande, con virilità, con coraggio, con sincerità e autenticità.

Però, se la scelta è stata fatta consapevolmente e coscientemente, bisogna tirare le conseguenze di questa scelta. Ci sono i consigli evangelici, e la pratica dei consigli evangelici comporta delle rinunce a dei valori.

Oggi si dà il primo posto al consiglio evangelico della castità. Ora, abbracciando e scegliendo la vita religiosa, si lascia qualcosa, si lascia quello che tanta gente onestamente e cristianamente mantiene, il matrimonio. Ma lo si lascia non per esprimere una rinuncia mortificante e degradante, ma per trasfigurare la propria virilità, la propria capacità di amore per portarla a Cristo, e di riflesso alle anime nella maniera più pura e più nobile. Se si guarda al voto di castità solo come a una rinuncia, come a un « non », come a un qualcosa di negativo, si è fuori di strada. Il nostro voto ha un aspetto di rinuncia, ma ha soprattutto l'aspetto di sublimazione dell'amore, che si rovescia integralmente e totalitariamente sulla persona viva, vera, operante e attuale del Cristo.

Per rendersi conto di questo è necessario pensare, riflettere, meditare; è necessario che a poco a poco vi facciate anime pensose e riflessive, capaci di rendersi conto della ricchezza spirituale che conquistate con questa offerta del vostro essere a Cristo. E se non si sente questo amore, questa oblatività, questa offerta al Cristo, sentito come essere vivo, come fratello, allora cominciano a sentirsi tutti gli aspetti negativi della rinuncia.

E se si sublima questo amore, se si dà tutto il proprio essere al Cristo, di conseguenza, attraverso Cristo, si rovescia questo amore nelle anime.

Ed allora ecco che l'apostolato viene ad essere una manifestazione dell'amore a Cristo, che diventa amore alle anime. Perciò Don Bosco può prendere come suo *slogan* il « *da mihi animas, caetera tolle* », e può consegnarlo a noi. Altri possono cercare la fuoriserie, i divertimenti, i *night clubs*... ma noi cerchiamo solo le anime in Cristo. Questa è la nostra vita, la nostra scelta.

AGLI STUDENTI

DELLO STUDIO TEOLOGICO

SALESIANO DI VERONA - SAVAL

Verona - Saval, 22 novembre 1969

Vi parlerò con franchezza e semplicità, cercando di avvicinarmi alle vostre preoccupazioni, che sono in non piccola parte le nostre, le mie; penso così, non solo di apportarvi un po' di aiuto (è mio dovere e... interesse), quanto di arricchirci a vicenda, mediante questo contatto che avviene alla luce della nostra comune vocazione, del nostro stesso ideale.

L'incontro è motivo di gioia. Perché?

La Congregazione è una creatura viva che si proietta nel tempo. Ma il suo domani *comincia da voi*.

Evidente allora che il Rettor Maggiore, rappresentante di tutta la Congregazione, vedendo le vostre giovinezze, si allieti guardando con fiducia all'avvenire della Congregazione.

Voi che siete giovani

Senza di voi... sarebbe la morte della Congregazione.

Certi paesi di montagna, da cui i giovani partono, sembrano nuove « Pompei », al più gerontocomi, precimiteri.

Una Congregazione senza giovani è una Congregazione in fase, al più, precomatosa!

La Congregazione, sia per legge naturale, sia per la stessa caratteristica della sua missione specifica, ha bisogno di elementi *giovani*.

Vorrei notare un particolare che nella storia della Chiesa pare sia unico della nostra Congregazione. Essa è nata con elementi incredibilmente giovani. Nel primo Consiglio Superiore (18 dicembre 1859) c'erano membri chierici e precisamente: un diacono (Don Savio), un suddiacono (Don Rua), tre chierici e due sacerdoti.

Però attorno a Don Bosco e nella sua luce, quei... ragazzi fecero miracoli dimostrando una precoce « maturazione » che desta stupore, ammirazione.

Viva la gioventù, allora, e... largo ai giovani, dunque? Certamente!

Ma la Congregazione può fare a meno di quanti sono meno giovani?

E i non più giovani?

Va bene soffermarci, per rispondere a questa domanda!

Supponiamo, per ipotesi assolutamente irreali (assurda!), una Congregazione formata solo e sempre da persone entro i 25 anni, con l'esperienza, la maturità, la cultura proprie ed esclusive di quella età; supponiamo quindi che tali ipotetici membri di questa ipotetica Congregazione si fermassero definitivamente a quella età e con il solo capitale umano, culturale, religioso di quella età. Quali conseguenze ne verrebbero? Non ci vuole molto ad immaginarlo, mentre il più elementare buon senso si ribella alla sola ipotesi.

La realtà è una, evidente, solare.

Come la natura vegetale, animale, è completa e direi perfetta sviluppata in un arco in cui l'inverno ha una funzione essenziale nei confronti delle altre più spettacolari e dinamiche stagioni; come il rinnovarsi del miracolo della fioritura e della fruttificazione è intimamente legato all'azione delle annose radici; come è impensabile un uomo senza testa, e non è normale se manca di gambe e di braccia, così la famiglia, la società, la Chiesa, la Congregazione, che è un organismo vivo, di uomini vivi, destinati a vivere ed agire nel tempo, non sarebbe veramente sviluppata, completa, armonicamente perfetta nelle sue funzioni, senza avere tutto il decorso della vita umana, giovani e meno giovani e avanti...

Questo discorso può sembrare strano, ma penso sia basilare per dare sostanza ad alcune riflessioni che mi pare siano utili a voi e a noi tutti, e da tenere presenti in queste « congiunture ».

In termini più poveri: le varie età in Congregazione hanno tutte una funzione, non superflua, ma insostituibile, preziosa.

E allargando il discorso alle varie generazioni, l'oggi vive delle faticose conquiste di ieri, l'attuale è stato creato dal passato e di esso vive.

Pensate per esempio alla tecnica, alla medicina: senza l'identificazione e la captazione dell'energia elettrica, senza il motore a scoppio, senza il microscopio, l'umanità di oggi godrebbe i miracoli dei rapidi viaggi, della cibernetica, della elettronica, della chimica e della stessa fisica nucleare?

Preziosa eredità

L'umanità avanza, spesso fa anche dei balzi possenti, ma la spinta e le premesse di questi progressi vengono sempre da un passato più o meno recente.

La stessa legge, direi, costatiamo nella Congregazione, che, come ho detto prima, è un organismo vivo.

I tanti fermenti che sentiamo oggi, le istanze e le prospettive che urgono, specie tra i giovani, non possono far dimenticare il nostro passato, coloro che hanno costruito dal nulla, pietra su pietra, la Congregazione di oggi: Don Bosco, Don Rua, Don Ricaldone, e avanti: ogni nome è una generazione, è un passo avanti, una tappa; è una nuova conquista nel divenire della Congregazione. Ma bisogna conoscerlo questo divenire nelle opere, nei giorni, negli uomini! Sarebbe quindi mancanza di intelligenza e di giustizia, prima che di doverosa gratitudine, il non riconoscere quanto la Congregazione di oggi deve a coloro che ci hanno preceduti.

La *Storia della Congregazione* preparata da un membro del gruppo di studi salesiani di Lione (e non è trionfalismo!) dà una chiara documentazione della parola di Paolo VI: « La Congregazione salesiana rappresenta una grande cosa nella vita cattolica mondiale ».

Così sarebbe assenza di senso storico il voler giudicare (e condannare!) nella Congregazione, opere, attività, formazione, mentalità del tempo passato, tanto diverso dal nostro, con la sensibilità, con i criteri di oggi. Non parliamo poi del caso in cui queste « realtà » venissero distorte e deformate.

Tutto questo discorso ci porta ad una logica ed onesta conclusione.

Le età, come le generazioni, sono complementari e rispondono tutte a funzioni, che possiamo senz'altro definire provvidenziali e insostituibili.

Ora, restringendo il discorso a quello su giovani e... meno giovani, affinché questa felice integrazione dia i suoi frutti, mi pare che ognuno di noi debba avere chiara e precisa la coscienza della propria funzione (senza esaltazione e ipertrofie unilaterali) e in pari tempo una coscienza serena ed umile dei propri limiti.

Solo così eviteremo le disastrose conseguenze per cui il giovane, appunto perché giovane, pedala furiosamente... in discesa, e l'anziano, appunto perché anziano, frena puntigliosamente... in salita!

Credo sia utile, allo scopo di rendere sempre più chiara e quindi rettamente operante *utrimque* questa coscienza, che mettiamo in evidenza serenamente e sinceramente certi aspetti, valori e... non valori della gioventù accanto a quelli dell'età matura: mi pare la via buona perché invece di conflitto, si abbia dialogo e quindi collaborazione fra le nostre generazioni.

Noi certo abbiamo la coscienza di aver accumulato negli anni quella ricchezza che si chiama esperienza.

Ma questo stesso fatto, che pure ha tanti elementi positivi, ci porta a metterci in una posizione di sicurezza, di sufficienza, di difesa, di resistenza contro tante cose e atteggiamenti che si presentano a noi del tutto nuovi.

Rinunciamo così a sforzarci di capire il fondo di vero e di buono che può trovarsi sotto certi atteggiamenti nuovi, sotto istanze e proteste che provengono dai giovani.

La nostra reazione di adulti saggia e razionale, e direi anche salesiana, non può ridursi a superficiali e globali condanne, trascurando invece di renderci conto di nostre eventuali carenze e quindi eliminarle.

Noi di età matura

Penso che noi adulti, spesso, dobbiamo operare un cambiamento di mentalità, mettendoci nell'atteggiamento di chi vuole capire, senza aprioristici pregiudizi, i giovani, accettando anche che in tante cose siano diversi da noi.

E accettare vuol dire ammettere che i giovani, pur con idee che talvolta suonano strane ai nostri orecchi, possano avere, e spesso hanno di fatto, una parola da dire, e che tale parola prima di essere respinta va ascoltata e direi rispettata.

Ma accettare, nel senso già detto, i giovani, ascoltare i giovani, non vuol dire affatto accettare tutto dei giovani. Come sono da condannare coloro che si bloccano indiscriminatamente dinanzi a idee e istanze solo perché appaiono nuove, dico che sarebbero ancora più condannabili quelle persone adulte che indulgessero e incoraggiassero certi atteggiamenti giovanili detti eufemisticamente « aperturistici », che ad esempio contengono orientamenti ideologici e pratici che verrebbero a scardinare punti chiave della stessa vita religiosa salesiana, deformandone la natura e i fini.

Un tale atteggiamento sarebbe un tradire la fiducia dei giovani stessi.

L'entusiasmo eccessivo che circondasse tali pastori, li dovrebbe rendere pensosi. Viene in mente la parola di Gesù: « Guai a voi, quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché così i vostri padri trattavano i falsi profeti » (Lc 6, 26).

I giovani del resto hanno un « sesto senso » e non tardano a capire chi veramente li ama e si sforza di capirli; e simpatizzano con gli adulti, anche esigenti e perfino duri, che dimostrano concretamente vero desiderio che essi *crescano*.

Il nostro dovere di adulti consiste anzitutto nel mostrare ai giovani, con i fatti, che certi valori autentici che essi grandemente apprezzano ed esigono in noi, li accettiamo e li realizziamo.

Solo per esemplificare: l'*autorità* esercitata veramente e quotidianamente come servizio, il che non vuol dire essere succubi di certe voglie deteriori o asservire l'autorità a pressioni demagogiche, irrazionali; l'*autenticità* che è rifiuto in tutto il nostro operare di una certa politica

del formalismo, del raggiro, del conformismo di comodo; il *dialogo*, questa parola così ricca, ma, purtroppo, tanto abusata e deformata sino a creare attorno ad essa un senso di ironica sfiducia.

È la triste sorte delle parole grandi e ricche di verità: pensate solo alle parole: libertà, giustizia, carità!

Servizio e dialogo

Ma tutte le deformazioni o strumentalizzazioni del dialogo non ci possono dispensare dal perseguire l'impegno, che la Chiesa e la Congregazione ci chiedono, per attuare il vero dialogo con umiltà e sincero desiderio della verità e del bene, che poi si traduce in ricerca della volontà di Dio.

Dialogo che nella comunità si allarga, secondo i momenti e i casi, in corresponsabilità, cointeresse, collaborazione, tutti elementi che hanno una grande incidenza nella stessa formazione e maturazione dei giovani confratelli, mentre il rapporto e il raffronto responsabile di sensibilità giovanili con quelle arricchite da lunga e varia esperienza, facilitano enormemente quella sintesi felice, che in concreto è la soluzione migliore per i tanti problemi che si pongono nella Comunità.

Ma tutto questo suppone, lo ripeto, un diffidare sinceramente di sé (la presunzione che pretende d'imporre la propria idea in ogni modo è la nemica numero uno del dialogo), una stima e fiducia per l'altra parte, stima e fiducia che si dimostrano nel sincero rispetto, in una convinta umiltà e in un distacco dall'amor proprio, nella comune ricerca della soluzione ai problemi che si presentano.

Con queste premesse, se da tutti accettate, riesce poi facile a chi deve farlo per ufficio, prendere le deliberazioni conclusive e con soddisfazione comune.

Ma è giusto che dica ora qualcosa di specifico su voi giovani, anche se tutto il discorso fatto sinora si è svolto guardando sempre a voi.

Come ho detto prima, la vostra età possiede e dimostra sensibilità, ansie che rappresentano anche per la Congregazione valori positivi.

Ma voi certamente vi rendete conto di non aver già tutto (e chi può dire di averlo?...), di non poter dire già di aver raggiunto quella

pienezza armonica di visioni, giudizi, orientamenti che sono il frutto non tanto di uno studio libresco, quanto del contatto con la realtà umana che ci circonda e con le tante vicende che fanno acquistare, per chi le sa ben guardare, quell'esperienza di uomini e di cose che portano a quella che si dice *maturità*.

Ma il primo passo, essenziale, per arrivare alla maturità è il saper prendere coscienza di se stessi: incontrarsi con la propria realtà umana senza veli e senza paura. Ed è un passo assai arduo attraversare la soglia di casa propria, dice uno scrittore; è un viaggio spesso più difficile... che andare sulla luna.

Nell'asserzione, che si presenta in forma paradossale, c'è molta verità.

Rendersi conto dei propri limiti, riconoscere le tendenze anche torbide che si annidano nel profondo, scoprire e mettere a nudo il grande nemico sempre desto e sempre in agguato, che si chiama amor proprio, e che si camuffa e si colora delle forme più suggestive e ingannevoli, non è opera gradevole, suscita addirittura certa ripugnanza; eppure è la via obbligata per la maturazione.

Bisogna quindi allenarsi ad essere « intelligenti », gente che ha il coraggio di *intus legere*, guardare dentro, senza storcere lo sguardo da certe realtà come don Rodrigo dal suo bubbone, gente che non solo nella sua persona, ma nel mondo che la circonda (uomini e cose, problemi ed eventi) si abitua a guardare non con semplicistica superficialità, ma cercando di romperne il nocciolo, vederne il fondo; « *considerare res interne* » come ci avverte il saggio scrittore del passato.

Questo *intus legere*, questo *considerare res interne* si allarga nella sua azione; infatti chi guarda in fondo, esaminando uomini e cose serenamente, alla luce della verità, non solo si guarda dalla superficialità, ma eviterà di cadere nella *unilateralità*, caratteristica di tanti immaturi che non sanno abbracciare tutte le facce del singolo problema (poiché ogni problema non ha mai un solo aspetto); conseguentemente l'« intelligente » riuscirà a selezionare l'oro dalla ganga nelle tante scelte che deve fare, evitando di cadere in certi estremismi che sono frutto talvolta di temperamenti meno felici, o in certe crisi interne che si proiettano e si compensano in forme aggressive ed estremiste all'esterno; e

finalmente l'« intelligente » non permetterà mai di essere strumentalizzato da chi più o meno onestamente vorrebbe « regalarli » monete false perché le spenda a suo vantaggio come autentiche.

Come vedete, l'*iter* della maturità implica una somma di impegni non semplici e non di un solo momento; ma è un cammino che, imboccato e seguito, porta ad una sicura meta felicissima. Senza di essa la vocazione e la vita salesiana, ce lo dice l'esperienza, mancano di una base fondamentale, e specie in questi nostri tempi, ne soffrono sino al punto di crollare.

Maturità (o immaturità) affettiva

Ma in tema di maturazione credo opportuno dire qualche parola su di un aspetto particolare, che oggi ricorre su libri e riviste, nelle tavole rotonde e, purtroppo, sulle domande di riduzione allo stato laicale e talvolta anche di dispensa dai voti.

Voi avete capito: mi riferisco a quella che oggi si chiama maturità (o immaturità) affettiva.

È un fenomeno (non saprei come chiamarlo) che è venuto alla ribalta anche della opinione pubblica del post-Concilio. Con ciò non si dice che prima non esistesse: è certo però che le proporzioni del fenomeno e i modi di sentirlo e di affrontarlo, di studiarlo e di risolverlo, sono del tutto nuovi.

Il nostro discorso, è chiaro, non riguarda il problema del celibato ecclesiastico: credo cosa pacifica che per noi, in quanto religiosi, questo problema non esista.

Esiste però, evidentemente, tutto quel groviglio di problemi che vanno sotto il nome di problemi affettivi.

Il problema, naturalmente sempre esistito, oggi è evidenziato, si direbbe esasperato, anche (non dico solo) dal costume che sta subendo una evoluzione e uno scadimento profondo, per il processo di desacralizzazione e secolarizzazione in atto nel mondo, e conseguentemente per la violenta e spregiudicata aggressione erotico-sessuale scatenata per motivi diversi, specialmente attraverso gli strumenti di comunicazione sociale.

A questa aggressione anche l'ambiente ecclesiale e religioso non sfugge, con le conseguenze che constatiamo.

Dinanzi a questa realtà è chiaro che prima di abbracciare un genere di vita quale esige la pratica del voto di castità oggi, bisogna che ogni soggetto abbia una preparazione tale che escluda quanto più possibile ogni crisi, sia quelle impressionanti, come l'abbandono della vita sacerdotale e religiosa, sia quelle non meno gravi che portano il salesiano ad una incoerente, ma angosciata doppia vita, ovvero ad una vita che si trascina nella piatta mediocrità cercando compensazioni anche inconsapevoli alla immaturità affettiva che lo travaglia cronicamente.

È quindi indispensabile che ognuno di voi, carissimi, arrivi al sacerdozio portando nella castità non una « umanità paurosa, timida, inibita, inconsapevole, dissestata; ma una umanità aperta, serena, equilibrata, consapevole ». Ogni aggettivo contiene idee e si riferisce a problemi molto seri.

Solo così, ognuno di voi, prima di legarsi definitivamente potrà dare la prova, anzitutto a se stesso, di aver raggiunto, secondo l'espressione del *Perfectae Caritatis*, « una conveniente maturità psicologica e affettiva ».

È chiaro che per ottenere una maturità così intesa ci sono molte cose da cambiare. Anzitutto nei criteri della scelta dei candidati, che non può affidarsi al buon volere, e, talvolta, alla ingenuità di chi non è in grado di valutare problemi che viceversa richiedono una conoscenza, anche se non sempre scientifica, almeno non empirica e superficiale.

Esaminare bene e in tempo

Padre Anastasio scrive su *In ascolto di Dio*: « Il Signore non è il rifugio di fallimenti umani, non è il destinatario di anime che vogliono evadere dagli impegni della vita, o di creature che non sanno, non capiscono, non conoscono, e quindi sono incapaci di dono, sia a Dio che agli uomini ».

« Certe vite religiose intristite, inacidite, sono proprio la conseguenza di queste incapacità non solo sul piano soprannaturale, ma anche umano: qui sta la colpa, e non nei consigli evangelici.

Colpa di una immaturità che le ha impegnate senza che fossero consapevoli ».

Siamo quindi d'accordo che non si può insistere sulla educazione del silenzio e della ignoranza, della serra e della campana di vetro, dello stretto e assoluto isolamento dal mondo esterno, e da quello femminile. È vero anche che bisogna smontare una certa psicosi, anzi la ossessione del sesso.

È questa la strada che anche la Congregazione, con gli occhi agli orientamenti conciliari e post-conciliari, ha imboccata e cerca di seguire *con juicio*.

Ma dobbiamo subito aggiungere che tutto questo non ha nulla a che vedere con certi atteggiamenti che, in sostanza, in una materia che rimane sempre delicata, vorrebbero travolgere norme di realistica prudenza che sono alla base di una oggettiva conoscenza della natura dell'uomo, di ogni uomo, e possiamo aggiungere, di ogni donna di ieri... e non meno di oggi.

Alcuni, di fronte a questo delicato problema, si direbbe siano entrati nella linea di Gide, mi pare, per il quale la maniera migliore per vincere la tentazione è quella di acconsentire (noi potremmo correggere: mettersi nella condizione più propizia di... cadere).

La conoscenza del mondo, il contatto, il dialogo con il mondo non possono voler dire un immergersi identificandosi indiscriminatamente col mondo peccatore.

Su questo argomento, che per tanti aspetti si presta a discussioni e interpretazioni non sempre pertinenti, mi pare assai utile farvi sentire il pensiero di un uomo che non può essere tacciato di... vedute corte, di ignoranza della realtà di oggi, di destrismo ideologico ed ecclesiale: si tratta del Vescovo dei preti operai, Mons. Ancel.

Ecco le sue parole: « Se vogliamo conservare una perfetta castità, dobbiamo saper rinunciare a ciò che, di fatto, determinerebbe in noi delle ossessioni o impulsi cui non potremmo resistere. Colui che crede di poter leggere tutto, sentire tutto e vedere tutto, colui che rifiuta di dominare la propria immaginazione e i suoi bisogni affettivi non deve impegnarsi nella via del celibato ».

E il Card. Pellegrino, commentando il passo citato: « Si tratta di

scegliere: credete di poter leggere tutto, sentire tutto, vedere tutto? Non volete impegnarvi a dominare l'immaginazione e i bisogni affettivi? Allora vi conviene prendere un'altra strada, ma per tempo. Le parole del Vescovo ausiliare di Lione, al quale non vorrete negare una concreta e multiforme esperienza di vita, mentre rieccheggiano un insegnamento tradizionale nel senso più autentico del termine, sono espressioni d'un sano e spregiudicato realismo. "Io posso leggere qualunque cosa, vedere qualunque cosa, senza alcun pericolo, senza sentire turbamento"; se qualcuno dice così — continua il Card. Pellegrino —, non posso prenderlo sul serio. Insomma: non siete mica d'acciaio, siete carne ed ossa anche voi ».

« Dio non potrebbe restarvi fedele — è Mons. Ancel che parla —; non si può esigere da Dio che stabilisca per noi una salvaguardia miracolosa ».

Queste sono costatazioni che poggiano non solo sulla tradizione colaudata da secoli, ma sull'esperienza di ogni giorno.

Del resto la confessione stessa di tanti che sono arrivati al doloroso passo quando erano già preti, conferma che la catastrofe finale normalmente è stata preparata, anche se a lenti passi e nei modi più diversi, da un progressivo mimetizzarsi, con tutto quel mondo, che è un eccitante per l'istinto che vive sempre nel fondo di ogni uomo.

La preghiera e l'amore di Dio

Ma dobbiamo essere leali e completi: la selezione, tutti gli elementi positivi e negativi di una autentica maturazione affettiva, le prudenziali misure di difesa, hanno bisogno di una forza direi galvanizzante, perché la forza potente e fremente che è sempre dentro di ciascuno di noi non sia soltanto imbrigliata, quanto utilizzata e trasformata per un rendimento prezioso e più nobile.

Come può avvenire tutto questo? In un solo modo, mancando il quale, la nostra castità non sarà mai perfetta, languirà, quando non finirà per cadere.

Il consacrato colma il vuoto dell'amore, specificatamente quello coniugale, solo con un altro amore superiore: quello di Dio!

Ma un amore che non può essere una realtà estranea, un mito; un

amore per il Dio vivente, un amore effettivo per Cristo, sentito come persona, reale, anche se divina, come amico e fratello che addolcisce il cuore dell'uomo e con esso stipula una nuova alleanza.

Questo amore nasce solo da una fede viva, convinta e alimentata da tutti quei mezzi atti appunto a fare vivere abitualmente il consacrato come investito da questa divina possente energia.

E il mezzo per eccellenza, per alimentare la fede e vivere pienamente in gioiosa e feconda oblazione la propria castità, e non in una acida, egoistica e intristita osservanza di una rassegnata rinunzia; questo mezzo è la preghiera nel senso più ricco della parola, il contatto amoroso e filiale con quel Dio che è *fortitudo mea*.

Questa osservazione è confortata proprio da coloro che hanno fatto l'amara esperienza dell'abbandono del sacerdozio.

Il Buralassi nella sua ricerca (*Il dramma degli ex*) a conclusione di una larga e minuziosa inchiesta fra un buon numero di ex-preti afferma: l'abbandono del sacerdozio risulta essere stato conseguenza soprattutto di due carenze di ordine spirituale:

- l'abbandono della preghiera (95%);
- la mancanza di pace interiore per l'ambiguità spirituale-morale in cui l'interessato viveva (89%).

« Gli *ex* non hanno difficoltà ad ammettere che la loro decisione è stata la logica conclusione di uno stato che durava da tempo (causa remota) e in cui si erano allentati e affievoliti i normali mezzi di carità ».

Dinanzi a tali documentazioni comprendiamo meglio quanta verità si contiene nella affermazione di P. Rahner (*Lettera sul celibato*): trattandosi di teologia del celibato (vale bene per noi consacrati!), si tratta di una parte della teologia che si acquista non dalla cattedra accademica, non dalle chiacchiere dei molti, non dalle mediocri compensazioni, *ma si acquista in ginocchio, nella preghiera*.

Nulla da aggiungere, dico solo che sono parole che devono farci pensare per oggi e per domani.

Questo amore verso Dio vivente, Dio Amore, instancabilmente incontrato nella preghiera sfocia in quella oblatività che viene a realizzare la donazione per l'altro, non solo per Dio, ma insieme per il prossimo (maggior gloria di Dio, salute delle anime).

Una donazione che, per effetto di questo vivo e profondo contatto d'amore con Cristo, sarà sempre rivestita di cristallina purezza attuata con una generosità senza riserve, con una decisione di dono totale, di servizio, di comunione.

Questa trasfigurazione dell'amore umano che diventa oblatività e donazione totale ai fratelli viene a spiegare le straordinarie opere ed imprese di mille e mille apostoli noti e meno noti la cui paternità si è protesa ad abbracciare l'umanità. Vivendo così la castità, come si può dire che l'uomo ami di meno? No, egli *ama meglio* e... non c'è spazio per le crisi mortali.

A proposito di crisi

Ma lasciate che a proposito di crisi vi dica ancora una parola paternamente franca.

Non è un mistero che anche nella nostra famiglia ci sono crisi mortali.

È uno dei segni di questo nostro tempo. A noi che restiamo, ognuno secondo le proprie responsabilità, tocca vedere che cosa abbiamo fatto, ovvero omissis, in relazione a queste dolorose crisi.

Ma a voi desidero fare qualche considerazione che mi sembra pertinente e, spero, utile.

Fra i casi di crisi sacerdotali ne abbiamo qualcuno che veramente ci sconcerta. Mi spiego.

Corso di teologia... suddiaconato... Messa: mese di luglio: feste, inviti, immagini...; fine settembre: crisi (che poi si manifesta affettiva), riduzione allo stato laicale. Come mai? Momento della verità: doppia vita precedente, relazioni sentimentali non manifestate, ordinazione... sperando di superare situazioni ecc. E non si tratta di caso unico.

Cari figlioli, penso che il sacerdozio sia un valore grande e serio... un po' più del matrimonio.

La Chiesa e la Congregazione si sono preoccupate di eliminare tutti quegli elementi che nel *curriculum* della formazione potessero in qualsiasi modo condizionare la vostra piena libertà (*Renovationis Causam*).

Allora ci si domanda: perché si agisce così? E, più ancora, perché non si parla? Perché non si espone con franchezza la situazione a chi può aiutare e provvedere? Anche da un certo punto di vista umano perché... attendere che il bubbone scoppi dopo l'ordinazione? A chi giova? Non è preferibile per tutti, *in primis* per lo stesso candidato, fermarsi prima, parlare serenamente, perché si possa insieme provvedere?

Parliamo tanto di autenticità. Mi pare debba essere questa una forma primordiale di autenticità, che poi si traduce in sincerità, spesa in definitiva per il vostro interesse.

Dico queste cose con pena vivissima, ma penso sia mio dovere dirle: cerco solo il vostro bene.

Per altri casi, che purtroppo non sono irreali, che cosa potrò dirvi? Facciamo anzitutto qualche esempio: un candidato che non si ritrovi in Congregazione, di cui vede solo difetti e inadempienze; permettete, un candidato che inserendosi, a diritto o a torto, nel mondo femminile si diportasse in modo da avere proprio da quel mondo pesanti e vivaci proteste; un candidato che parlando sempre di poveri mostra di fatto di voler fare una vita comodamente borghese; infine un candidato che mostrasse con tutta la sua condotta un grande vuoto spirituale nella sua anima... a questi ipotetici candidati, che cosa potrei dire?

Cari figlioli, questo non è tempo di mediocri compromessi. La Congregazione non vuol perdere una sola vocazione che risponda veramente alle esigenze di oggi, molto più impegnative di quelle di ieri. Ed ogni sforzo sarà teso sempre più per una preparazione e una cura adeguata ai tempi.

Ma a chi a un serio esame personale o dei responsabili apparisse notevolmente carente, la Congregazione dice: « Figliolo, anzitutto *vide vocationem tuam*, pensaci bene, esaminati e poi parla serenamente, chiaramente, esaurientemente con chi ha il mandato e il carisma... per giudicarti e quindi sta' alla sua parola. E il Signore ti dia la sua pace ».

È preferibile un buon cristiano, che un salesiano men che mediocre, che domani viva scontento e quasi pentito della sua condizione e si trascini, seminando sfiducia senza nulla costruire per sé e per le anime.

Conclusione

Ma è tempo di concludere.

Carissimi, il mio è stato un discorso franco, come si addice a gente adulta che ama essere messa dinanzi alla realtà e alle proprie responsabilità, senza edulcorazioni fasulle. Penso che appunto per questo non vi dispiaccia.

Affido a voi, alla vostra riflessione personale, e — perché no? — alle vostre critiche personali (non tanto alle... assemblee!) le idee, le ansie, le speranze, gli orientamenti espressi e suggeriti solo dall'amore quotidianamente sofferto per colei che tutti sentiamo madre: la Congregazione.

La nostra dolce Ausiliatrice, che ha avuto tanta parte nel nascere e nel crescere della Congregazione — questo richiamo non è di prammatica... ma doveroso e sentito — voglia rendere questo nostro fraterno incontro fecondo di frutti concreti e duraturi, nel vostro pensiero, nelle vostre azioni, nella vita di ognuno di voi.

Pensate, un buon centinaio di confratelli in una gamma estesa di età e responsabilità, che si ritrovano nelle idee e nell'operare su una linea di progresso e di equilibrio auspicato, autentico: è una grande ricchezza!

Se è vero, come è vero, che ogni goccia che va al mare fa sollevare l'oceano, l'apporto di idee e di azioni ispirate a dinamico salesiano equilibrio da parte di una comunità come la vostra, così ricca nella sua variata composizione, non sarà piccola cosa per l'auspicato autentico rinnovamento della Congregazione.

Faxit Deus! e Dio ci benedica tutti!

AI CONFRATELLI

DELL'ISPETTORIA DI VALENZA

(Spagna)

30 novembre 1969

Saluto e motivi di speranza

Carissimi, permettetemi anzitutto di manifestarvi l'impressione che provo al trovarmi qui fra voi, nell'intimità con coloro che costituiscono il centro della famiglia salesiana. Dico il « centro », perché se è vero che le famiglie salesiane sono tre, è pure vero che il centro, l'anima di tutta la complessa famiglia salesiana, è quella che si chiama la « prima famiglia »: i salesiani.

Nel trovarmi qui in vostra compagnia voglio manifestarvi un'impressione ed è la seguente: vedo tra voi pochi capelli bianchi, pochi capelli grigi, poche « calve »... Al contrario vedo molti capelli neri, vedo tra voi molti giovani e questo è un motivo di fiducia, di ottimismo, di speranza... Vedo che mi trovo in un'Ispettorìa giovane; giovane non solo per la data di nascita (anche se questo può avere la sua importanza!), ma mi trovo in un'Ispettorìa giovane perché ha spirito giovanile e questo è molto più importante! È proprio per poter esprimere e completare il mio pensiero ed eliminare ogni sorta di dubbio in coloro che hanno già i capelli bianchi o grigi o (come dicevo prima) che non hanno più capelli, perché una Ispettorìa sia giovane è molto importante la data di nascita; ma non basta, dato che pur avendo superato i venti, trenta o più anni, non per questo diremo che un'Ispettorìa non è giovane; quello che importa — ripeto — non è tanto la data di nascita, quanto la mentalità, la sensibilità, la sana apertura, che è un frutto

ed una caratteristica dello spirito salesiano. D'altronde non c'è dubbio che mi trovo davanti ad un'Ispettorato giovanile, o per meglio dire, davanti ad un'Ispettorato veramente giovane.

Un incontro di famiglia: la mensa

Ci siamo incontrati assieme durante questa giornata in un momento di breve durata, ma che è uno dei momenti più belli e graditi per una famiglia: l'ora del pranzo. Infatti, nella vita umana, nelle consuetudini umane, il trovarsi assieme a mensa ha un'importanza fondamentale. Proprio una delle caratteristiche della dissoluzione della famiglia è questa: l'assenza, la disgregazione dei membri della famiglia all'ora dei pasti, della mensa. In molti paesi si nota precisamente questo: che per motivi di cultura, di tecnica o per tanti altri motivi, i membri di una medesima famiglia non si riuniscono alla mensa, non si trovano assieme a colazione, né a pranzo, né a cena; non si trovano assieme praticamente mai e così quello che comunemente si chiama la « famiglia », il « focolare »... appena esiste! Queste famiglie sono di fatto disgregate e lo sono fino al punto da disturbarsi, da distruggersi. È indispensabile un incontro, anche dal solo punto di vista puramente umano: questo incontro può realizzarsi in qualsiasi momento; ma il più a proposito è senza dubbio quello dei pasti, della mensa.

Anche noi, religiosi e salesiani, che nonostante la nostra consacrazione al Signore seguitiamo ad essere uomini (nel senso più nobile della parola), anche noi sperimentiamo la necessità, la soddisfazione, la gioia di trovarci riuniti, di trovarci assieme nelle nostre relazioni comunitarie o sociali e in un modo speciale all'ora dei pasti, della mensa, come qualsiasi famiglia ben organizzata, di qualsiasi paese. È vero che c'è un incontro molto più spirituale e più intimo in un altro momento o in altri momenti: nel momento della preghiera, nel momento della Comunione... la Comunione, come ben sapete, che si realizza in un'altra mensa, la « mensa eucaristica ». E proprio adesso, nel momento attuale, la mensa eucaristica diventa, come si potrebbe dire?, molto più trasparente, molto più « plastica », perché ci giunge attraverso la concelebrazione, nella quale partecipano visibilmente uniti e vera-

mente uniti, anche i laici, soprattutto i confratelli, sia chierici che coadiutori. Anche questo incontro produce qualcosa di speciale in noi, influenzando sui nostri sentimenti e sulla nostra pietà, perché di questo abbiamo bisogno noi, che siamo uomini e uomini consacrati.

Ci sono inoltre altri incontri nella preghiera, perché solo così può chiamarsi, la nostra, una comunità di fede, oltre che una comunità di amore e di lavoro.

Ma torniamo all'incontro di oggi. Ci siamo trovati assieme pieni di gioia, di gioia salesiana, nell'atto che voi chiamate la *comida* (pasto). In quei momenti il senso della famiglia, il senso dell'ottimismo, il senso, perché no?, della convivenza felice si ottiene spontaneamente.

Un incontro più profondo nella preghiera e nella carità

Ma capite che questo senso di ottimismo, di unione, di amicizia e di famiglia non può ridursi, non può essere valido solamente nei momenti eccezionali; anzi questi momenti eccezionali hanno generalmente il compito di infondere come un impulso, di comunicare come una specie di vitalità per gli altri momenti... Insomma, possiamo dire che ci incontriamo e ci riuniamo con ottimismo e con gioia in un momento ed in un incontro, anche a mensa, straordinario. Ma non dobbiamo pensare che la nostra vita consista solo in questi momenti eccezionali ed effimeri. Noi abbiamo bisogno di essere uniti, di sentirci una cosa sola, anche negli altri momenti, meglio ancora, in ogni momento, perché formiamo una famiglia che non ha niente da invidiare alla famiglia naturale. Abbiamo e conduciamo una vita comunitaria che non ha niente da invidiare — ripeto — a quelle altre famiglie che uniscono gli individui con vincoli e per motivi commerciali, morali, politici, civili, ecc. Noi abbiamo motivi superiori a tutti questi. E proprio per questo sentiamo il bisogno di dipendere, in certo qual modo, da questi momenti forti e importanti, ossia dai momenti della preghiera, della concelebrazione e perché no? anche della mensa di famiglia, per poter lavorare assieme con rinnovate energie nelle nostre opere, in quello che costituisce il nostro fine, in quello che spiega l'oggetto e la natura della nostra vocazione.

La stessa preghiera, la stessa vita eucaristica, la stessa vita di carità e di amore sono tutte in funzione della nostra consacrazione, ma soprattutto in funzione del nostro apostolato, che, secondo la Costituzione *Perfectae Caritatis*, è in continuo movimento di interferenza, di osmosi con la nostra vita di amore, di carità, di preghiera. La carità, l'amore, la preghiera servono per potenziare, per animare il nostro apostolato, che in tal modo diventa ed è realmente preghiera, un continuo contatto con Dio.

Momenti difficili nella vita della Chiesa che non possiamo ignorare

Ma per poter realizzare questo nostro apostolato, che non è e non può essere semplicemente attività e movimento, occorre, soprattutto in questi momenti, che si metta molta attenzione. Voi, chi più chi meno, vi sarete accorti e potete facilmente costatare le tempeste, le correnti e le agitazioni che agitano la Chiesa e, come un'eco, anche la Congregazione. Sono situazioni che molte volte ai confratelli di una certa età causano un po' di pena, di sofferenza e talvolta anche un po' di pessimismo, quasi come un senso di frustrazione, di sfiducia... Dove andiamo a finire? si domandano. Che sta succedendo? E d'altra parte, questo vento impetuoso (che ci fa quasi pensare al *simùn* del deserto, o chissà alle grandi tempeste ed ai violenti temporali) può provocare altre reazioni. Dicono che quando sulle cime delle Alpi si scatena una tormenta e gli alpinisti ne sono sorpresi, prima che sopraggiunga il congelamento, la morte, c'è un momento critico nella loro psiche che provoca una specie di esaltazione; un fenomeno senza dubbio fisiologico. Allo stesso modo questa tormenta che agita e scuote la società e la Chiesa ai nostri giorni, potrebbe produrre in alcuni codesta sensazione, una sensazione di falso e ingannevole benessere, al quale succede poi l'inconsistenza e finalmente la morte...

La nostra vocazione attaccata da nemici imprevisi. Bisogna difendersi

Orbene: il pericolo, specialmente nell'elemento giovane, è che possono essere travolti da questa tormenta, che possono lasciarsi illudere ed ingannare da quello che porta con sé questo vento impetuoso di tor-

menta. Il pericolo esiste e non possiamo ignorarlo. Non possiamo adottare la politica o atteggiamento dello struzzo che quando soffia impetuoso il vento del deserto, non fa altro che piegare il suo lungo collo e nasconde la testa sotto l'ala. Noi non possiamo agire così, sia perché non siamo degli struzzi, sia perché a nulla gioverebbe chiudere gli occhi e non volere accorgerci della tempesta che avanza. Ma allora che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo passare alla difesa, far uso della strategia. Dobbiamo, per dir così, usare una terapeutica. Che cosa voglio dire con questo? Venti anni fa, dieci anni fa, e se volete ancora cinque anni fa, potevamo conservare molto bene la nostra vocazione con mezzi più « modesti », più semplici, meno cari e meno impegnativi. Perché? Perché i pericoli, gli assalti, gli attacchi che ci venivano dal di fuori erano meno numerosi e molto meno violenti. Oggi, invece, a qualsiasi livello, la nostra vocazione è assediata, è aggredita, violentata con più impeto e con più crudeltà; e questo anche dall'interno stesso della Chiesa. Perciò non solo da quelle cose che costituiscono il senso peggiorativo del mondo, il mondo della corruzione, dell'eroticismo, della sensualità, il mondo del borghesismo, il mondo, perché no? dell'ateismo pratico, ed alle volte anche teorico; dobbiamo difenderci non solamente da questi pericoli ed assalti, ma anche — diciamolo pure senza ambagi e circonlocuzioni — dai pericoli ed assalti provenienti dall'interno della Chiesa. E perché? Nel seno della Chiesa sono sorte, o meglio ancora, sono esplose situazioni che non sono frutto del Concilio, ma che si sono prodotte dopo il Concilio: situazioni che in un modo un po' occulto, non del tutto evidente, attaccano i fondamenti stessi della fede; sì — ripeto — della fede! Cosicché — bisogna dirlo chiaramente — oggidì sorgono nella Chiesa molti fermenti contrari, diretti non solamente contro il Popolo di Dio, ma contro i sacerdoti, i religiosi. Sono attacchi che mirano a distruggere i fondamenti della nostra fede.

La crisi di fede e le sue cause

Il problema delle diserzioni, oggidì — parlo di sacerdoti e di religiosi — più che un problema morale è un problema di fede. Il problema

morale (si chiami celibato o con qualsiasi altro nome) in fondo non è altro che un voler coprire od occultare il fenomeno dell'autosufficienza, della mancanza di fede o dell'abbandono pratico della stessa fede. È necessario che ve ne diate conto, carissimi fratelli, e che non vi lasciate ingannare. Perché? Per una serie di cause che adesso dobbiamo esaminare.

Queste situazioni non arrivano improvvisamente dalla violenza del mondo; giungono quasi senza farsi notare, *sensim sine sensu*, gradualmente, lentamente; cosicché quando giungono al fondo, lo stesso individuo ne rimane sorpreso e si domanda: come è possibile che si sia giunti a tal punto?... E quando si è giunti a tal punto, la situazione è — come si dice adesso — irreversibile; ossia toglie la tranquillità per sempre a molti nostri fratelli; praticamente non è più possibile per loro fare marcia indietro. Il Signore, in collaborazione con la buona volontà del religioso, può porvi rimedio: bisogna pure ammettere che molte volte ciò non accade. Orbene: ci troviamo in una situazione nella quale molti mali affliggono la Chiesa, mali che tendono ad aggredire la fede, la vita religiosa; per cui ci chiediamo: che posto, che valore, che funzione ha la vita religiosa? Quando si arriva a questo punto è chiaro che ci troviamo di fronte a conseguenze di estrema gravità...

Orbene, se è certo che questa è la realtà e che sono davvero molto forti gli attacchi, i mitragliamenti, i bombardamenti che provengono dai libri, dalle riviste, dalle conferenze, dalle conversazioni e da tante altre cose di cui la civiltà moderna è così prodiga ed abbondante, come faremo per difenderci? Vi ho detto poc'anzi che non dobbiamo mettere in pratica la politica dello struzzo, ma agire come uomini coscienti e responsabili: sicché se amiamo davvero la nostra vocazione e vogliamo difenderla, dobbiamo convincerci che non ci si può limitare ad ignorare questi attacchi, rischi e pericoli, ma che si deve trovare il modo di avere una piena, sana ed integra coscienza di ciò che significa la nostra vocazione cristiana, la nostra vocazione di consacrati, di salesiani. Bisogna prenderne coscienza; e prenderne coscienza significa anche leggere e studiare. Se oggigiorno siamo sprovvisti di idee, corriamo il rischio di essere vittime di idee facili, di idee soggettive, di idee che incontrano

molto favore perché presentano le cose con un aspetto fiorito ed attraente, che ci inganna facilmente e ci induce nell'errore.

Necessità dello studio e della riflessione

Quindi non bisogna rimanere nell'ignoranza, non dobbiamo fidarci di noi stessi, ma dobbiamo leggere e prepararci con lo studio. Forse mi direte: Ha ragione, ma non abbiamo tempo, siamo fatti per il lavoro. Ma io insisto: sì, è vero, cari confratelli, siamo fatti per il lavoro; ma non per il lavoro che distrugge il pensiero, che toglie l'abito di riflettere e di pensare, che impedisce abitualmente di ragionare e di arricchirsi di idee sane, di buona cultura, soprattutto di cultura ecclesiastica.

Oggiogiorno specialmente — ve lo ripeto — l'ignoranza non è altro che un nuovo mezzo per ingannare tanta povera gente, anche nell'ambito stesso della Chiesa. Ed aggiungo ancora: Dovete trovare il tempo e trovatelo per i testi sacri, e per le riviste buone (e ci sono) di ascetica, di teologia, di vita religiosa, di vita salesiana... Bisogna saperle trovare, e bisogna saper creare durante il giorno l'abitudine di dedicare un po' di tempo a questo alimento dello spirito, dell'intelligenza e della mente. E dico alimento, perché allo stesso modo che sentiamo il bisogno di sederci a tavola ogni giorno, non ogni settimana, per alimentarci materialmente, così esiste pure la preoccupazione per alimentarci intellettualmente; ma dobbiamo cercare e procurarci una alimentazione non di cibi sofisticati, o deteriorati, ma di cibi sani e nutritivi: di questi alimenti abbiamo bisogno. Ecco ciò che dobbiamo fare riguardo alla nostra vita religiosa.

Vita religiosa cosciente e continuamente rinnovantesi

La nostra vita religiosa dev'essere, oggi più che mai, non una vita religiosa abitudinaria, ma una vita religiosa cosciente, cosciente di essere una donazione generosa che dev'essere rinnovata continuamente, ogni giorno. Essa quindi necessita di questo alimento intellettuale, oltre l'alimento esclusivamente spirituale (intendo dire l'Eucaristia,

la preghiera, il contatto con Dio per mezzo dei Sacramenti, che sono cose importantissime!). Oggi s'impone, anche se capisco che non è sempre facile, un certo studio, una lettura sistematica, soprattutto allo scopo di poter opporsi agli attacchi che ci vengono un po' da tutte le parti, provenienti anche da persone della stessa Chiesa e... perché non dirlo? della stessa Congregazione.

Ma c'è anche un altro aspetto del problema. Vi ho detto che abbiamo bisogno di avere una vocazione cosciente, una vocazione coltivata, una vocazione difesa, che abbia profonde radici. Le piante, quando sopraggiunge una tempesta, un forte vento, un ciclone, se hanno solo radici superficiali, a fior di terra, non resistono alla furia dell'uragano. Ma se invece hanno profonde radici resistono anche alle più violente tempeste. Orbene: noi, per mettere queste radici profonde, per avere questa piena coscienza della nostra vocazione, abbiamo bisogno di usar tutti i mezzi di cui vi ho parlato. Altrimenti, corriamo il rischio di essere sradicati, o di avere una vocazione superficiale, che tira avanti quasi per una specie di inerzia, che fa la « sua » strada perché l'ha fatta ieri e continuerà a farla domani perché l'ha fatta oggi. Un tale salesiano non fa un lavoro autentico, un vero apostolato, proprio di una persona consacrata; realizza solamente una attività praticamente automatica, direi, come la farebbe un laico qualsiasi ed anche un pagano qualsiasi. Manca quella fiamma che si alimenta per mezzo della coscienza preoccupazione quotidiana di nutrire il proprio spirito per la difesa e la crescita della vocazione.

Le vocazioni mediocri, le vocazioni che vivono alla giornata, solo perché devono lavorare, sono vocazioni votate inevitabilmente alla distruzione, o sono vocazioni senza « incidenza » sulla propria vita, sulla propria consacrazione. Tutto questo ve lo dico per raccomandarvi proprio con molta insistenza che coltivate la vostra vocazione e coltivate gli impegni che avete preso ed accettato.

Esigenze del mondo in cui lavoriamo

Vi ho detto che la nostra vocazione la dobbiamo difendere, alimentare, coltivare e farla crescere non solo per un motivo personale, cioè

a dire, perché la nostra risposta vocazionale sia valida ed effettiva, sia ricca, sia degna non di noi solamente, ma di Dio, a cui siamo consacrati; ma anche perché la nostra vocazione sia feconda nel contatto con le anime alle quali ci dedichiamo.

Dunque: oggi, anche il consacrarsi all'apostolato (ed è una parola che abbraccia e dice tante cose!) ed apostolato fecondo, apostolato che « cala », che esercita un influsso e penetra nelle anime, non è cosa facile. Quanti giovani, tra cui lavoriamo in generale, siano lavoratori o studenti, oratoriani o collegiali, si presentano oggi con dei segni di resistenza che deriva da ciò che sentono nel loro interno, dalla moda, dai cambi di corrente, eccetera!

Il sentimento, la sensibilità morale, il tenor di vita non sono certamente gli stessi che si davano nella famiglia di venti anni fa... Voi stessi ve ne accorgete perfettamente: gli spettacoli, le riunioni sociali giovanili, i viaggi, gli strumenti di comunicazione... tutto ciò ha influito ed influisce su questa evoluzione e trasformazione spesso profonda, non solo nei costumi, ma anche nel senso e nella pratica della Religione e tutto esercita naturalmente il suo influsso anche sulla gioventù e su tutte quelle persone con le quali veniamo a contatto.

Oggidi la gente che si imbatte con il sacerdote, con il religioso, non gli si accosta con gli stessi sentimenti con i quali gli si accostava istintivamente, naturalmente, alcuni anni addietro. Quali sono le conseguenze che derivano da questo fatto? Che il nostro apostolato è adesso più difficile — non impossibile — perché esige da parte nostra un molto maggiore impegno, una migliore preparazione, una tecnica che forse non è più come la pensavamo prima. Prima si andava avanti con un certo empirismo, con buona volontà e con questa buona volontà e con l'entusiasmo si faceva e si otteneva molto. Non voglio dire con questo che oggi non ci sia buona volontà od entusiasmo; ma adesso tutto ciò non basta più: è necessario che questa buona volontà sia integrata, arricchita, completata con tanti altri elementi, cominciando da quello della cultura, specialmente quello della cultura ecclesiale, catechistica, ecc.

Necessità di combattere l'errore

Fate caso a questo fatto altamente significativo: quanti giornali e riviste parlano oggi di Religione! Sono molti di più di prima, molti di più, anche quelli che non si erano giammai occupati di questi temi religiosi; e spesso lo fanno in una maniera falsificata ed ingiusta; spesso addirittura con cattive intenzioni. E la gente legge queste cose; mentre non legge certo facilmente un libro di Religione, un libro « solido » di catechesi. Invece divorava questi articoli che molte volte sono superficiali e non poche addirittura ambigui, erronei, ecc. Orbene: i nostri nemici fanno i loro conti su tutto questo. Quanto si è scritto — per esempio — a proposito dell'*Humanæ Vitæ*! Quanto si scrive oggi a proposito delle relazioni tra i sessi! Quanto si scrive oggi a proposito delle relazioni matrimoniali o prematrimoniali! Tutto ciò, su temi che sono questioni di coscienza e che cambiano addirittura la *forma mentis*. Quanto si sta scrivendo adesso sulla Penitenza (per citare un altro argomento)! Quanto si scrive oggigià su tanti altri argomenti della vita cristiana, sulla stessa Eucaristia!...

Attenzione al falso progressismo!

È vero che non sappiamo fino a che punto possiamo ancora considerarci cattolici o fino a che punto alcuni possono già chiamarsi protestanti, fino a che punto possiamo non essere più niente... Così, riguardo alla « rivoluzione » o alla « non-rivoluzione » del lavoro, la rivoluzione della rinnovazione... Tante cose, che se uno non è più che preparato, non riesce a discernere, non sa dove siano le interpretazioni sane, giuste, buone, esatte e dove si avanzi e dove invece si vada indietro. Il problema per i tempi in cui ci troviamo non è tanto quello di essere avanzati, che è un altro equivoco, come succede in alcuni o in molti che si chiamano progressisti. Cioè non si tratta semplicemente di essere una macchina che marcia, che va avanti, così; no, questa è una macchina senza mèta. Una cosa è andare avanti — e si può andare avanti in tante cose — ed un'altra andare fuori strada! Ora io vi dico: Se di tutto ciò non ci informiamo per mezzo di questa o quella rivista

o libro, se non leggiamo — e dobbiamo leggere —, se non studiamo od intercambiamo le idee con chi può offrircele sane... e seguitiamo nell'ignoranza o, peggio ancora, con idee superficiali, noi avremo un pregiudizio per noi stessi ed inoltre causeremo un danno — niente affatto piccolo — alle anime che dobbiamo illuminare od illustrare. Non dimentichiamo: siamo apostoli. Siamo maestri! E non possiamo essere maestri come quelli di cui parla il Vangelo a proposito dei falsi profeti, di quelli che non mostrano il retto cammino, ma addirittura insegnano il cammino sbagliato, il falso cammino!...

Dobbiamo formarci una cultura solida per compiere la nostra missione apostolica

Ma devo aggiungere che per esercitare bene il nostro apostolato, abbiamo bisogno di far sì che la nostra vocazione sia non solo cosciente, ma anche ricca ed efficace; e questo lo otterremo unicamente, è logico, mediante la cultura. Non lasciamoci illudere: i nostri giovani hanno bisogno di essere ben curati, non solo nelle loro idee, ma, mediante le idee, in tutto ciò che costituisce la loro vita quotidiana, dato che le idee e la vita sono realtà inseparabili: dalle idee consegue, necessariamente, la vita. Orbene i nostri giovani hanno bisogno di essere guidati con queste idee postconciliari, cristiane, con idee sane. I giovani d'oggi, se sono ben guidati, se li si illustra o li si illumina bene, accettano impegni ed imprese anche molto difficili. Di più: possiamo costatare il fatto che non poche volte i giovani si lamentano e si sentono come defraudati, quando il salesiano non esige loro un impegno serio. Essi sono, per loro natura, generosi, amano ideali sublimi e vanno alla ricerca del sacerdote-pastore che sappia impegnarli, che sappia esigere loro cose veramente eccellenti e nobili. È inevitabile che anche nel Collegio, anche nell'Oratorio, anche nel Centro Giovanile, anche nell'Associazione, il livello morale, spirituale ed apostolico dei giovani si attenua, si indebolisce, molte volte perché è il salesiano che minimizza l'impegno, che lo rende mediocre, e che lo riduce. Perciò abbiamo molta responsabilità, perché noi, a motivo della nostra vocazione, non siamo dei sindacalisti, non siamo dei laici, non siamo dei semplici filantropi:

siamo dei consacrati e dei sacerdoti che pur usando tutti gli accorgimenti che il caso richiede, pur tenendo conto di tutte le sensibilità moderne, dobbiamo avere come mèta, anzitutto e soprattutto, l'evangelizzazione! Non sempre si evangelizzerà con il crocifisso in mano, è vero; ma tutto deve essere orientato lì. Questo è ciò che chiedono ed attendono da noi i nostri giovani. Infatti siamo stati testimoni che in alcuni luoghi i giovani (e coloro che non lo sono più!) hanno detto al salesiano loro incaricato: « Lei si comporti da sacerdote, non si converta in un agitatore. Non abbiamo bisogno di individui che si convertano in sindacalisti, in politici. Già ci pensiamo noi a questo, che è proprio un'attività dei laici. Lei faccia la parte del sacerdote ». È proprio l'aneddoto di quel colonnello, con il quale si lamentava un cappellano militare, che dopo aver costruito una grande sala da giuochi e dopo aver allestito una grande biblioteca ed organizzato altre attività, s'accorse che i soldati non corrispondevano... Ed il colonnello, che era certamente un cristiano con una visione chiara delle cose, disse al cappellano: « Faccia una cosa: provi a parlare loro di Gesù Cristo »... Quel militare aveva capito bene, perché tutte quelle altre cose, per un cappellano erano attività puramente laiche!

Con ciò non vogliamo dire — ripeto — che sia necessario stare sempre lì a parlare di cose o temi di religione. Ci sono molti modi di insinuarsi con conversazioni, dialoghi, chiacchierate, ecc.; ma è pure certo che la gioventù attuale, come tanta gente dei nostri giorni, attende ed esige da noi che siamo sacerdoti, apostoli, pastori e che ci comportiamo come tali. Al contrario rimangono sconcertati e perfino in un certo senso scandalizzati quando vedono che il sacerdote si mimetizza e diventa come uno di loro, come loro. Una cosa è comprenderli ed un'altra identificarsi con loro. « Comprendeteci — ci dicono — ma non confondetevi con noi! ».

Per tutte queste ragioni, come è necessario che prendiamo coscienza di questa nostra grande responsabilità, di questo equilibrio che dobbiamo conservare, di questi modi che dobbiamo usare, allo scopo di non portare avanti un'attività puramente istintiva, un lavoro che sappia unicamente di improvvisazione, un lavoro, insomma, privo di un metodo cosciente e responsabile, di un metodo che dovrebbe sapere da dove si

parte, dove si vuol arrivare e di che mezzi ci si può servire per raggiungere la mèta fissata: evangelizzare!

In vista del Capitolo Generale Speciale: realismo ottimista

Termino con alcune parole sul grande evento che si avvicina: il Capitolo Generale Speciale. Non dovete guardare al Capitolo con nessuno di questi due sentimenti di cui vi parlerò. Dovete evitare anzitutto un sentimento di « messianismo » miracoloso: pensare che il Capitolo Generale di per sé farà un mondo nuovo, cieli nuovi, terre nuove... Si faranno cose molto importanti e devono farsi; ma, come vi dico, non basta fare delle leggi nuove, non è sufficiente dare delle stupende leggi nuove. Il problema è nelle persone, in noi, in ciascuno di noi. Le leggi più perfette, più belle, più suggestive, non serviranno un bel niente se gli uomini che devono applicarle non sono uomini capaci, uomini decisi, uomini ben preparati, uomini sacrificati. Di qui l'importanza enorme della nostra preparazione, della nostra « qualificazione ». Non ci sono leggi né strutture, anche le più perfette, che possano sostituire le persone. Gli individui quando sono integrati in strutture perfettamente adeguate possono fare grandi cose; ma sempre gli uomini possono fare molte cose buone anche con strutture mediocri, insufficienti, purché siano persone capaci e ben preparate, purché siano individui generosi, veri apostoli. A queste condizioni possono fare molto; ma non succederà mai il contrario. Quindi ripeto che non dovete avere un'idea messianica, taumaturgica.

Ma d'altra parte non bisogna neppure alimentare una sfiducia preconcetta. Il Capitolo Generale XIX ha realizzato grandi cose, che purtroppo non tutte sono state messe in opera. Ma questo si può ugualmente applicare al Vangelo: non tutto ciò che vi è raccomandato si è sempre praticato come si sarebbe dovuto: per esempio, il precetto della carità. Lo stesso va detto del Concilio Vaticano II. Pensate, per esempio, alla grande raccomandazione del « dialogo ». Allo stesso modo, il Capitolo Generale XIX disse e raccomandò grandi cose, cose di molta importanza, molte delle quali sono state come un anticipo: grandi

cose che saranno certamente riprese, confermate, arricchite e ratificate dal prossimo Capitolo.

Quindi, come vi dicevo, non abbiamo diritto di guardare con sfiducia al prossimo Capitolo Generale: no! Il Capitolo precedente ha posto le basi, non ha forse edificato cose stabili; ma ha fatto alcuni passi e per certo di non poca importanza. Chi guarda e considera le cose con serenità basta che si accorga di questo: idee, orientamenti, attuazioni che cinque anni fa (non dico cinquanta!) si consideravano impossibili e non erano accettate da nessuno, sono oggi riconosciute, ammesse ed accettate: e questo è un fatto di grande importanza. Con ciò non voglio dire che sia già tutto fatto, che si sia già ottenuto tutto e che basti cambiare alcune cosette. No. Ma guardando al prossimo Capitolo Generale bisogna avere molta fiducia, ricordando quelle parole del grande Papa Giovanni XXIII: « I pessimisti non hanno mai messo su neppure due mattoni per costruire! ». Solamente l'ottimismo, non l'ottimismo cieco, né l'ottimismo facilone e « facilista » ed inconsciente, ma l'ottimismo di Gesù Cristo, l'ottimismo degli Apostoli, l'ottimismo di Don Bosco, è l'ottimismo veramente costruttivo. Se Don Bosco fosse stato vittima del pessimismo erosivo, unicamente distruttivo, non saremmo qui noi, non esisterebbe la Congregazione. E questo si può applicare parimenti ai Fondatori degli altri Istituti religiosi, i quali vivevano solamente di fede.

Se mettiamo in evidenza con crudeltà (come lo potrebbe fare un chirurgo alla radioscopia) solamente i difetti, spesso esagerandoli... siamo dei distruttori. Ci sono dei difetti: è vero, e dobbiamo ammetterlo, ma non possiamo e non dobbiamo rimanere solo con questa visione pessimista delle cose, né insistere solamente nei difetti. Dobbiamo lasciarci guidare da un realismo obiettivo; non da un realismo pessimista, ma da un realismo ottimista « alla Don Bosco », il quale, proprio perché era un ottimista-realista, sapeva prendere gli individui e far loro rendere il duecento per cento, perché sapeva infondere loro fiducia e cercava di metterli nelle migliori condizioni perché ciascuno potesse dare quello di cui era capace; e questo è una cosa molto importante: saper utilizzare un individuo per quel posto nel quale può svilupparsi meglio e dare di sé il miglior rendimento. Sì, Don Bosco cono-

sceva molto bene i suoi e si serviva di essi iniettando loro una buona dose di fiducia. E conviene tener presente — ed è una considerazione molto utile nella pratica —: non bisogna credere che gli individui di cui disponeva Don Bosco fossero tutti dei luminari, dei « giganti » o dei superdotati; niente di tutto questo: erano individui comuni, di mediocri capacità; buoni, ottimi, questo sì! Ma lui li sapeva « galvanizzare » e così essi rendevano molto di più di quello che di per sé avrebbero reso normalmente.

Perciò, vi ripeto: ottimismo e fiducia; ma, insisto, non un ottimismo cieco, ma con gli occhi ben aperti e i piedi ben fissi in terra, con il realismo di Don Bosco, da cui possiamo imparare ed imitare moltissimo.

Consequentemente — e finisco — un ottimismo che vada unito al realismo, ma soprattutto ad un realismo costruttivo; e in questo modo ci sentiremo compartecipi, « con-costruttori » della Congregazione, non dell'anno 1970, ma dell'avvenire, dato che (e non pretendo dire cose dell'altro mondo!) il Capitolo Generale dell'anno 1971 sarà certamente un Capitolo che si proietterà nelle sue realizzazioni sul futuro della Congregazione in un modo efficacissimo; questo deve farci pensare che la Congregazione è destinata a camminare ed avanzare nei secoli venturi.

E con questa consolante prospettiva possiamo dire conclusa questa conversazione o conferenza. La prossima... quando il Signore vorrà!

OMELIA

Valenza (Spagna) 1 dicembre 1969

Carissimi, sono assai lieto di trovarmi in mezzo a voi, giovani di Valencia salesiana, e ancor più felice che il nostro incontro abbia inizio qui attorno alla mensa eucaristica, la mensa dove il Cristo si dona a noi in cibo, e in Lui noi ci sentiamo tutti veri fratelli.

Sono trascorsi 90 anni dal giorno in cui Don Bosco prometteva all'arcivescovo di Siviglia una fondazione in Utrera, la prima in Spagna.

Quanta strada ha fatto da quel lontano 1879 l'opera salesiana nella vostra terra benedetta! 7 Ispettorie, 187 opere per studenti, 49 scuole professionali, 77 oratori, migliaia di giovani che beneficiano di questa atmosfera intrisa di pietà, di lavoro, di studio, di allegria. È il caso di dire con il Vangelo che il seme è caduto in terreno fertile e ha prodotto il cento per uno.

Il saggio seminatore è stato (e sarà sempre) lui, Don Bosco. Per questo, ho voluto celebrare oggi la Liturgia Eucaristica in suo onore. Dall'Epistola, pertanto, traggio un pensiero che, dalla bocca di San Paolo, passa a quella di Don Bosco, senza perdere nulla della sua intramontabile efficacia.

La liturgia e i giovani

« Ciò che avete imparato, ricevuto, udito da me, ciò che avete veduto in me, praticatelo. Così il Dio della pace verrà con voi » (*Fil.* 4,9).

Cari giovani, Don Bosco ha preparato, anche nella vostra terra, le sue case, i suoi salesiani per voi; ma ha donato soprattutto se stesso, la sua parola, il suo esempio, la sua azione ininterrotta per il vostro vero bene. Fa così un padre autentico: chi è vero padre, infatti, dona

ai figli l'abitazione, gli alimenti, il vestito, il denaro necessario; ma dà soprattutto l'impagabile eredità dei suoi insegnamenti, della sua vita esemplare. La casa, le ricchezze, le comodità possono venir meno per un rovescio di fortuna, ma il patrimonio prezioso dell'esempio e degli insegnamenti non sarà mai dissipato, anche se i figli dovranno per forza maggiore solcare gli oceani e trasferirsi in terre lontane.

Mi chiederete, allora, che cosa potete fare voi per rispondere a quanto Don Bosco nella sua paternità ha voluto, in mille modi, donare a voi. Ecco la risposta. Anzitutto conoscere Don Bosco, nella sua vita così ricca di episodi, che sono talvolta addirittura romanzeschi, e che starebbero bene nella più interessante narrativa. Ce ne sono per tutti i gusti, per tutte le età, per tutti i tipi di vocazione. Forse qualcuno potrà pensare che la vita di un Santo non può prendere il posto di un romanzo d'avventure, di un romanzo giallo. Ma, se siete veramente giovani, non potete non essere aperti al fascino di una figura che della giovinezza ha vissuto le istanze più vere, più vibranti. E Don Bosco, prima di diventare il Padre e il Maestro per eccellenza dei giovani, fu giovane nel senso più invidiabile della parola. La sua storia meravigliosa ha riempito una ventina di grossi volumi; ma, se voi poteste scorrere il primo di questi volumi, vi stupireste davanti alla figura di un giovane che aveva in sé tutte le doti e qualità per essere un *leader* di prima forza: un atleta, un dinamico, un organizzatore, un trascinatore, ecc. Lo si potrebbe trapiantare senz'altro nel meraviglioso mondo della vostra età, e ci starebbe benissimo, senza accusare il logorio del tempo. Toglietevi, se ne avrete l'occasione, questa curiosità, leggete la storia appassionante di Don Bosco e vi scoprirete tesori impensati di una giovinezza esplosiva, ma sempre benefica.

Naturalmente, trattandosi di un Santo oltre che di un apostolo, la sua vita si presenta molteplice e varia di motivi interessanti.

Mi limito a due che mi sembra facciano meglio al caso nostro.

Letizia salesiana

Il primo ci viene raccomandato con evidente calore ancora nella Epistola della Messa: « Fratelli, siate sempre lieti nel Signore; ve lo

ripeto: siate lieti » (*Fil.* 4,4). Un appello alla gioia, all'entusiasmo fatto ai giovani potrebbe sembrare superfluo; come se ad un aviatore raccomandassimo di volare, ad un pianista di suonare, ad un campione di vincere. La giovinezza è già di per sé sinonimo di gioia.

Eppure, Don Bosco sentiva il bisogno di farne tema di riflessione ogni giorno, per sé e per i suoi giovani. Nel suo breviario, infatti, teneva un'immagine, sdruscita ormai dal lungo uso, sulla quale aveva scritto questo versetto della Bibbia: « Ho compreso che non vi è nulla di meglio che essere allegro e fare del bene nella mia vita » (*Eccl.* 3,12).

Nel costituire, ancora ragazzotto, il suo primo circolo giovanile, volle scegliere un nome esplosivo: « Società dell'allegria », con l'obbligo strettissimo per tutti gli iscritti (così si legge nello statuto) di procurarsi tutto ciò che aiutava l'allegria e di bandire tutto quello che causava melanconia (*MB* I,251). E non c'erano ancora i giradischi, i complessini *jazz*, le droghe e altri simili ritrovati. Ma la cittadina di Chieri si rese ben presto conto di questa straripante ondata di allegria che traboccava dal forno, dalla pasticceria, dal bar dove il giovane Bosco fu costretto successivamente a chiedere ospitalità.

Don Bosco riuscì persino a fondere insieme allegria e santità, a tal punto che il suo discepolo prediletto, Domenico Savio, confidava più tardi al compagno Gavio Camillo: « Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri » (*MB* V,356). Era una ventata fresca di Vangelo che passava sull'Oratorio del Santo, capovolgendo un poco logori schemi di una certa ascetica.

Carità

Il secondo spunto che ci viene dall'imitazione di Don Bosco è quello che sta alla base stessa del Vangelo e che la famiglia salesiana è invitata quest'anno a riesaminare con particolare impegno. Si tratta della Strenna del Rettor Maggiore per il prossimo anno. Ve ne anticipo il succo: riscoprire la carità, come base della perfezione umana e della trasformazione del mondo. Fare cioè in modo che, mentre ci sforziamo di diventare migliori, noi rendiamo più bello il mondo in cui viviamo, mediante la carità, l'amore.

Qui Don Bosco, non solo tiene cattedra, ma è a tutti esempio commovente. Tutto in lui era carità, amore sconfinato per tutti, senza distinzione di età, patrimonio, religione, temperamento. Quando, al termine della sua vita, il medico lo definì un « abito logoro » da mettere a riposo Don Bosco scrisse la parola « fine » di un poema di carità, di una vita bruciata nell'amore.

Di questa tempra volle i suoi giovani migliori. A chi li osservava attentamente nella simpatica sarabanda dell'Oratorio, non sfuggivano le delicatezze della loro « industriosa carità », come la definì lo stesso Don Bosco. Rifare il letto, lucidare le scarpe, spolverare i vestiti degli altri, curarli se ammalati erano alcune fra le tante iniziative che fiorivano da quei cuori generosi (*Biografie* di D. Savio e di M. Magone). Di qui, passare alla cura dei colerosi nei lazzaretti o nelle misere soffitte della città, era la cosa più naturale, per quei giovani votati alla carità vera, quella evangelica. A chi chiedeva perché si sobbarcassero a tanti disagi, rispondeva per tutti D. Savio: « Perché siamo tutti fratelli » (Don Bosco, *Vita di D. Savio*, cap. 11).

Carissimi giovani di Valencia salesiana, il mondo in cui vivete ed agite attende anche voi, per questa luminosa missione. Accogliete, pertanto, stamane l'invito che vi fa Don Bosco, per mezzo del suo successore. Vivete e praticate la grande lezione della gioia e dell'amore che egli vi dà. Chiedete luce e forza a quel Gesù che tra poco sull'altare, fatto cibo, vi trasmetterà la sua capacità di dono senza misura. Egli vi farà portatori entusiasti di quel suo messaggio di amore e di gioia, che Don Bosco raccolse e irradiò ai giovani di ogni tempo.

AI CONFRATELLI

DELL'ISPETTORIA DI BARCELONA

1 dicembre 1969

Sentimenti di gioia e di ansia

Anzitutto vi esprimo la mia sorpresa, una sorpresa molto gradita, di trovare, qui, questa sera, una massa così cospicua di confratelli, ad ascoltare, ad accogliere la mia parola. Vi dirò ancora che la mia sorpresa si cambia in gioia quando vedo tanti confratelli giovani, giovanissimi anche. Questo è di buon augurio, perché la Congregazione del 1980, del 1990, del 2000 non sarà portata avanti da noi, ma da voi giovani; ciò importa una stupenda prospettiva, ma in pari tempo, diciamolo pure, una enorme responsabilità. Per questo, quando io ho la fortuna di trovarmi davanti a queste masse di confratelli, fra cui tanti giovani, esprimo sempre questo duplice, e in certo senso contrastante, sentimento: gioia e ansia.

Io spero che questo sentimento sia senz'altro superato dalla radiosa realtà del domani che voi giovani andate preparando. Per questo ho parlato di responsabilità. Certo noi responsabilità ne abbiamo tanta; penso di sentirla in tutto il suo enorme, schiacciante peso. Ma voi non ne avete di meno, come dirò più tardi.

Sotto certi aspetti, mai come in questi momenti la Congregazione dice a ciascuno di voi, di noi: « *In manibus tuis sortes meae* », la mia fortuna, il mio avvenire, la mia vita è nelle tue mani. E lo dice a ciascuno di noi, sia che occupiamo un'alta carica, oggi diremmo una ponderosa carica, sia che occupiamo una umile, ma sempre utile carica.

Dopo questo pensiero, suggeritomi appunto dalla visione dei vostri volti, permettete che ne aggiunga un altro.

L'incontro nostro mi è tanto più gradito, in quanto avviene in un momento della storia della Chiesa e della Congregazione, che, senza voler esagerare, possiamo dire critico, per i motivi che verrò esponendo.

La parola « critico » ad alcuni suona male e, realmente, tante volte è presa nel senso deteriore. Ma la parola crisi, di per sé, non vuol dire una situazione negativa, direi mortale. Essa indica un « travaglio », uno stato di sforzo, che è anche sofferenza, per uscire da una certa situazione. Quando, per esempio, si parla del settimo giorno della polmonite, si dice che è il giorno della crisi, perché l'organismo fa uno sforzo particolare per superare l'attacco del male. Superata questa crisi, rifiorisce la vita.

In sostanza, la crisi viene ad indicare il momento decisivo prima di sfociare nella soluzione di un problema sia fisiologico, sia ideologico, sia organizzativo, sia operativo; insomma, un problema di vita. In questo senso noi diciamo che questo è un momento critico, non nel senso deteriore, non nel senso negativo.

Se permettete un accostamento biologico, la parola crisi ci fa pensare al termine « crisalide » anche se di diversa etimologia; ora la crisalide è un essere in crisi. Questo essere si macera, si lavora, si sforza di realizzarsi, di trasformarsi in una forma perfetta, completa, cioè nella farfalla.

Orbene, qualche cosa di simile noi costatiamo che sta avvenendo nella Chiesa e, in certo senso, anche se in una misura molto minore, nella Congregazione che è parte viva della Chiesa.

Noi infatti non viviamo in un *hortus conclusus*, in un mondo isolato, sotto una campana di vetro. Noi viviamo nella Chiesa e nella società. Quindi non possiamo non avvertire tutti quei fermenti di crisi, che oggi ci sono nella Chiesa.

Sappiamo che la Chiesa, attraverso il Concilio, ci ha dato certi indirizzi, certi impulsi, che hanno determinato tutto un ripensamento critico in tutti i settori; e noi, in obbedienza alla volontà della Chiesa e del Concilio, intendiamo operare questo ripensamento attraverso il Capitolo Generale Speciale, vogliamo anche noi « realizzarci ».

Il Capitolo Generale Speciale: novità

Realizzarsi, è una parola molto cara ai giovani, ma bisogna che sia bene soppesata e approfondita, altrimenti può diventare un « luogo comune ».

La Congregazione dunque è in un momento di importanti decisioni, impostazioni, orientamenti, sia perché sta vivendo la stessa situazione in cui si trova la Chiesa di cui è parte viva, sia ancora più per il fatto che sta andando verso un Capitolo Speciale.

Questo Capitolo è speciale, non dico *anzitutto*, ma *anche* perché, secondo la volontà del Concilio, ogni salesiano, sia ad Haiti, sia a Barcelona, sia a Montreal, dovunque si trovi, è chiamato a dare l'apporto personale (attenti alla parola) nei limiti delle sue possibilità, su tutti i problemi della Congregazione.

Ho detto nei limiti delle sue possibilità, perché evidentemente chi è professore dall'altro ieri e chi è professore da vent'anni, chi ha un'esperienza lunga di governo e chi non sa nulla o quasi nulla di ciò che è la Congregazione, non hanno lo stesso peso nell'apporto comune. È chiaro questo. Tutti insieme però noi collaboriamo a creare, non già un'accozzaglia di pezzi, ma un magnifico mosaico, che è qualche cosa di armonioso, di artistico. I giovani, i meno giovani, i coadiutori e i sacerdoti, gli uomini di cultura e quelli che ne hanno meno, quelli che hanno l'esperienza di governo e quelli che non ne hanno, tutti insieme, animati da retta intenzione, come diremo, e nel desiderio puro, purissimo di cercare solo il bene della Congregazione, noi riusciremo ad orientarci felicemente sui veri interessi della nostra Famiglia di oggi, ma ancor più di domani.

Questo, direi, è uno degli aspetti più spettacolari del futuro Capitolo Speciale.

Un segno concreto di questa volontà da parte della Congregazione, nei suoi organi supremi, di sentire la massa dei confratelli, è la novità giuridica che desidero subito comunicarvi.

Già il Capitolo Generale XIX aveva espresso il voto che i delegati provenienti dalle elezioni della base fossero più numerosi di quelli che vi accedono per diritto di carica. Finora le Costituzioni prevedevano

che al Capitolo Generale partecipassero da ogni Ispettorìa l'Ispettore, più un Delegato eletto nel Capitolo Ispettoriale. Noi allora ci siamo preoccupati di allargare il numero dei Delegati da inviare sia dalle case, sia dalle Ispettorie. Si trattava però di vedere con quale metodo, con quale criterio, con quale formula si dovessero fare queste nuove scelte, senza complicare molto le cose. La Commissione Tecnica Centrale dovette studiare parecchio per arrivare ad alcune formulazioni, che poi il Consiglio Superiore dovette ristudiare per poter scegliere quella più opportuna. Cosa questa non certo facile. Bisognava infatti evitare che l'Assemblea del Capitolo Generale risultasse troppo numerosa, ben sapendo per esperienza che tali assemblee sono di difficile funzionamento e finiscono col non fare un lavoro proficuo. E allora si è cercata una formula che salvasse tutte queste esigenze e preoccupazioni. Conclusione. Noi abbiamo chiesto alla Congregazione dei Religiosi che l'articolo delle Costituzioni, che prevede la partecipazione al Capitolo Generale dell'Ispettore e di un Delegato, venisse sospeso per il momento, e fosse sostituito da un'altra disposizione. Quale? la dico in breve.

Fermo restando che ogni Ispettorìa o Visitatoria (ne abbiamo due nuove: a Bombay e in Irlanda) manda al Capitolo Generale l'Ispettore o il Visitatore ed un confratello eletto dalla base, abbiamo domandato ed ottenuto che tutte le Ispettorie le quali hanno oltre 250 confratelli, abbiano un secondo Delegato regolarmente eletto.

Così avremo 30-35 Ispettorie che manderanno un secondo delegato e questi 35 delegati verranno ad aggiungersi agli altri 73-74. La maggioranza pertanto dei Capitolari sarà formata di persone elette dalla base. Tutto questo vi dimostra la preoccupazione che la Congregazione sia più largamente e direttamente rappresentata.

Vi è anche una novità riguardante i nostri carissimi confratelli coadiutori.

In attesa che il Capitolo Generale e la Congregazione dei Religiosi si pronuncino su certe cose ancor più importanti che ci stanno a cuore, noi abbiamo chiesto alla stessa Congregazione, per lo meno a titolo di chiarificazione, che al Capitolo Ispettoriale e al Capitolo Generale possano essere eletti i confratelli coadiutori, professi perpetui natural-

mente. Ed io mi auguro che dalle Ispettorie vengano fuori anche dei Delegati coadiutori eletti.

Continuando sul tema della fiducia che la Congregazione manifesta a tutti i confratelli, perché ci sia la cooperazione generale nell'opera di rinnovamento, aggiungiamo che essa ha il diritto di esigere da ognuno dei suoi figli un senso profondo di responsabilità... sia al momento delle elezioni, sia in quello delle discussioni e delle proposte, sia in quello delle votazioni dei documenti.

La radiografia della Congregazione e suo valore

Voi sapete infatti che, da tutto il lavoro svolto nei Capitoli Ispettoriali, al primo turno è venuto fuori un gruppo di documenti che è stato definito *radiografia* della Congregazione. Sono quattro volumi già pubblicati in Italiano e in via di stampa proprio qui a Barcellona anche in spagnolo. Ogni volume presenta in modo organico e scientifico le opinioni delle varie Ispettorie e dei confratelli sui singoli temi e sottotemi. Li conoscete tutti questi temi e sottotemi: Natura e fine della Congregazione, vita consacrata nella Congregazione, formazione nella Congregazione, struttura e governo nella Congregazione, a tutti i livelli evidentemente, con tutto ciò che serve a completare e ad integrare questo grande ed importante tema delle strutture e del governo.

A questi quattro volumi seguirà un volume a parte, che raccoglierà quattro relazioni, preparate dalle rispettive Commissioni Internazionali Precapitolari, nell'intento di dare una sintesi sui temi sopradetti, in maniera che il confratello abbia prima le idee orientatrici sui singoli temi ricavate dalla Scrittura, dal Concilio, dai Pontefici e dalla Congregazione; poi le istanze che sono un *quid medium* tra le idee e le proposte; infine le proposte vere e proprie, che hanno un carattere più concreto.

Queste relazioni sono importantissime, perché redatte con una preoccupazione di obiettività da parte delle Commissioni, formate da tanti confratelli di varia estrazione, età, orientamento, sensibilità. Esse finiscono tutte con delle proposte; proposte, attenti bene, che non sono dei Superiori, e neppure delle Commissioni, ma della base della Congregazione.

Dopo i quattro volumi di radiografia voi riceverete, insieme col volume delle relazioni, una lunga, grande scheda, sulla quale sono riportati i numeri corrispondenti delle singole proposte. In questo modo, migliaia e migliaia di confratelli sono invitati a pronunciarsi su tanti problemi, e conseguentemente su tante idee.

La Congregazione, come accennavo al principio, dice a ciascuno di voi: « Guarda che la mia vita è nelle tue mani, cioè nella tua risposta ».

Ricordate l'esperimento fatto da quel famoso Padre dell'America, durante una conferenza all'aperto. Fece spegnere di proposito la luce nel luogo dell'assemblea, poi accese un fiammifero che, naturalmente, fu visto da tutti; in un secondo tempo invitò tutti ad accendere un fiammifero e si fece, in pochi secondi, una luce che rischiare a giorno tutta l'assemblea.

Ebbene, quando ognuno dei salesiani risponderà su una proposta, su un tema, mi auguro che accenda una luce, sia pur piccola, su tutta la Congregazione, e che non ne spenga qualcuna già accesa. Tutti insieme quindi abbiamo una responsabilità. Di qui tutta l'importanza della riflessione da parte vostra. Non si può prendere con leggerezza. Non si può dire: « Beh, mettiamoci un sì e un no, così come viene! ». Si tratta di una responsabilità grave, di una cosa molto seria; e le cose serie si fanno seriamente, coscienziosamente. Prima cosa quindi, la lettura, la riflessione sui documenti. Occorre documentarsi. E dopo la riflessione il giudizio personale. Se ho una mia personalità non metto le idee di un altro, anche se più intelligente, più brillante di me. Io mi faccio le mie idee, modeste se si vuole, ma mie.

Di qui l'importanza di ascoltare la mia coscienza: ma, è chiaro, una coscienza retta, debitamente illuminata e formata.

Ma non basta: occorre rispettare la coscienza degli altri confratelli. Nessuno può essere violentato nella sua coscienza. E la violenza può avvenire in tanti modi; non c'è bisogno di usare armi o maltrattamenti fisici per fare violenza a un altro; la cronaca quotidiana ci dice che si può fare anche attraverso suggestioni varie, sulla psicologia e sull'intelligenza.

Un'altra cosa molto utile sarà anche lo studio comunitario dei

problemi fatto in gruppo, nella casa, nelle Commissioni, nel Capitolo Ispettoriale.

Ma se è vero che è utile, direi anzi doveroso, fare questo lavoro collettivo, è anche vero però che sarebbe del tutto condannabile chi volesse creare i cosiddetti « gruppi di pressione ». Nessuno ha questo diritto, perché ciascuno ha diritto di essere rispettato. I confratelli non hanno bisogno di essere suggestionati da chi crede di saperne di più. Questo non esclude che ci si possa riunire nella comunità, ci si possa illuminare, scambiare opinioni; è anzi desiderabile questo. Ma i confratelli, che sono tutti sufficientemente maturi, hanno diritto di formarsi un giudizio personale, quanto più completo ed oggettivo possibile, e votare senza insinuazioni di terzi; e questo sempre e solo negli interessi superiori della Congregazione.

Permettetemi ora una riflessione di fondo.

Opinioni e punti fermi

Voi siete invitati a dire sì o a dire no su parecchie proposte, ma questi sì e questi no sono sempre frutto di idee. Ciò che conduce il mondo, ciò che conduce la Chiesa, in fondo sono le idee, che poi si traducono in orientamenti, in fatti, in realizzazioni. Ora il problema nostro è di sapere quali idee ci devono condurre, in questo momento di rinnovamento della nostra Congregazione.

Oggi nella Chiesa, nella Congregazione, circolano tante idee sulla Chiesa stessa, sul Cristianesimo, sulla vita religiosa, sulla Congregazione, sul carisma salesiano. Si potrebbe dire, con tutto il rispetto, che c'è una girandola di idee, o di pseudo-idee, che spesso, e voi lo riconoscete, confondono, sconcertano, oppure suggestionano in modo non sempre giusto.

Allora diciamo subito. Vi sono idee opinabili e vi sono idee su cui non si può discutere, in quanto non sono opinabili. Io non so, per esempio, se oggi si può ancora discutere sul fatto che la terra gira. Sono cose ormai così acquisite, così determinate, così definite, che non è pensabile se ne possa discutere più.

Sulle idee opinabili invece dico un'altra parola: non chiunque, non

su qualunque idea si può discutere. Mi spiego subito con una immagine felicissima del P. Congar. Dice egli: « Oggi succede questo: un'ipotesi a Parigi diventa una tesi a Madrid e diventa un dogma a Rio de Janeiro ». Cosa vuol dire questo?

Vuol dire che le ipotesi formatesi tra persone ad alto livello culturale, attraverso gli strumenti di comunicazione sociale, passano subito alla gente comune sprovvista, impreparata a valutare e a vagliare con tante sfasature conseguenti. E questo anche tra i preti, perché l'aver ricevuto l'Ordine non significa che la persona sia già un profondo teologo; può essere solo un mediocrissimo apprendista di teologia, che ha studiato quello che ha studiato, e oggi si dà da fare, riprendendo da libri e riviste, e fa il maestro e... detta leggi anche in contrasto col Papa.

Ora, dicevo, che possano discutere su tante cose coloro che hanno la capacità, la preparazione, la serietà, la profondità adatta per farlo, molto bene! Ma che su questi stessi argomenti chiunque si possa mettere a discutere, questo crea confusione, tanto più che spesso, ripeto, l'ipotesi automaticamente diventa tesi e la tesi si trasforma in dogma.

Se quindi vi sono cose, fatte oggetto di ricerca per un arricchimento teologico sempre maggiore, ciò non vuol dire che su qualsiasi cosa chiunque possa fare delle ricerche, per le quali ci vogliono preparazione, metodo, tecnica, cultura ben adeguati. Tanto meno si possono a cuor leggero tirare delle conclusioni, a cui neppure gli stessi teologi ardiscono arrivare.

Come dunque, senza una preparazione più che solida, ci si può mettere a discutere seriamente ed utilmente anche su una materia opinabile? Sarebbe segno, perdonate, di immaturità o di presunzione.

E quando vi sono idee evidentemente opposte al Concilio, al Catechismo, alle prese di posizione del Papa, della Gerarchia, allora per coerenza, per saggezza, per prudenza, per un senso salesiano autentico, restiamo, come Don Bosco, con la Chiesa, col Papa, con la Gerarchia.

In un campo più vicino a noi, per quanto concerne le cose salesiane, dobbiamo stare con coloro che hanno la responsabilità. Non che essi siano infallibili come il Papa, tutt'altro. Ad ogni modo una responsa-

bilità, un'esperienza devono pure averla. Orbene, se vogliamo vivere per la Congregazione, dobbiamo credere anche a quelli che sono i documenti autorevoli della medesima. Lo dicevo sugli ultimi *Atti del Consiglio*. Molti Capitoli Ispettoriali hanno detto entusiasticamente: « Abbiamo scoperto il Capitolo Generale XIX ». Che cosa vuol dire? Non voglio fare profezie, né condizionare quello che farà il prossimo Capitolo. Ma io sono convinto che tante ricchezze contenute nel Capitolo Generale XIX e che non sono state debitamente sfruttate, ritorneranno per forza di cose alla ribalta, perché le cose valide non possono morire, non possono essere messe da canto; saranno forse arricchite, saranno valorizzate meglio, ma torneranno. Abbiamo visto che tante istanze del Capitolo Generale XIX sono già tornate nei Capitoli Ispettoriali. Cercate negli *Atti del Capitolo Generale XIX* e vedrete. *Deo Gratias*. Se poi ce ne sono delle altre, ben vengano! L'importante è che, in tutto questo, si eviti di cadere in quel senso di autolesionismo, esterofilia, per cui quello che produciamo noi, quello che è salesiano non vale nulla, mentre quello che vediamo fuori è senz'altro oro colato, oro di zecca. Anche questo, in fondo, è una forma, direi, di infantilismo. Non dico con questo di cadere nell'eccesso opposto del trionfalismo; ma almeno siamo obiettivi, abbiamo rispetto della realtà, della verità.

Responsabilità personali nell'epoca post-conciliare

Vi sono certi confratelli che vivono nella Congregazione parlandone solo male, sottolineandone solo i difetti, non vedendo altro che male. Ma che ci stanno a fare ancora dentro questi figliuoli? Se nella famiglia in cui vivi tutto va male, è meglio che tu, caro confratello, sii coerente e te ne vada altrove dove le cose vanno bene. Non vi pare? Con questo non voglio dire che tutto vada bene, tutt'altro! Siamo uomini! Ma io comincerei a chiedere a questo fratello, a questi fratelli: « Tu che cosa fai personalmente per migliorare la Congregazione? ». Perché il problema primordiale non è quello di rinnovare. Il problema è quello di rinnovarsi. Sono cose molto diverse. Dobbiamo rinnovare rinnovandoci, e rinnovarci in tantissime cose.

Parlavamo poco fa del Capitolo Generale XIX, di cui siamo tutti

responsabili. Se tante attuazioni non ci sono ancora, non ne sono responsabili soltanto i confratelli al livello di casa o di umile lavoro salesiano, ma anche quelli che stanno più in alto, anche noi forse. Stiamo facendo un'autocritica, ma la facciamo volentieri. Rimane vero però che noi siamo come dei grandi motori (perdonate l'immagine che forse ha l'aria di un alibi, di una giustificazione). Noi siamo, dicevo, come dei motori di una grande centrale: essa dà luce, dà l'energia, ma poi lungo la strada occorrono motori intermedi, cavi conduttori che facciano la loro parte. Ed è utopistico il pensare che tutto si possa cambiare di botto, perché il problema delle strutture è intimamente legato a quello degli uomini, e gli uomini non s'improvvisano, una mentalità non si improvvisa da oggi a domani, cari confratelli.

Completo quel pensiero che ho detto, un po' forte in verità, ma voi siete adulti e a voi piacciono le cose vere, chiare, pratiche.

Se a un dato punto si preferisce al Concilio, al Papa, al Capitolo Generale quel tale professore o quel tale giornalista, quel tale fascicolo di propaganda contestatrice contro la Chiesa e la Congregazione, allora non c'è altra scelta: o dentro o fuori. O cercare di verificare la propria posizione ideologica e operativa, oppure essere coerenti e dire: « Non è qui il mio posto ».

È certo che un religioso il quale in pratica fosse senza fede, non è più religioso. Un religioso che abbia problemi personali intimi non risolti e cerchi di proiettare all'esterno la sua crisi, in cerca quasi di una compensazione psicologica, per cui attacca tutto, la Chiesa, la Gerarchia, la Congregazione, questo religioso lascia pensare che abbia compromesso tutto quello che c'è nel suo profondo; e non rimane che dirgli: « Caro confratello, se tu sei in queste condizioni, sii coerente e tira le conclusioni ».

Oggi, voi ve ne siete accorti, noi stiamo favorendo molto la piena libertà della propria scelta. Voi tutti avete letto certamente la *Renovationis Causam*, ne avete letto i commenti, avete letto anche una lunga lettera che io ho mandato agli Ispettori e che ho fatto conoscere poi a ciascuno di voi. In essa a proposito, per esempio, delle ordinazioni, non si fissa più un termine entro il quale tutti debbono fare la domanda; il che costituiva in certi casi una tragedia. Ora c'è libertà. Si dice

addirittura che è possibile finire la teologia senza desiderare di prendere gli ordini.

Ora, dicevo, con questa grande libertà, che vogliamo favorire sempre più, è giusto esigere una maggiore autenticità, una più matura responsabilità nelle proprie scelte e nell'uso della libertà stessa.

Dobbiamo fare in modo che la vocazione, quando l'abbiamo verificata bene, sia vissuta in piena coerenza, contribuendo così ad elevare il livello spirituale della Congregazione. Se è vero che ogni goccia che va nel mare lo fa traboccare sia pure in forma infinitesimale, è anche vero che ognuno di noi, con quello che fa nel suo piccolo, contribuisce a migliorare la Congregazione.

Ottimismo avveduto

E per questo abbiamo bisogno prima di tutto di ottimismo.

Il pessimista, dice Giovanni XXIII, non ha mai costruito un muro neppure di dieci centimetri. L'ottimista, non l'ottimista cieco, non l'ottimista ad ogni costo, ma l'ottimista alla Don Bosco, l'ottimista realista, costruisce puntando sui valori positivi. Costruendo su di essi, li valorizza di più, li moltiplica.

Naturalmente non ignora le cose che devono essere corrette. In Congregazione ne abbiamo tante; siamo infatti uomini, la Congregazione è fatta di uomini, non di angeli. Tante cose vanno ad ogni costo migliorate, qualche volta addirittura sfondate, trasformate. Si farà anche quello, ma sempre nei dovuti modi, tutti uniti e soprattutto con fede profonda.

Vi dirò forse cose che scandalizzano, ma dobbiamo parlarci chiaro.

Certe domande di riduzione allo stato laicale oggi sono scritte in tono di confessione, e qualcuno giunge a dire: « Ma io da tempo ero senza fede, la mia era una vita di compromesso ». Evidentemente, quando c'è questa situazione, allora si capiscono tutti quei malumori, tutti quegli attacchi, tutta quella proiezione all'esterno, in cerca di una compensazione per il dramma che c'è dentro.

Senza fede, senza soprannaturale, senza il Cristo Figlio di Dio, (non il Cristo sindacalista, il Cristo filantropo, il Cristo sociale o socia-

lista), senza l'Eucaristia, sacrificio di Cristo vivo, convito di amore, non c'è più Chiesa. E non avrebbe senso rimanere in una Chiesa alla quale di fatto il confratello non crede più.

Il rinnovamento alla luce del XIX Capitolo Generale

Tornando all'argomento del Capitolo Speciale, io non sono assolutamente del parere del *quieta non movere* o peggio *quietos non movere*. Molte cose in Congregazione dovranno essere corrette, migliorate. Appunto per questo, c'è il Capitolo Speciale. Ma tante cose si sarebbero potute attuare in virtù del Capitolo Generale precedente. Forse noi abbiamo presunto troppo, sperato troppo; lo riconosco. Infatti le trasformazioni profonde, in un organismo qual è il nostro, non è facile ottenerle nello spazio di tre anni. Voi infatti dovete ricordare che il Capitolo Generale finì a metà del '65. Prima di guardarci in faccia, prima di trovarci insieme (si dovettero infatti fare le nomine dei nuovi Consiglieri), prima di mettersi veramente in mare passò la seconda metà del '65. Prima di rivedere e pubblicare tutti gli *Atti del Capitolo Generale* si arrivò, pur correndo, al '66. Ma non bastò. Occorreva evitare che gli *Atti* andassero a finire negli Archivi, cosa molto grave. Quindi si cominciò a sollecitare, ad attuare qualcosa nel '66. Il lavoro poté avviarsi pienamente nel '67. In tre anni del lavoro se n'è fatto, ma ne è rimasto, ne rimane ancora tanto da fare.

Ho visto, per esempio, quello che è successo con lo *Scrutinium paupertatis*, al quale purtroppo abbiamo trovato qua e là delle resistenze. Si parla molto infatti della Chiesa dei poveri, ma quando la povertà tocca la nostra pelle, allora è un altro discorso. Ora, dicevo, questa è una delle iniziative che mettono il dito sulla piaga con coraggio e ho visto con piacere che ci si muove in molte Ispettorie. Ma avremmo voluto che fosse il risultato di un impegno comunitario e, nello stesso tempo, che ogni confratello si proponesse di fare una profonda, realistica e concreta autocritica personale, senza preoccuparsi di quello che devono fare gli altri. È necessario, cioè, non cadere nell'equivoco di una povertà retorica, che vorrebbe spingere ad abitare *en las barriadas*, ma poi non ha scrupolo di fare il turista, viaggiando in prima classe e in aereo.

La povertà, diceva Don Bosco, bisogna averla nel cuore, anzitutto; ma se è veramente nel cuore, bisogna poi anche attuarla, nei singoli, nella comunità, nei Consigli Ispettoriali, nell'Ispettorato e via dicendo.

Ora, questo, come vi dicevo, è uno dei settori in cui non si è potuto fare tutto. Si farà in seguito, si deve fare, con quell'ottimismo però costruttivo, dinamico, volitivo di cui parlavo.

Il rinnovamento e il prossimo Capitolo Generale

Guardiamo, dunque, al Capitolo Generale Speciale con fiducia, e con volontà di rinnovamento.

Il *quieta non movere*, cioè il mettersi nella posizione di chi non vuole che si tocchi un chiodo della tradizione è un assurdo! Ci sono tante cose che devono muoversi, devono essere aggiornate, unificate.

Attenzione però a quello che dico e non fatemi dire quello che non ho mai pensato! Non si tratta qui di fare un'altra Congregazione, ma di rinnovare la nostra Congregazione che esiste già, che ha le sue radici, il suo tronco. È un pensiero che tante volte ha espresso molto bene Paolo VI. Rinnovare non vuol dire mai sostituire con una cosa del tutto nuova. Chi volesse farne un'altra, la faccia, ma non la chiami salesiana.

Io non sono il difensore neppure del *nihil innovetur*, assolutamente. Ma non posso neppure essere il difensore di chi vuol fare della Congregazione un'altra cosa. Noi siamo una Congregazione! Capisco che ci sono molte cose che dovranno essere affrontate e risolte a questo scopo, ma il Signore ci aiuterà a farle e farle bene!

Come vedete si tratta di un'operazione importantissima ma delicata! Ma appunto perché delicata, dev'essere animata da grande coraggio e insieme da grande saggezza, da grande amore alla Congregazione. E appunto perché l'amiamo la vogliamo giovane, la vogliamo viva, feconda, attiva, rispondente ai bisogni di oggi e di domani. Questo è vero amore. La vogliamo arricchire, non distruggere, non frantumarla, non polverizzarla.

Grande amore quindi, e profonda fede!

Guardate che la fede è la virtù che oggi manca di più, la virtù che oggi occorre di più. La nostra Congregazione non è una grande azienda

industriale, non è un grande sindacato, un grande complesso politico od economico; è un'opera di Dio. Non può quindi essere vista, tanto meno trattata, come un qualche cosa di solamente umano, di materiale, di tecnico. È vero che noi facciamo un lavoro anche sociale, ne stiamo facendo, ne faremo ancora di più. È vero che facciamo un lavoro anche secondo le linee della moderna psicologia, ma tutto questo in funzione di mezzo, non di fine.

Occorre evitare il pericolo di un eccessivo orizzontalismo. La Congregazione è composta di religiosi, di consacrati; non può quindi assolutamente vedere tutto in chiave di orizzontalismo, che finisce per sfociare nel materialismo.

Voi siete in un'Ispettorato che ha una meravigliosa storia. Ma guai a chi si crogiola, chi si bea solo del passato. Ci troveremmo di fronte a nobili decaduti!

Voi invece, appunto perché avete avuto molto dalla storia salesiana, da Don Bosco direttamente, per questo dovete sentire l'impegno di corrispondere. Vi auguro che in questo momento della nostra storia, della storia della Chiesa, che abbiamo chiamato critico, delicato, decisivo, la vostra Ispettorato che ha tanto amato Don Bosco e che ne è stata tanto riamata, si trovi unita nel dimostrare con fatti coraggiosi che in concreto voi lo amate oggi come ieri.

OMELIA ALLA CONCELEBRAZIONE COI SACERDOTI DELL'ISPETTORIA «SAN MARCO»

Mogliano Veneto (Treviso) - 29 dicembre 1969

Un'equazione fondamentale

S. Giovanni oggi si pone tra la Grotta di Betlem e noi, e ci obbliga a pronunciarci chiaramente su un'affermazione fondamentale di vita, prima di incontrarci con Gesù. In altre parole dice: se vogliamo che quel Gesù dimori in noi, dobbiamo *conoscerlo*; e se vogliamo conoscerlo veramente in pieno, dobbiamo osservare la sua parola, dobbiamo viverla.

Oggi si è alla ricerca di una conoscenza sperimentale o, come si dice, esistenziale del Vangelo. Da ogni parte sorgono voci nuove che dicono di aver scoperto la formula per la pratica del Vangelo. E fin qui niente di male, se talvolta non ci fossero dietro a quelle formule dei grossi equivoci.

Ci sono oggi due grossi scogli da evitare dinanzi al Vangelo:

La menzogna

Si può essere imbottiti, impinguati letteralmente di dottrina evangelica, di Parola di Cristo. Ma se questa Parola rimane a livello di cultura, o anche di ammirato insegnamento, si corre il grosso rischio di sentirsi condannare dal duro monito di Cristo: « Chi dice: Lo conosco, ma non osserva i suoi comandamenti è mentitore e la verità non è in lui ». Il che significa che si possono immagazzinare nel cervello grandi scorte di nozioni di ogni specie (teologica, filosofica, sociale, ecc.) e non

possedere una sola briciola di verità, quella unica, quella *vera*; perché la verità, che è lo stesso Cristo, non si impara, si vive, o, se si vuole, si impara vivendola.

Ci si potrebbe chiedere quali sono in concreto i comandamenti di cui parla Cristo che dobbiamo vivere. Non sono certo soltanto quelli del Decalogo, inteso in senso materiale, perché egli stesso li dichiarò incompleti; disse chiaramente di essere venuto a perfezionarli. C'è quindi tutto il suo insegnamento, ripreso e precisato dalla tradizione e dalla Chiesa, che a sua volta è norma di vita.

A questo punto si insinua il pericolo grave della menzogna denunciato da Gesù: cioè « mitizzare » (ci perdoni il Signore la parola a prima vista irriverente!) la sua persona, il suo messaggio, e svuotarne al momento giusto la pratica concreta, una forma non si sa se più di diserzione o di tradimento.

Se infatti il suo messaggio passa attraverso la Chiesa, il Papa, la Gerarchia, e per noi anche la Congregazione, non è lecito manometterne il contenuto, solo perché non collima con la personale interpretazione di questo o di quel « carismatico ». « Chi dice di dimorare in Lui, deve camminare come Egli camminò », facendo così, a sua volta, la volontà del Padre in tutto.

Il buio

E passiamo al secondo scoglio. « Chi ama il suo fratello — dice Gesù — dimora nella luce, né per lui v'è occasione di inciampo ».

Non solo quindi si gode abbondanza di luce, ma per giunta, non si inciampa, non si fanno dei capitomboli. Nel timore di non essersi fatto capire bene, Gesù insiste con la controprova e dice: « Chi odia il proprio fratello è nella tenebra... e non sa dove va ».

Lo scoglio della menzogna potrebbe essere rimediato in qualche modo, non foss'altro dal timore di essere colti in fragrante incoerenza, dal bisogno istintivo di... salvarsi davanti agli altri. Ma lo scoglio del buio non si vede quali rimedi abbia a disposizione.

Non è difficile in questi tempi costatare penosi smarrimenti in fratelli, in confratelli che « non sanno dove vanno », per un inspiegabile

buio che si è infittito dentro e fuori di essi. Si tenta allora di trovare i motivi, Dio non voglia che siano pretesti, ma ad un certo punto ci si accorge di una cosa molto elementare, ma penosamente grave, che non c'è più amore nel senso autentico, cristiano e salesiano della parola.

Il confratello (cioè il « fratello » che vive insieme *con* altri fratelli) è diventato un *coinquilino*, un *collega*, un dipendente... diremmo con una brutta parola, della stessa ditta. E allora si annaspa, si brancola spiritualmente, perché c'è buio dentro e fuori. Le impennate più strane, gli atteggiamenti più impensati di fronte alla comunità, sono il frutto di questo buio che si è andato facendo nell'animo del fratello.

Si ha un bel tendere la mano, un bell'accompagnarsi al suo stesso passo, un bel dialogare. Risultato: una profonda, perdurante amarezza, un atteggiamento polemico contro tutto e contro tutti, preludio di gesti più gravi.

La ragione? Manca l'amore (anche se forse ci son tante altre cose), o meglio c'è, ma ha come oggetto se stesso anziché gli altri, i fratelli. Si convive, non si ama.

Il quadro, forse un po' carico, ma non irrealista, inviti ciascuno di noi a verificare la propria posizione nella comunità per quell'opera caritatevole di edificazione fraterna in seno ad essa di cui *tutti* siamo partecipi e corresponsabili.

Conclusioni

Conviene rifarsi alla luce di Betlem. Quel Bimbo non solo ha detto di conoscere gli uomini, ma li ha anche amati, e li ha amati in concreto, venendo a stare in mezzo agli uomini, condividendo con essi casa, pane, lavoro, dolore e lacrime.

Ecco perché la sua apparizione sulla terra illumina di luce fulgida gli occhi cecezzanti del vecchio Simeone e con lui il mondo intero, perché « chi ama suo fratello dimora nella luce ». Illumini, quella luce, anche i nostri occhi, meglio, i nostri cuori di consacrati nell'amore.

AI CONFRATELLI DELL'ISPETTORIA

«SAN MARCO»

30 dicembre 1969

PRIMA PARTE

Il caro Don Lanaro ha voluto ringraziarmi, perché son venuto tra voi per rivolgervi anche la parola: questo è mio dovere.

Egli mi ringrazia quindi perché faccio il mio dovere: ebbene, io ringrazio del suo e del vostro buon cuore.

E siccome la via è lunga, incominciamo subito, senza perderci in quisquillie. Facciamo prima qualche premessa.

Qualche premessa

Voi, come tutta la Congregazione, carissimi confratelli della Ispettorìa S. Marco, siete in un momento di grande fervore, di preparazione al Capitolo Generale che si chiama Speciale, ed a ragione.

Ho potuto osservare, almeno in parte, il lavoro che avete già fatto nel precedente Capitolo Ispettoriale, e, a vostro conforto, c'è da dire che molte cose del vostro Capitolo si trovano citate nella radiografia della Congregazione, che penso voi abbiate ricevuto, e che vi invito a leggere, con molta attenzione, direi quasi... con molta intelligenza.

Voi dunque siete in questo fervore di preparativi al Capitolo Generale. Lo siamo tutti: ognuno al suo posto di lavoro e di responsabilità. Tutti protesi e mossi dagli stessi interessi.

Interessi identici

Desidero sottolineare questa parola. La Congregazione è una famiglia, ed è una famiglia i cui membri non si sono trovati a caso. Noi

abbiamo scelto; come dicevo questa mattina, la nostra non è una famiglia naturale, ma una famiglia soprannaturale. È chiaro che una famiglia scelta liberamente e consapevolmente, con valori soprannaturali da tutti accettati, trova i suoi membri in identità di interessi.

Noi dunque abbiamo gli stessi interessi, le stesse preoccupazioni, le stesse mete, gli stessi ideali. Non sono parole queste, non sono retorica: è realtà. Se non avessimo gli stessi interessi, noi non saremmo qui.

Angolature diverse

Ma è vero anche questo: che, pur avendo gli stessi interessi globalmente, siccome siamo uomini che pensano, che hanno ciascuno una propria mentalità, una cultura, una età, una estrazione sociale: appunto perché siamo vari, non come numero solamente ma anche come persone, pur avendo gli stessi interessi, pur coltivandoli, pur perseguendoli, tuttavia noi li vediamo da varie angolazioni.

Si dice infatti che la verità è un poliedro, ed il poliedro evidentemente nessuno può abbracciarlo in tutte le sue facce con un colpo d'occhio: bisogna che lo giri o, comunque, che siano vari a guardarlo, perché lo si possa abbracciare nei vari aspetti.

Ora questi interessi comuni, che formano la ragion d'essere della nostra vita, la nostra vocazione, sono sì identici, ma hanno questa angolatura diversa. E le angolature da cui si vedono, rispondono a sensibilità diverse, mentalità, età, culture diverse.

Questi interessi e angolature, dobbiamo cercare di puntualizzare e quindi gerarchizzare, in questo nostro incontro.

Il salesiano: interesse numero uno

Non so se rendo l'idea. Dovendo parlare di interessi, e non potendo parlare di tutti, tratterò di qualcuno, di uno specialmente, che nella gerarchia di valori è il primo, indiscutibilmente. E questo interesse primario si chiama: il salesiano, la persona del salesiano, la sua vita.

Il Capitolo Generale XIX ha avvertito che nel passato abbiamo

forse calcato un po' troppo la mano sulle opere, sul fare, sul realizzare, come si dice, e meno sull'uomo, sulla persona, sul salesiano. Evidentemente, nell'*iter* della storia, man mano che le cose si evidenziano, si cerca di equilibrare.

Nel periodo presente, la preoccupazione nostra è e deve essere quella di aiutare l'uomo, di alimentare l'uomo nel senso più ricco della parola: l'uomo cristiano (che è l'80% del religioso), l'uomo salesiano. D'accordo quindi che l'interesse numero uno è rappresentato dal salesiano.

Quale salesiano?

Dico subito: non il salesiano dell'operare, quello viene dopo; ma il salesiano dell'essere. La sua esistenza, la sua vita, in quello che è più profondo, che è la ragion d'essere della sua vocazione.

Senza questo, il resto, dobbiamo dirlo, è un pericolo: o c'è uno svuotamento, oppure, una messa in scena, ma dietro le quinte non si trova la realtà che deve essere l'anima del salesiano. Noi dobbiamo dare la priorità al salesiano, sì, ma all'essere prima che al suo operare. L'operare tanto più sarà fecondo, profondamente dinamico (non agitatoriamente dinamico), quanto più egli avrà dentro di sé la sorgente di questo essere, di questa vita.

L'operare è una estrinsecazione, una proiezione irradiante della vita del salesiano. Ma la parola vita vuole essere qualcosa di profondamente ricco. Dove attingere questa ricchezza?

In Cristo, che — come leggiamo nel Vangelo — è la vita: ma una vita spirituale nel senso profondo della parola. È quella che nel *Perfectae Caritatis* viene chiamata anche la « vita profonda con Cristo in Dio ».

Vivere perciò questa vita e viverne il modo, lo stile, l'anima, è la regola suprema di vita del salesiano.

Facciamoci idee chiare

Ma non si vive, oggi specialmente, senza idee.

Non so se noi ce ne accorgiamo: l'agitazione, il fermento che oggi c'è nella Chiesa, tutto viene movimentato da idee, da alcune idee.

Alcuni uomini sanno presentarle, volgarizzarle, sanno diffonderle.

Se vogliamo parlare di rimedi, di coadiuvanti, non solo per la vostra vera vita religiosa e salesiana, facciamoci delle idee, arriviamo al Capitolo Generale con delle idee.

Uno scrittore diceva: le idee (quelle ricche, potenti, dinamiche) sono come la verga d'acciaio che l'artista, lo scultore mette dentro la statua per tenerla in piedi.

Tanto più necessarie queste idee, ricche, ancorate alla verità, quanto più oggi dobbiamo muoverci nella nebbia caliginosa. È una realtà che tutti constatiamo.

Quante volte ci lamentiamo di vivere appunto in un tempo di confusione. Ma proprio perché c'è la confusione noi abbiamo bisogno di avere delle idee chiare, sicure, che ci possano dare tranquillità e fiducia. Perché una delle conseguenze della confusione è anche quella che i nostri amici psicologi chiamano la insicurezza.

Vedete come molte volte nelle nostre case di formazione, i nostri chierici - 23 - 25 - 28 anni, si dicono insicuri. Ed è la conseguenza di tutto questo insieme di cose. Evidentemente, non c'è nessuna panacea, nessuna medicina miracolosa che dia la chiarezza, tolga ogni confusione; tuttavia ci sono, dicevo, dei coadiuvanti.

Un'idea forza: la coerenza

Un'idea molto semplice, ma idea fondamentale che dobbiamo avere e coltivare è questa: la coerenza della nostra vita cristiana e religiosa è la nostra forza.

Notate bene che mai, come oggi, abbiamo bisogno di vivere in profondità questa idea.

Essa è la rispondenza logica tra il dire e il fare, tra professare ed eseguire, tra la nostra consacrazione e quello che è la nostra vita quotidiana, feriale, non solo cioè dei giorni di festa e delle grandi occasioni.

Coerenza. Non vi pare che molte volte è la mancanza di coerenza che crea i disagi, le scontentezze, le frustrazioni, i ripensamenti?

La mancanza di coerenza è la matrice della vita religiosa, vissuta in chiave di compromesso.

Noi appunto per la nostra vocazione di consacrati, non possiamo non essere dei totalitari; e più siamo totalitari, cioè coerenti nella donazione totale di noi al Signore, più siamo felici, contenti; più l'ago della nostra bussola è fermo sul nord, più la donazione è piena e generosa, maggiore sarà la nostra serenità e felicità e fecondo il nostro lavoro. Più ce ne allontaniamo, più sarà in agitazione la nostra... bussola. Osservate: la vita di compromesso, la vita di una pratica infedeltà alla nostra consacrazione porta tante volte a delle manifestazioni che, a uno sguardo superficiale, appaiono inspiegabili.

La contestazione, per esempio, il contestatore, spesso altro non è che uno il quale nel suo intimo vive una vita di compromesso. Non è più nella Congregazione, spiritualmente: psicologicamente è fuori. E allora egli contesta ciò appunto a cui non si sente più legato; si tratta di una giustificazione della sua incoerenza, forse anche inconscia.

Del resto la coerenza ci viene richiesta oggi più che mai. Si dice tante volte: la nostra è civiltà della tecnica; è anche civiltà della realtà, della concretezza. Oggi, l'uomo, orgoglioso per le sue conquiste, scientifiche, cosmiche, addirittura vuole vedere, vuole toccare con mano. E quando vede l'idea incarnata in una persona, quando vede il Vangelo incarnato in una vita, crede! Ma non crede alle parole, le disprezza, reagisce alle... prediche (come quella che sto facendo io!). Crede ai fatti, ed ai fatti concreti e... documentati.

La nostra coerenza quindi ha anche questo vantaggio: diventa mezzo di conquista; cioè si riesce a captare l'anima dell'uomo moderno, e in concreto si riesce a suscitare vocazioni tra i giovani della nostra civiltà.

I giovani, per il motivo psicologico che ho detto, sono in una posizione critica, e di critica ormai anche smaliziata.

I giovani vedono le comunità nostre, la vita nostra, del sacerdote, del coadiutore. La pesano, la squadrano, si rendono conto di cosa è e non è, di cosa va e non va, in una parola notano se c'è nella vita dei singoli e della comunità coerenza, e ne traggono le conseguenze.

Non sono rari i casi di chi si è fermato sulla soglia della professione, colpito da certe mediocrità, da certe incoerenze di vita religiosa. Vice-

versa, anche oggi noi abbiamo non pochi casi di vocazioni, vigorose veramente e valorose, che dal punto di vista umano e psicologico sono state prese da un tipo ideale di religioso, di salesiano incarnato in una determinata persona.

Anche per questo la nostra coerenza ha un valore ed una responsabilità.

Noi siamo dei consacrati

Parlavo di idee, e ve ne ho esposta una a proposito della coerenza; ma vorrei approfondirne un'altra, molto più vasta.

Coerenza in che cosa? La coerenza della nostra consacrazione.

Sapete che oggi si parla molto di consacrazione e non tanto di professione.

Siamo dei consacrati: è una parola che dobbiamo approfondire. Perché le parole, tante volte, a via di dircele, di usarle, si logorano; l'abitudine ce le rende consuete e non le approfondiamo.

Consacrati. Nella professione perpetua noi abbiamo compiuto non tanto un atto giuridico, quanto un gesto coscientemente religioso, definitivo, di donazione totale a Dio; nello stesso modo in cui uno schiavo diventava un tempo proprietà, cosa del suo padrone, come energicamente si esprime il Galot, noi con la consacrazione diventiamo « proprietà » di Dio. Con la differenza che lo schiavo diventava tale contro la sua volontà, veniva comprato, ceduto, conquistato; noi, invece, ci doniamo liberamente, e per di più totalmente. Abbiamo donato tutto di noi, non solo il corpo, le membra. Lo schiavo poteva riservarsi sempre il suo intimo: poteva amare o odiare; avere delle idee dentro di sé: dei sentimenti. Era una ricchezza che rimaneva ancora sua.

Noi, invece, diamo tutto: diamo a Dio l'intelligenza ed anche la volontà. La nostra donazione è di una integralità tale che appare sconcertante per tanta gente. Ma perché così totalitaria? Perché è un atto di infinito amore per Dio.

Quello che vi dico, fratelli miei cari, mi pare che sia cosa essenziale. La nostra donazione ha una sola giustificazione: l'amore verso Dio. Senza questo amore sarebbe insensata, un assurdo, ed io comprendo

allora, come tanta gente, estranea alle nostre cose, ci possa prendere per pazzi.

Noi dunque siamo diventati, per amore verso Dio, proprietà del Signore. E il Signore, accettando la nostra donazione totale, ci dice: Sei mio, sei sacro; perché ciò che è mio è « res sacra ».

Ed ecco allora il significato della nostra consacrazione: noi siamo proprietà esclusiva di Dio, che ci ha segnati col suo sigillo rendendoci sacri.

Tutte queste idee noi le troviamo largamente sparse nel decreto *Perfectae Caritatis* n. 5.

E da questa realtà che cosa consegue? Ecco: la nostra donazione, che il Signore accetta consacrandola, si estrinseca essenzialmente in tre settori, che noi chiamiamo i voti: la castità, la povertà e l'obbedienza.

Ma questa triplice donazione, ricordiamolo bene, non avrebbe nessun valore se non fosse animata dall'amore. Lo sposo cristiano si dona totalmente alla moglie, e la moglie viceversa; noi ci diamo ancora più totalmente a Dio per amore.

Una parola su ciascuno dei tre voti.

Il nostro voto di castità

La nostra castità verginale — verginale, sì — non è un qualche cosa di rinunciatario, non è menomazione, che ci faccia quasi uomini inferiori.

La nostra castità verginale non è altro che una sublimazione delle nostre potenze di amore.

Ogni uomo, ogni donna ha avuto dal Signore immesse queste potenze di amore, anche attraverso il sesso. Ora, con il nostro voto, con la donazione a Dio, queste potenze noi tutt'altro che annientarle, le sublimiamo, cioè le mettiamo a servizio totale non di una creatura umana, ma a servizio amoroso dello stesso Creatore.

Permettetemi un paragone: vi sono degli scienziati i quali per servire la scienza, che è diventata il loro ideale non si sono sposati. E fanno anche una vita pura. Il loro ideale unico, febbrile, è la scienza.

Noi abbiamo Dio stesso, Cristo figlio di Dio, al cui servizio diamo tutte le nostre forze di amore, che poi, per la legge della carità cristiana, si esplicano al servizio dei fratelli.

Quindi la nostra paternità sublimata si effonde, non per due, cinque, dieci figli, ma su centinaia, migliaia di figli.

Pensiamo a Don Bosco. Pensiamo a madre Teresa, là in India. Sapete bene chi è madre Teresa, questa mirabile suora, che praticamente è madre di migliaia di derelitti, di lebbrosi, di moribondi, ecc. Ed è la donna più amata dell'India. Quale madre! Le sue potenze di amore sono stupendamente trasfigurate: come si potrebbe parlare di amore mortificato?

Voi capite che la castità verginale, vissuta così, non dà spazio, non può darlo, ai cattivi surrogati dell'amore. Tante volte si confonde la castità consacrata con il celibato più o meno subito. La castità nostra non può consistere solo nel vivere senza una donna. L'amore consacrato, totalitario per Dio, esclude ogni sottrazione al nostro dono: si chiamino amicizie più o meno limpide, evasioni più o meno sentimentali, o nepotismo, cose tutte che sono, se non si vigila, una compensazione più o meno occulta al dono fatto a Dio.

La nostra castità, dunque, dobbiamo viverla proprio in questo spirito, sublimandola per amore e quindi gioiosa nella donazione totale.

La nostra povertà

A ben guardare, la pratica della povertà, sempre mossa ed animata dall'amore, non angustiata da sottili e meschine distinzioni per tacitare una coscienza che in fondo si ribella alla insincerità, è la via sicura della libertà, della gioia vera.

Se avessimo tempo, potremmo dimostrarlo in forma documentaria, guardando a quello che avviene intorno a noi. Accenno appena.

La *auri sacra fames* (latino che tutti capiscono!), questa fame esecranda, condannabile della ricchezza, che oggi si è cambiata e si presenta come *sacra fames gaudendi*, cioè smodata ricerca del godimento del benessere, del piacere, a che cosa porta?

Guardiamoci attorno. Guardiamo a tanta gente, la quale è presa

da questa *fames*: scorriamo le pagine dei giornali. Orrori, delitti, non solo, ma forme di ripugnanti degenerazioni: la droga, la noia, il suicidio.

Gli stessi fenomeni degli *hippies*, la fungaia dei gruppuscoli che vogliono, in contestazione col « sistema », vivere una vita senza strutture, o comunque una vita, come essi dicono, senza i bisogni e la degenerazione del « consumismo », per motivi spesso contrari, sono aspetti di un'unica verità; il denaro, la ricchezza, la vita borghese, la corsa affannosa al benessere, al piacere, con tutto ciò che implicano queste parole, non sono per l'uomo elementi liberatori, ma creano delle schiavitù. Di questo non c'è dubbio. Ripeto, basta guardarsi attorno.

E che cosa dire allora del religioso, speriamo solo ipotetico, che professatosi povero, totalmente povero, libero in Dio, come San Francesco dinanzi al suo padre Bernardone (lo ricordiamo tutti), dopo avere rinunciato a tutti i suoi averi e possessi per il Signore, poi invece nella sua vita quotidiana dimostra con i fatti di riprendere e ritenere per sé ciò a cui ha solennemente rinunciato per amore del Signore?

Il consacrato, messo per questa china, è la prima vittima di questa infedeltà. Mille e mille fili, anche se di seta, lo avvolgono, più di quelli di Gulliver. Ricordate? I nanetti che cosa avevano fatto, mentre egli dormiva? Con una infinità di mini-fili, avevano irretito il gigantissimo rendendolo loro prigioniero. Orbene, il consacrato infedele diventa un'anima paralizzata spiritualmente e, in pari tempo, non sarà mai sazio di quei beni di cui va sempre in cerca, poiché non potranno mai soddisfare il suo cuore, fatto per Dio solo.

Voglio aggiungere un'osservazione a proposito di pratica della povertà.

Vivere la povertà individuale e collettiva è responsabilità di ogni salesiano. Ma è responsabilità primaria del Superiore, che deve essere l'animatore della povertà comunitaria, alla quale oggi specialmente sono particolarmente sensibili le giovani generazioni.

Aggiungerei ancora: questa povertà comunitaria deve tenere presente, (proprio perché comunitaria e perché nessuna Comunità o Ispettorato è un'isola), tutta la Chiesa, il Corpo Mistico, ed anche la Congregazione, che a sua volta è anche essa Corpo Mistico.

Per tutto questo la Comunità attraverso il suo direttore deve esse-

re sensibilizzata a quella che è la situazione nella Congregazione, fuori della casa, fuori della Ispettorìa.

Vedete! C'è un forte divario, spesso stridente, nella condizione di vita dei confratelli, che pure appartengono alla stessa famiglia religiosa, alla stessa Congregazione. Non ci si crede. Forse non ci si vuole pensare. È duro al nostro egoismo constatare la condizione, spesso estremamente bisognosa, di tanti nostri fratelli in America, in Asia, ed anche in Europa.

Pensate per esempio alla Jugoslavia, ai confratelli di Cuba, a cui il Superiore che ha potuto visitarli a un certo punto ha sentito il bisogno di dire: « Vi lascio tutto quello che ho di mia biancheria ». Ed è tornato con quello che aveva addosso. Pensate: con la tessera possono vivere solo quindici giorni al mese, e poi? Sono nostri fratelli, in molti di questi paesi, che malgrado tutto vanno avanti con una serenità che commuove: sbalordisce. Vi ho fatto un caso, ma non è un caso unico. Come possiamo volgere gli occhi dall'altra parte e non vedere?

Penso al favolista La Fontaine, ad una sua parola: « I ragazzi non hanno cuore ». Ma sono forse solo i ragazzi, ovvero anche gli adulti che non hanno cuore, meglio che non hanno occhi per guardare, non hanno tempo di rendersi conto di quello che avviene fra i loro fratelli?

Ebbene, perché chi vive ed opera in quella certa casa, in quella Ispettorìa non deve mancare di nulla, ed avere anche più, molto più del necessario, mentre altri fratelli basiscono letteralmente, mancando di cose anche primordiali?

Non un motorino per visitare una parrocchia, che ha un raggio di 200-300 chilometri. Non un ventilatore, che possa rendere sopportabile la notte con 40° di temperatura. Non medicine, a cominciare dal chinino, dalla streptomicina e tante altre cose per le tante malattie che li insidiano.

E allora? Non si può fare nulla per tutti questi confratelli, e non per una sola volta sotto l'impulso dell'entusiasmo, chiedendo ad altri, agli esterni; ma con nostro personale sacrificio? con iniziative comunitarie? La parola di Gesù: « l'avete fatto a me », mai è così vera come in questo caso.

Una parola sull'ubbidienza

Si parla ancora di ubbidienza? Mah! Qualcuno sussurra con... sorriso di malizia! Scherzi a parte, oggi si fa sempre ricorso al Vangelo. Orbene, volendo rivolgersi al Vangelo, dobbiamo dire che, se per la castità il Signore ha parlato e dato esempio; se per la povertà ha parlato e dato esempio; per l'obbedienza non ha parlato molto, ma l'ha vissuta, e come l'ha vissuta! Dalla nascita (*et Verbum caro factum est!*), dalla grotta su su fino alla croce. *Factus oboediens usque ad mortem.*

Factus: trasformato in obbedienza, addirittura! Obbedienza incarnata. Come si può parlare di non obbedienza, volendo attuare la *sequela Christi*? Vi dico una parola chiara: Noi consacrati, donati, ci sentiamo impegnati ad essere spesi — è un pensiero paolino — per il Signore.

Ma come si fa a conoscere quale è la volontà di Dio su di noi? Alla conoscenza della volontà del Signore come possiamo venire? Per filo diretto?

L'inganno e l'equivoco dei cosiddetti carismatici sta in questo: nel ritenere che la conoscenza della volontà di Dio venga direttamente alla persona senza alcun tramite, né alcuna verifica.

A questo proposito giova ricordare: il Concilio, mentre riconosce che anche i semplici cristiani possono aver ricevuto dei carismi, aggiunge subito che per « esercitarli devono essere soprattutto in comunione dei propri Pastori che hanno il compito di giudicare sulla loro genuinità ed uso ordinato... per esaminare tutto e ritenere ciò che è buono » (*Apostolicam Actuositatem*).

E Paolo VI ribadisce chiaramente: « La verifica e l'esercizio (dei carismi) sono soggetti all'autorità del magistero gerarchico » (*Allocuzione* del 24 settembre 1969).

È chiaro allora che il religioso non può per alcun motivo pretendere di interpretare la volontà di Dio a suo riguardo, senza mettersi in « comunione » col suo Superiore.

Questi però, notiamolo bene, deve, col confratello e come il confratello, ricercare con tremore e con purezza di intenzione, quale è la volontà di Dio riguardo a quel determinato caso.

Ricerca in due, dunque, onesta di qua e di là, disinteressata di qua e di là; perché da nessuno si deve cercare l'io, ma solo e veramente Dio.

Voi capite allora che entrambi, Superiore e confratello, sono convergenti, che si illuminano e si aiutano a vicenda. Si tratta di una « comunione » tra Superiore e suddito, nella vicendevole, pura, cristallina ricerca della volontà di Dio. Non meno per i Superiori che per i sudditi: l'ubbidienza è questa! E naturalmente su questo piano di cristiana, prima ancora che religiosa, coerenza, è inconcepibile il resistere, il tergiversare, l'eludere, lo svuotare l'ubbidienza assegnata da chi ha il dovere di farlo nei dovuti modi. A guardare bene, questa resistenza o tergiversazione, sarebbe in contraddizione con noi stessi, che in pratica veniamo a preferire il nostro io, la nostra volontà a quella di Dio, il nostro individuale punto di vista, o addirittura capriccio, alla collaborazione per il bene di quella comunità alla quale noi ci siamo impegnati di dare il nostro servizio per amore di Dio.

L'anima dei consigli evangelici: Fede e Amore

Tutte queste idee intorno ai consigli evangelici, perché siano attuati come stiamo dicendo, richiedono due forze, due anime direi, due alimentatori: il loro nome è fede e amore.

All'amore ho già accennato, ma ci ritornerò per una sottolineatura. Si scrive e si va dicendo che la vita religiosa è in una fase di revisione, di ripensamento.

Ebbene, qualsiasi revisione o ripensamento dovrà sempre partire dalla fede, senza la quale non ha senso la vita religiosa. Se la vita cristiana senza fede non è possibile e si declassa a vaga religiosità, a un certo senso di filantropia o di socialismo umanitario, che cosa diremo della vita religiosa che vuole essere la fioritura della vita cristiana? Purtroppo dobbiamo constatare che la crisi concreta della vita religiosa ha le sue cause profonde nella crisi di fede!

Orbene, la fede non in crisi è quella che « vede » l'invisibile; è quella che vive l'invisibile che diventa vita, che sostanzia, investe, orienta il pensiero e l'azione del religioso. Insomma, è la fede dei santi, la fede del nostro Don Bosco.

A questo punto una domanda illuminante.

Nei nostri esami di coscienza, l'argomento della fede in che misura è presente?

Ci si occupa molto più della pazienza, dei nostri fastidi, delle stesse distrazioni che della fede?

Se vediamo bene a fondo però, noi manchiamo più di fede che di pazienza.

L'ammonizione di Gesù: « Uomini di poca fede » probabilmente ci riguarda. La nostra fede dentro di noi non sembra dormire? Non siamo forse credenti più per forza d'inerzia, che per fresco vigore di convinzione?

Tutto questo può spiegare tante cose, non solo nell'obbedienza, ma in tanti altri aspetti della vita religiosa e salesiana, ma deve pure spingerci a provvedervi efficacemente.

L'altra sorgente: l'Amore

Dalla fede — vera, autentica, viva — sgorga l'altra sorgente della vita religiosa: l'amore. E parlando dell'amore siamo precisamente nel tema della strenna di quest'anno, che è l'anno della carità.

Siamo esortati ad una revisione, ad un esame duro, perché viene a toccare il nostro nemico interno, numero uno: un nemico che noi senza accorgerci alimentiamo, come certi ammalati alimentano senza saperlo il verme tenia. Così noi alimentiamo il nostro amor proprio. Siamo fatti così, non ce ne accorgiamo. Per questo è difficile l'esame di coscienza sulla carità. E allora?

Vorrei condensare e completare in alcuni punti essenziali la pratica di questo amore.

Una cosa semplice: facciamo centro di interesse non tanto il nostro io, quanto il fratello; oggi dicono: il tu! Questo è cristianesimo. Cerchiamo di comprendere amabilmente, di rispettare tutti i fratelli in casa. Aiutiamo e collaboriamo con tutti, in senso orizzontale e in senso verticale, perché i superiori hanno bisogno di avere collaborazione, poverini! E i superiori anch'essi devono sentire il bisogno di collaborare efficacemente con tutti i confratelli.

E infine: vogliamoci bene, vogliamoci bene, vogliamoci bene!

Coi fatti, umili, feriali, di ogni momento, dal mattino fino alla sera, col sorriso anche, col parlarci, col saluto, col darci una mano, col perdonarci, con i mille modi in cui si esplica la carità, la virtù più ricca, perché è la virtù di Cristo.

Vogliamoci bene, e mostriamolo di volerci bene. Don Bosco ce lo dice. Lo dice per riguardo ai ragazzi e lo dice anche per noi. Ricordate che ogni uomo rimane bambino in questo; la natura umana è così fatta.

Noi abbiamo fame di amore. Ma appunto perché abbiamo fame di amore, dobbiamo essere generosi di amore.

La grande legge: date — date, prima! — *et dabitur*.

L'egoismo, invece, accentratore, parla solo di avere; pretende di avere dagli altri, ma non dà agli altri. Prendiamo noi l'iniziativa: diamo prima, anche con sacrificio, e allora riceveremo.

Facciamo della casa nostra, come Don Bosco ci ha detto, la casa della carità, e sarà insieme casa della gioia.

SECONDA PARTE

Questa seconda parte avrà argomenti più vivi, attuali.

Nella prima ho cercato di sottolineare il concetto di consacrazione con le implicanze che porta seco. A questa grande idea della nostra consacrazione, mettiamo ora accanto un aggettivo. Consacrazione salesiana.

Siamo salesiani

Non è superfluo fermarci su questa parola, anzi la preciseremo: salesiani di Don Bosco.

Noi siamo e vogliamo essere salesiani di Don Bosco, e il Capitolo Generale XX avrà questo scopo, di farci salesiani « più », di farci salesiani « meglio ». Salesiani dunque, non un'altra cosa. Lo dico a ragion veduta. Non un'altra Congregazione. Rispettabilissime le altre

Congregazioni, ma appunto perché sono altre, esse giustamente non vorrebbero, penso, diventare salesiane. La Chiesa ci vuole salesiani di Don Bosco, non, ad esempio, di S. Francesco di Sales, da cui pure abbiamo avuto parecchio. Del resto se la nostra sigla, come ogni sigla, ha un valore, dice chiaramente: salesiani di Don Bosco.

Più salesiani, meglio salesiani

Il Capitolo Generale XX vuole farci, attraverso la nostra stessa collaborazione, più salesiani, meglio salesiani: proprio per questo, noi vogliamo il rinnovamento.

Stando all'etimologia, il rinnovamento che cosa vuole? Una vita nuova per il salesiano, una vita rinnovata.

Ci potrebbe essere chi non voglia il rinnovamento? Rispondiamo ipotizzando.

Quale salesiano potrebbe non volere il rinnovamento? Rispondiamo: il salesiano che si mettesse in questo atteggiamento: « Capitolo Ispettoriale? Capitolo Generale Speciale? Che bisogno c'è? *Nihil innovetur!*... In passato tutto camminava tranquillo, non c'erano i contestatori, non i capelloni, non quelli della dolce vita... ecc. ».

Il *nihil innovetur*, il « non toccare un chiodo del passato », il *quieta non movere*, sono a danno della Congregazione. Dire che non c'è nulla da cambiare, equivale ad essere fuori della realtà.

Ma c'è anche un'altra categoria che potrebbe non volere il rinnovamento, pur dicendo di volerlo. Chi? Chi facesse un ragionamento del tutto opposto a quello che abbiamo detto. Quelli dicevano: « *Quieta non movere* », questi dicono: « Tutto sbagliato, in cento anni di Congregazione. Occorre mettere le radici al sole! ».

Capite cosa vuol dire: radici al sole? Abolire tutto, distruggere tutto. — Vita comune? Ma neppure per sogno! La formazione? Tutta sbagliata! I voti? Ma che bisogno c'è di voti?

Io faccio ora delle esemplificazioni estremiste. Simili ragionamenti (ma sono ragionamenti?) sarebbero di persone che, in concreto, finiscono per non volere il rinnovamento; per non preparare, non costruire il rinnovamento!

Sia ben chiaro questo: noi non siamo con gli immobilisti.

Vi prego di prendere tutte le mie parole e non una sola, per evitare di citarla in modo che tradisca del tutto il mio pensiero.

Noi non siamo con gli immobilisti, che dimostrano in buona fede di ignorare la storia. La storia è fatta di uomini e non dagli uomini. La storia comporta delle evoluzioni, delle trasformazioni; e anche noi, in cento anni di storia, possiamo benissimo avere bisogno di cambiamenti, di correzioni. L'invecchiamento è perdita, il rinnovamento è vita! Noi non possiamo essere con gli immobilisti, ma non possiamo neppure volere un tale rinnovamento, che, in definitiva, sarebbe un terremoto, una distruzione.

Criteri del rinnovamento

La Chiesa del Concilio e la Congregazione nei suoi organi responsabili danno già i criteri di rinnovamento, che si sintetizzano in questi due poli di tensione: fedeltà alle origini (sguardo con occhi di amore alle origini) e ascolto ai segni dei tempi.

Due tensioni, sì, opposte in certo senso, difficili da mettere d'accordo, però essenziali. Ma vedete: le cose grandi non sono facili, sono difficili; dobbiamo studiare ed operare perché queste due tensioni trovino il punto di incontro, la sintesi costruttiva.

Altrettanto avviene per un altro problema che è anche più vasto: il problema del verticalismo e dell'orizzontalismo. Sono movimenti detti pendolari. Sino ad alcuni anni fa, avevamo il pendolo che in sostanza indugiava sul verticalismo. Non spiego, voi capite tutti cosa voglio dire. Oggi il pendolo si è spostato prevalentemente — esageratamente — sull'orizzontalismo.

In che cosa consiste l'errore? Prima consisteva nel troppo verticalismo, ora nell'eccessivo orizzontalismo. L'ideale sta nell'armonizzare le due componenti, le due forze. Una non può fare a meno dell'altra, ma l'una e l'altra devono avere una presenza adeguata, proporzionata. L'orizzontalismo non può prevalere così che menomi, annichili, distrugga il verticalismo.

Lo stesso vale per quanto riguarda le origini e i segni dei tempi.

Tutte e due le componenti devono avere una loro incidenza, proporzionatamente, armonicamente. Sono operazioni delicate, lo capite, sono difficili, ma però essenziali.

Appunto perché si tratta di un lavoro delicato e complesso tutti voi siete invitati, ognuno secondo il proprio ufficio, cultura, esperienza, responsabilità, a dare il vostro apporto.

Ho detto « apporto ». Non il proprio dogma! Cosa vuol dire? Il proprio dogma sono le affermazioni categoriche, che non ammettono alternative: « Lo dico io e basta ». « Chi non è con me è contro di me ».

È una coscienza orgogliosa che pensa di essere in assoluto ed esclusivo possesso della verità e della bontà delle idee. Ci vuole altro! Nessuno ha il monopolio della verità. Nessuno deve imporre ad ogni costo quelli che sono i « suoi » dogmi!

Provare i carismi

Viene opportuno, a questo punto, ritornare sull'argomento dei « carismi », in nome dei quali si possono prendere certe posizioni categoriche, direi anche violente.

È una delle parole che ricorrono tanto spesso in questo clima post-conciliare. Mi sembra utile puntualizzare le idee in proposito. Mi servo però di osservazioni e precisazioni di persone ben autorevoli.

« I carismi, quando ve ne sono, hanno bisogno di essere provati e verificati. I Santi sapevano che tali doni sono magnifici, ma pericolosi, in quanto esposti ad errori ed illusioni ».

Già San Paolo denunciava con forza i falsi apostoli, operai fraudolenti che si mascherano da apostoli di Cristo, e annotava: « Né ciò fa meraviglia, perché lo stesso satana si trasfigura in angelo di luce » (2 Cor. 11,13-14).

Gli apostoli, mentre da una parte esortavano a non estinguere lo Spirito, dall'altra mettevano in guardia i fedeli perché distinguessero i doni autentici da quelli spurfi e ambigui.

S. Paolo dedicava tutto un capitolo della prima lettera ai Corinti ad edificare, disciplinare e indirizzare alla edificazione comune i carismi che abbondavano in quella vivace comunità e che, espandendosi trop-

po liberamente, davano occasione a disordini. E ciò faceva con l'autorità che gli veniva da Cristo: « “ Se alcuno ritiene di essere profeta o spirituale, ricordi che quanto scrivo è precetto del Signore. E se qualcuno lo ignora è ignorato da Lui ” » (1 Cor. 14,37).

I pastori della Chiesa hanno sempre avuto la coscienza del dovere e del diritto di portare questo giudizio sui carismi affinché essi giovino alla crescita della Chiesa. “ La loro verifica ed il loro esercizio — dice Paolo VI — sono soggetti alla autorità del magistero gerarchico ” ».

« Chiunque oggi si attribuisce un carisma, spezzando la comunione dei pastori, si assume una missione profetica fuori o in contrasto con il magistero, appartiene, in buona o cattiva fede, alla schiera di coloro che gli apostoli denunciavano senza eufemismi, come pseudo-profeti » (1 Giov. 4,1).

E il Papa prosegue:

« Per quale strana distorsione, mentre i fratelli separati invidiano la bellezza e i tesori della Chiesa cattolica, i figli al contrario sembrano voler tutto in lei criticare. È da desiderare che sotto l'asprezza dei rilievi di questi pseudo-profeti o carismatici, ecc., si nasconda un amore capovolto, una sete di amore e santità. Ma il metodo è sbagliato, diventa poi contestazione e per questo è del tutto sterile, anzi nocivo. Non si costruisce seminando diffidenza e divisione; si costruisce seminando amore in una lucida visione della realtà, congiunta a una pazienza longanime ed operosa.

Fu questo, e sarà sempre, il metodo dei riformatori che hanno iniziato la riforma da se stessi, poi hanno cercato di migliorare gli altri con sincerissima umiltà, con invincibile pazienza, con irresistibile carità ».

I pensieri riportati, quanto mai attuali, sono tratti da un articolo pubblicato sull'*Osservatore Romano*. Ne è autore Mons. Petralia, Vescovo di Agrigento, ottimo filosofo e teologo.

Collaborazione con responsabilità e umiltà

Tutti dunque abbiamo il dovere di dare il nostro apporto. Ma come? Anzitutto con grande senso di responsabilità. « Io sono qualche cosa in Congregazione, do anch'io il mio apporto, ma se sbaglio, il mio

è un apporto negativo ». Quindi responsabilità e umiltà. Nessuno di noi infatti deve pensare di avere scoperto l'America, oppure la luna e di poter quindi saper con assoluta certezza quello che c'è da fare per... salvare la Congregazione.

Ci vuole umiltà. I Santi ce la insegnano.

Sarebbe interessante andare a rileggere alcune pagine di Don Primo Mazzolari, profeta ubbidiente, anche quando è bastonato, che ha sempre saputo obbedire e ha saputo aspettare. Guai ai superficiali e ai presuntuosi!

In conclusione: umiltà sì, ma non pusillanimità, non il quieto vivere, non l'immobilismo.

Collaborare con amore

E poniamo in questo nostro apporto un grande amore inteso a fare la Congregazione più giovane, più dinamica, più feconda, ma evitando gesti e forme violente. Operazione delicata che deve essere indolore, perché è operazione che si fa sulle carni della Madre, voi lo capite. Non deve essere un'operazione aspra, quasi crudele, il che indicherebbe un animo senza amore.

La Congregazione ha bisogno di cure? Diamole! Sugeriamole con amore, con serenità, con rispetto, pensando anche all'enorme somma di bene, che essa ha operato in questi anni. Se noi siamo qui, carissimi, se ci sono le tante Ispettorie ed opere nel mondo, non lo dobbiamo a noi, ma ai nostri padri, a quelli che ci hanno preceduto, remotamente e recentemente. Non abbiamo il diritto di offenderli, dicendo che tutto è sbagliato. Noi dobbiamo riconoscere che i tempi si evolvono, cambiano; che quello che poteva andare bene, per certi riguardi, allora, non potrà andare bene oggi, domani.

Il che è un altro discorso. Ma non possiamo giudicare la storia del medio evo con i criteri della realtà del duemila. È il buon senso che ce lo dice.

Collaborare con ottimismo

Con l'amore ci vuole anche ottimismo. E abbiamo motivo di averlo a riguardo della Congregazione e della Ispettoria.

Ho udito del tanto che avete fatto, che state facendo, che volete fare in Ispettorìa per contribuire a questo processo di rinnovamento. Molto bene!

Portatevi ottimismo, quello che costruisce. È questo l'ottimismo che noi dobbiamo portare al Capitolo. Perché, come Don Bosco, il sano ottimista punta, valorizza, tesoreggia e potenzia tutti i valori positivi che ci sono in ogni situazione, in ogni persona. Don Bosco ebbe attorno a sé uomini eccezionali, di grande statura sì, ma anche dei modesti e dei mediocri. Li ha saputi però galvanizzare, valorizzare, ha dato loro fiducia ed ecco che essi gli han dato anima e corpo, moltiplicando le loro energie e le loro capacità, proprio per questo.

Dunque andiamo avanti con ottimismo costruttivo in questa preparazione.

Certo anche noi avvertiamo crisi di vocazioni, anche la vostra Ispettorìa. Vocazioni che diminuiscono all'entrata, vocazioni che vengono meno nel corso della formazione. Anche noi abbiamo in Congregazione inquietudini ed anche... le contestazioni. Ma certe volte le cosiddette contestazioni possono avere anche delle motivazioni.

Un confratello se fa delle osservazioni, per questo solo non vuol dire che fa male e bisogna condannarlo. Bisogna distinguere caso da caso. Tante volte si sbaglia forse nei modi, nell'opportunità; è un altro discorso, questo!

Dobbiamo riconoscere che ci sono difficoltà e deficienze anche da noi, in Congregazione. Siamo dinanzi a degli interrogativi: abbiamo delle preoccupazioni che ci danno talvolta anche delle ansie. Ma abbiamo anche delle enormi forze sane. Tante volte noi, per un frequente fenomeno psicologico, giudichiamo la Congregazione dal nostro guscio di noce. Ma la Congregazione ha 74 tra Ispettorìe e Visitatorìe. Vive nelle parti più diverse del mondo. E tante volte, quello che è tragedia in quella comunità, altrove non esiste, non fa problema. Non bisogna confondere tutta la Congregazione, nella sua grande configurazione, con le piccole cosette del nostro piccolo mondo.

Dobbiamo avere il senso delle proporzioni, che è poi un senso adulto di maturità. Il fenomeno della generalizzazione è dovuto a infan-

tilismo, immaturità, acerbità. Posso riferire tutto quello che trovo in un ambiente a tutta la Congregazione, a tutta la Chiesa?

Con ciò non diciamo che tutto sia oro. Tutt'altro! Riconosciamo i nostri aspetti negativi, ma accanto a questi abbiamo enormi aspetti sani, fenomeni e forze sane. Siamo sparsi nel mondo. Ma in Congregazione c'è un intelligente, non trionfalistico attaccamento a Don Bosco, alla Chiesa. Godiamo la fiducia nel mondo. Anche voi, nell'Ispettorìa, lo sento.

Godiamo una fiducia in campo ecclesiale, civile, molto superiore ai nostri meriti. Ma la godiamo. Vuol dire che la gente, che conosce tante cose, trova motivo di darcela questa fiducia. Ho ricevuto lettere da Nunzi, spontanee, che riferiscono delle cose stupende, su quello che fanno i salesiani nelle loro regioni, e questo non solamente nei paesi di missione.

Io so che cosa pensa il Papa di noi, lo posso dire. Che cosa pensano tanti capi di dicasteri delle Congregazioni Romane e come ci chiedono collaborazione ed aiuto. Spero che questo non induca al trionfalismo, ma dico queste cose perché noi cerchiamo di vincere certi istinti di autolesionismo che, a volte, corrono qua e là. Mi capite in queste parole.

E ancora, quante richieste continuano ad arrivare di opere, opere, opere. Quale cumulo di lettere da parte delle autorità di tutti i generi, quando si vuol chiudere qualche casa, lettere commoventissime. Non è un senso di fiducia? Non è un segno che si fa qualcosa anche con i difetti, con le nostre deficienze?

Lavoro coraggioso

Noi però non diciamo « tutto bene! », « evviva noi »! Dobbiamo invece essere noi i critici, coraggiosi e attivi di noi stessi. Noi dobbiamo essere generosi con gli altri, ma critici vigorosi con noi. Niente auto-battimani. Niente auto-evviva!

Dovremo fare insieme una coraggiosa revisione, e vi aiuteranno i volumi che avete ricevuto. Dovremo fare una profonda revisione.

È vero, occorre una purificazione, anzitutto personale; una grande

pulizia, in tanti settori; dobbiamo cambiare in meglio anche modi e metodi di formazione; dovremo studiare, andremo ancora più avanti, senza sovversivismi, ma con coraggio e arditezza anche, ma specialmente con realismo, che è la cosa più importante.

Dobbiamo cambiare anche forme e modi di certe attività pastorali, specialmente giovanili; si porteranno avanti delle sperimentazioni, ordinate però, non caotiche, non cervelotiche; non frutto di quei pseudo carismi di cui abbiamo parlato, no!

Apertura dunque! E come! Lo abbiamo già costatato anche dalle radiografie. La Congregazione vuole essere una congregazione aperta e vivace. E quindi anche noi non vogliamo che ci siano dei pesi morti, vogliamo gente viva, e vogliamo per questo adottare anche il « pluralismo ». Ma pluralismo non vuol dire che ognuno fa quel che vuole e come vuole, che ognuno è direttore di se stesso, diventa fondatore di opere... Pluralismo non vuol dire il caos. Ci vuole il senso della misura, della « discretio ».

Concludendo

Il nostro organismo è sostanzialmente sano, reagisce molto positivamente... agli antibiotici, agli interventi anche operatori se ce n'è bisogno. La radiografia, lo ripeto, rivela una Congregazione desiderosa di progresso, ma equilibrata. Non vuole terremoti.

So che voi avete fatto un ottimo lavoro nella radiografia. Ci sono citate molte risoluzioni, orientamenti, proposte. Avanti!

C'è tutto un lavoro delicato da fare per « comporre », non dico per livellare. Ma ci deve essere per questo quella unità sostanziale non di solo sentimento, che consenta un sano pluralismo, saggiamente condotto, e per questo, dinamico, positivo e quindi più fecondo.

Operiamo tutti, *viribus unitis!*

Ritorno al pensiero di introduzione. Non abbiamo interessi contrastanti. Dobbiamo essere uniti, al servizio di Dio, della Chiesa e della Congregazione. Altri motivi, non abbiamo.

Ogni nostra azione di rinnovamento della Congregazione, abbiamo-lo sempre presente, importa soprattutto e anzitutto che rinnoviamo

noi stessi. Tutto il resto, senza di questo, sarebbe tempo perso. Ricordiamolo bene: tempo perso! Strutture nuove, iniziative ardite, sperimentazioni, ecc. se il salesiano non si rinnova, se non si arricchisce spiritualmente, non si forma in profondità, sono destinate al fallimento.

L'anno '70 sarà un anno che avrà incidenza nella storia della Congregazione: avrà i Capitoli Ispettoriali, le elezioni dei delegati.

Il Capitolo Generale sarà nel '71, ma tanta parte di esso viene preparata da voi, quest'anno.

Ebbene, Don Bosco nell'anno '70 ci ripeterà queste parole: « *In manibus tuis, sortes meae* ».

In realtà, guardate, ognuno di voi sarà impegnato a dire dei « sì », dei « no » e degli « *juxta modum* ». Sono quasi trecento domande a cui siete invitati a rispondere. Sono domande che richiedono studio, valutazione, documentazione.

Ognuno deve rispondere con senso di responsabilità, e quindi con una coscienza illuminata e formata.

A Don Bosco quindi rispondiamo con queste amorose, filiali, delicate parole di dedizione e di fedeltà d'amore, vigoroso e fattivo; rispondiamo con queste due parole: « *Tui et tecum* »!

Non vi pare che sia un programma?

Tui, non di altri, di altro spirito, che non sia quello di Don Bosco; non di altre ideologie che non rispondano al carisma salesiano.

Tui, tutti tuoi, come vuoi che sia ogni tuo figlio.

Tecum, con la mano nella tua, con la tua guida e con quella di coloro che hanno la responsabilità di guidarci nel tuo amore e guardando sempre a te.

«LA CARITÀ» - Strenna 1970

Buona notte

Torino, 31 Dicembre 1969

Sono reduce da una breve ma intensa *tournee* nell'Ispettorìa Veneta di San Marco, dove l'Ispettore ha organizzato un incontro con tutti quei confratelli nello spazio di due soli giorni. L'Ispettorìa non è molto vasta; però hanno predisposto le cose in maniera tale che in due centri, Mogliano Veneto e Pordenone, il Rettor Maggiore ha potuto incontrarsi e parlare con il 95-96% dei confratelli dell'Ispettorìa; così si diceva un po' da tutti, con generale soddisfazione e utilità.

La voce è un po' roca, appunto perché ho dovuto tener testa a questi impegni.

Questa sera siamo qui a chiudere l'anno e, in qualche modo, a dirci qualche pensiero per l'anno nuovo. A me piace chiuderlo con un'osservazione, che mi pare si inserisca molto opportunamente nella strenna che desidero succintamente spiegare.

Mi diceva il Sig. Direttore poco fa, con evidente soddisfazione: « Il nostro carissimo Don Ter Schure (a cui rinnoviamo i nostri auguri vivissimi e cordiali) da dieci giorni ha bisogno dell'assistenza da parte dei confratelli, assistenza diurna e assistenza anche notturna. Devo dirle che ho invitato poco fa i confratelli a dividersi un poco la fatica; ebbene, nessuno dei confratelli cui mi sono rivolto mi ha fatto una sola difficoltà; tutti pronti ».

Io sono contento, perché mi pare che sia di buon augurio finire il

1969 con questo atteggiamento di carità fraterna, e che sia buon auspicio anche per l'anno che siamo per incominciare. Incominciamo cioè proprio nel segno della carità.

La carità non genera divisioni

La strenna è sulla carità, per essere più precisi sulla carità fraterna: individuale e comunitaria, in una parola carità verso il prossimo. Mi hanno chiesto il perché di questa strenna per l'anno 1970. Mi pare che la risposta debba essere piuttosto ovvia, anche se di primo acchito può sembrare strana. La scelta della strenna sulla carità è legata ai tempi che viviamo. È dovuta al fatto che la carità è strettamente, sostanzialmente legata alla fede, e la carità cristiana, oggi subisce attacchi e corre pericoli, nelle proporzioni, in cui subisce attacchi e corre pericoli la fede cristiana.

La carità, che non ha niente a che vedere con tanti surrogati di essa, è una virtù che per forza di cose esige il senso del soprannaturale, senza di che non sarebbe più carità. Ora vedete: la fede illanguidisce? La fede è messa in discussione? La fede in qualche modo è in crisi? La carità automaticamente viene a essere in crisi. E noi questo lo costatiamo anche se forse non sempre tutti ci rendiamo conto dei legami intimi, profondi che ci sono tra fede e carità cristiana.

Potremmo qui accennare a qualche aspetto che convalida questa affermazione. Vedete: si parla tanto di sviluppo, si parla di poveri; ma si parla di sviluppo e di poveri molte volte non partendo da motivazioni di carità, bensì in tono di violenza protestataria, invelenando gli animi di coloro i quali hanno bisogno e diritto a quello sviluppo — i poveri, i miserabili — ottenendo talvolta di fomentare quell'odio di classe, che è un prodotto del materialismo marxista.

Viceversa, la carità cristiana, soprannaturale, che vede Cristo nel prossimo povero, miserabile, bisognoso, ammalato, ecc., lo vuole aiutare, lo deve aiutare, ma nello stesso tempo procura di non inoculare l'odio contro chi potrebbe e dovrebbe aiutarlo e non lo fa.

La carità cerca di unire, pur promuovendo efficacemente i veri interessi ed i bisogni di chi è in necessità.

La carità non è solo simpatia e congenialità ma si nutre di fede

Un altro aspetto, venendo più vicino proprio al nostro ambiente.

Oggi si parla tanto di gruppi nella comunità, di gruppi che si chiamano di amicizia, basati sulla congenialità, sulla simpatia: trovarsi insieme, volersi bene.

Certo, l'amicizia è una cosa bella e buona. Gesù stesso chiama « amici » i suoi discepoli.

Però un'amicizia basata solamente sulla simpatia, sulla congenialità, sulla comunanza di punti di vista, di gusti, con la esclusione di ogni altro elemento, voi capite che finisce per estinguere la carità, la quale al contrario allarga il cuore a tutti.

Chi infatti vive la sua fede, che vive quindi la carità, non solo la esercita verso chi ha il carattere congeniale al suo, ma anche verso chi non ha questo carattere, anche verso chi mette alla prova la pazienza.

Anche la mamma, pur per motivi piuttosto naturali, vuol bene al figliuolo di carattere facile e a quello di carattere meno facile: ed è grande e vero amore.

Noi dobbiamo pertanto convincerci che per praticare la carità nell'anno '70, e in tutti gli anni futuri, dobbiamo partire da una fede intensa, vissuta, convinta. Prima di dire: « Accresciamo la nostra carità », dobbiamo persuaderci che occorre aumentare la nostra fede. E questo anche nel nostro ambiente di vita religiosa, perché tante volte, noi non ce ne accorgiamo forse, noi pecchiamo di una penosa incoerenza, in conseguenza della quale noi diciamo, scriviamo, predichiamo delle stupende cose sulla carità, ma poi quando veniamo all'atto pratico, nella vita di ogni giorno, tutte quelle belle cose le lasciamo lettera morta. Invece devono essere lettera viva. Carità adunque vissuta alla luce di una fede vissuta.

Prendiamo l'esempio del nostro Padre Don Bosco, senza perderci in elucubrazioni. Don Bosco, la carità teologale, la carità cristiana, l'ha non solo predicata, ma l'ha vissuta, l'ha praticata giorno per giorno e con tutti, con ogni tipo di carattere.

E allora, per venire al concreto, vorrei dire: « Impegniamoci a praticare la carità, ma così come la stiamo intendendo ».

Carità verso la Congregazione

E sapete verso chi? Anzitutto, non meravigliatevi, verso la mamma, la mamma nostra, la Congregazione. La quale non è una astrazione. La Congregazione infatti è una realtà vivente, perché fatta di uomini vivi. Amiamola non tanto con della retorica più o meno entusiastica, con delle parole più o meno reboanti, amiamola con le parole e più ancora con le opere.

Dico anche « con le parole », perché devo rilevare che certe volte verso questa Madre si sentono da parte dei figliuoli espressioni che sono tutt'altro che belle: parole amare, parole asprigne, parole di contestazione.

E tante volte proprio da chi più ha ricevuto.

Perché è doveroso qui ricordare che l'enorme maggioranza di noi ha avuto tutto dalla Congregazione, tutto. Dagli anni dieci, su fino ai quindici, ai venti, ai trenta. Dalla Congregazione siamo stati tirati su dal nulla, si direbbe, ricevendo alimenti, istruzione, cure di ogni genere, educazione, cultura, titoli di studio, ecc.

Mi diceva onestamente uno dei cari, poveri confratelli che purtroppo ci hanno lasciato: « Io alla Congregazione debbo tutto. Essa è stata con me munifica e benefica! ».

Purtroppo tante volte si sentono espressioni molto diverse da questa e non sono certamente segni di cuori filialmente amanti, anzi neppure di persone che sentono quella riconoscenza che Don Bosco esigeva nella educazione dei suoi figliuoli.

Ma poi, a parte la mancata riconoscenza per tutti questi benefici, ci sono altri atteggiamenti che non sono certamente da figliuoli amanti. Infatti si sentono certe parole di condanna e di protesta contro la Congregazione che rivelano un animo obnubilato, un cuore che in concreto non è di figliuolo di fronte a sua mamma.

Il figliuolo, e noi siamo e ci sentiamo figliuoli, dinanzi alla mamma, sia pure difettosa, dinanzi alla mamma che lo avesse sia pure in qualche

modo trattato male, dinanzi alla mamma che per ipotesi avesse commesso anche degli errori nella sua azione educativa, se è figliuolo, specialmente con altri, meno ancora con estranei, non parlerà mai crudamente, impietosamente della mamma, come tutti facciamo con le mamme naturali; cercherà piuttosto di mettere in evidenza i pregi. Parliamone adunque bene, in casa e ancor più fuori, tra di noi e con gli altri. E se difetti ci sono (e non possono mancare: la Congregazione è fatta di uomini) ci sono le sedi ed i momenti per parlarne nel desiderio sincero di migliorarla e arricchirla.

Tutto questo ve lo chiedo all'inizio del nuovo anno, ma più in vista del Capitolo Generale Speciale. Come ho avuto occasione di dire in varie circostanze, la Congregazione e Don Bosco ci dicono chiaramente, ed hanno motivo di dircelo, anche perché siamo tutti cointeressati e corresponsabili: *In manibus tuis sortes meae*. Il mio avvenire è nelle tue mani!

Ognuno di noi secondo quella posizione di influenza... di incidenza che... può avere, quando specialmente saremo chiamati a rispondere alle centinaia di domande che sono nel famoso fascicolo che segue alla *Radiografia* dovrà sentire tutta la responsabilità nei confronti della Congregazione: « Guarda, essa dice, che il tuo *sì*, il tuo *no*, il tuo *juxta modum*, in certo senso, incide — direi quasi decide — su quello che sarà il mio avvenire ». Occorre allora studiare, approfondire, documentarsi sui vari problemi della Congregazione e... non prendere in prestito dal vicino la risposta.

La risposta deve essere quella personale di un figlio, e di un figlio consapevole. Ecco una forma evidente, costruttiva di amore, alla mamma nostra, alla nostra grande comunità.

Carità e spirito di famiglia

E concludiamo con un pensiero appunto sulla comunità. Faceva osservare un commentatore che il *Perfectae Caritatis* usa di preferenza la parola « famiglia ».

Noi l'abbiamo sempre usata. Ma qualche volta si sente ripetere questa parola con una accentuazione quasi ironica. Forse ci saranno

dei motivi in quel caso particolare: noi però sentiamo di essere famiglia e vogliamo fare famiglia.

Come forse ho detto altre volte, noi siamo famiglia forse per tanti aspetti ancora più viva e più vivificante di quella naturale, perché i nostri vincoli non sono derivanti da sangue o da carne, e neppure da interessi economici, politici, sociali, etnici, ecc.; noi siamo uniti da vincoli eminentemente spirituali, ai quali crediamo. Non solo: noi siamo uniti da vincoli che abbiamo voluto scegliere noi stessi, liberissimamente. Siamo dunque famiglia, membri di una famiglia scelta e voluta da noi, nella quale stiamo non a caso, ma perché siamo noi a volerci stare. Questa famiglia, questa comunità evidentemente ha diritto al nostro amore, alla nostra amorosa fedeltà.

Ed ecco allora il mio invito per gli anni '70 a tutti voi carissimi! Ognuno nel proprio angolino dia prove concrete di questo amore alla comunità, ai singoli confratelli.

E, per essere più pratici, aiutiamo, aiutiamoci nelle piccole cose di ogni giorno.

E rispettiamo! Guardate, certe volte noi, forse perché ci sentiamo in famiglia, abbiamo un certo modo di fare che non è molto rispettoso degli altri. L'amore, la confidenza, la famiglia non escludono per nulla il rispetto vicendevole nelle parole, nel gesto, nel tono della voce, in mille e mille maniere.

Salutiamoci! Tante volte come si rimane male quando ci si incrocia e si rivolge un saluto al confratello, ma dall'altra parte non viene nessun segno di risposta.

E se volete ancora di più, sorridiamoci!

Chi ha avuto in mano il volumetto preparato per i cooperatori salesiani sulla carità, redatto in gran parte dal nostro Don De Ambrogio, troverà due pagine molto simpatiche proprio sul valore del sorriso. Non il sorriso manierato che si vede talvolta in certi cortometraggi della televisione, no, ma il sorriso simile a quello del bimbo quando per la prima volta « scopre » la mamma.

Quello è il sorriso più autentico, il sorriso più bello, il sorriso della donazione vicendevole.

Noi non siamo — evidentemente — bambini, ma noi vogliamo

averne la sincerità, l'autenticità, vogliamo essere dei religiosi che si amano veramente *in Domino*, e se lo dimostrano. Un po' di sorriso, per questo, non fa male, specialmente quello accompagnato anche da un buon tratto.

Conclusione

Ma è tempo di concludere.

A me ha sempre fatto una grande impressione una parola che nelle ultimissime ore il nostro Padre disse il 29 gennaio 1888. Non c'erano registratori, ma c'erano dei fedelissimi segretari che annotavano ogni parola. Eccola!

« Promettetemi di amarvi! ». Quasi come testamento ha chiesto ai suoi figliuoli — a noi quindi — una promessa, quella di amarci.

Anche questo fatto non deve spingerci ad essere costruttori di carità? Don Bosco ha detto in un altro momento: « Ogni mia casa sia casa della carità ».

Cari fratelli, noi a Don Bosco crediamo e crederemo sempre.

Egli ci parla anche oggi e ci parla forse ancora più intensamente oggi che ieri. Ce n'è tanto bisogno.

Raccogliamo la sua parola, il suo monito, il suo testamento: rinnoviamogli la promessa che ci ha chiesto nell'ora solenne della morte: Vogliamoci bene, amiamoci, con le parole e più ancora coi fatti. E che ogni nostra casa, ogni nostra comunità possa chiamarsi nella realtà quotidiana « la casa della carità ».

Buona notte e Buon Anno.

ALLE FIGLIE

DI MARIA AUSILIATRICE

ALLE PARTECIPANTI

AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

DELLE F.M.A. PER LA CHIUSURA

DEGLI ESERCIZI - Omelia

Roma, 14 gennaio 1969

Più che omelia, questa vuole essere la « Predica dei Ricordi » di questi Esercizi che si chiudono nella luce di Madre Mazzarello: chiedo, perciò, a Lei, che l'ascolto venga fatto con la semplicità, la docilità e l'umiltà con cui la Santa ascoltava la parola del comune nostro Padre Don Bosco.

Stiamo concludendo gli Esercizi Spirituali che possiamo chiamare straordinari, perché servono di preparazione al grande evento del Capitolo Speciale. E straordinari lo sono anche perché tenuti qui a Roma, dove per la prima volta tutto il vostro Istituto è presente, e per lo stesso momento che vive la Chiesa del Concilio e del post-Concilio, mentre è momento storico anche per l'Istituto in vista delle decisioni che dovrà prendere attraverso il Capitolo Generale Speciale.

E comincio con una premessa che dovrà accompagnarvi ora per ora per tutto il Capitolo. Voi qui siete tutte responsabili della vita dell'Istituto; e vita che è vitalità, ossia ricchezza di vita.

Possiamo dire senza esagerazione che la sorte dell'Istituto è nelle vostre mani; nelle mani di ciascuna di voi. E a voi guardano per questo tutte le suore.

Don Bosco e Madre Mazzarello desiderano che rispondiate in modo degno a questa attesa, anche di fronte alla storia, perché in avvenire si parlerà di questo Capitolo e del come si è legiferato e interpretato il pensiero della Chiesa.

Per rispondere positivamente a queste attese occorrono idee *chiare, giuste, concrete*; senza queste non si può avere un vero rinnovamento: sono le idee che guidano; dalle idee vengono i fatti. Ognuna si renda aperta a queste idee, con l'umiltà di Madre Mazzarello, con l'umiltà di cui parla Paolo VI.

Il Papa dice che dobbiamo farci discepoli del Maestro, del solo vero Maestro: Gesù. Andremo dunque alla scuola del Vangelo, e quindi del Papa, del Concilio; alla scuola di Don Bosco e di Madre Mazzarello, e anche a quella di altre Congregazioni, vedendo di scegliere il meglio.

L'idea madre del Capitolo Speciale è il *rinnovamento*; parola primaverile, inebriante. Ma rinnovamento — dice Paolo VI — non è rivoluzione, non è strappo dalle radici, ma anzi ritorno alle radici per fortificarsi.

Il rinnovamento si muove tra due poli: una capacità di guardare indietro e, in pari tempo, una vigile attenzione ai segni dei tempi: chi abbandona l'una o l'altra cade o nel conservatorismo o in una distruttiva modernità. Deve farsi una sintesi fra i valori perenni e le condizioni che mutano.

La Suore Vincenzine trovarono resistenza ad essere approvate, perché allora si pensava soltanto alla chiusura per le religiose. I tempi cambiano! Chi oggi vedrebbe volentieri le processioni dei flagellanti, o anche delle rogazioni per le strade di Roma, di Londra, di Nuova York?...

Una volta alla donna non era consentito di uscire da sola: oggi non è più così, anzi c'è una forma di promiscuità che investe tutta la vita sociale: nella scuola, sul lavoro, negli uffici.

Dinanzi a tante profonde trasformazioni occorre discernimento e

fedeltà; antenne sensibili, ma con l'occhio sempre teso alla nostra stella polare: Don Bosco.

Paolo VI parla di una fedeltà inventiva, cioè che sa inventare nuove formule da applicare alla realtà dei bisogni perenni. Ci vuole quindi coraggio, illuminato e integrato dalla prudenza: così eviterete l'invecchiamento dell'Istituto, ma anche ogni accesso che lo potrebbe danneggiare e distruggere.

Un settore fondamentale del rinnovamento è quello che riguarda l'autorità. Il *Perfectae Caritatis* dice: « I Superiori, dovendo un giorno rendere conto a Dio delle anime che sono state loro affidate, docili alla volontà di Dio nel compimento del dovere, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama...

... Guidino i sudditi in maniera tale che questi nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino con un'obbedienza attiva e responsabile ».

C'è la crisi dell'autorità, e la crisi del modo con cui viene esercitata l'autorità. Autorità non è eguale a volontà di Dio; è la mediazione tra la volontà divina e la volontà umana; cioè, autorità vicaria, incaricata di interpretare la volontà di Dio. Chi esercita l'autorità deve ricercare insieme a chi non è superiore la vera volontà di Dio. Quindi autorità che in certo senso compartecipa la sua responsabilità.

Il sistema salesiano è fondato sulla ragionevolezza nel trattare coi ragazzi: con più forte motivo la si deve usare con gli adulti.

L'autorità non è una forma di monarchia assoluta; ma valorizza i Consigli della casa (vicaria, economo, consigliere) e anche la comunità.

L'autorità è magistero: non si regge sul fatto o sul prestigio di una nomina, ma è chiamata a « insegnare » anzi a formare nelle conferenze, nei rendiconti ecc.; quando rivela una povertà spirituale, l'autorità è sminuita, svuotata, annullata.

L'autorità è in alto quando è in basso; questo non è un gioco di parole; vuol dire che l'autorità oggi ha il compito di servire.

Nella nostra famiglia abbiamo l'episodio di quel tal cuoco che, riguardo a Don Bosco giunto tardi in refettorio per motivo di ministero, disse: « E chi è Don Bosco? È uno come tutti gli altri della casa!... ».

Don Bosco saputolo, confermò: « Sì, il cuoco ha ragione: Don Bosco è uno come tutti gli altri ». *Ministrare, non ministrari*: servire, non essere serviti.

Nella famiglia, chi è che pensa a tutti, che si fa serva di tutti? La madre. E se in casa c'è un minorato, oh, quanto la madre si sacrifica per lui!

Così la Superiora deve farsi madre amorosa servendo tutte, le più bisognose, le ammalate... le più difficili...

Molte contestazioni oggi avvengono perché l'autorità non apre la strada, ma la segna soltanto; mentre il vero pastore non segna, ma apre la strada.

L'autorità riconosciuta come tale oggi più che mai è quella che s'impone con l'esempio della propria vita, e in ogni momento. *Forma gregis*, e non norma.

Oggi si governa per quello che si è, non per quello che si dice, o che si esige: il prestigio è dato dall'esemplarità della vita, non dal fatto di essere superiori.

L'autorità è anzitutto amore, come dice il *Perfectae Caritatis* al n. 14: la prima qualità per una Superiora è quella di saper amare, e di saperlo dimostrare. Don Bosco diceva: non basta amare, ma bisogna far vedere coi fatti che si ama. Saper comprendere, sollevare, dimenticare: le consorelle hanno bisogno di affetto: molte crisi di vocazione sono legate a mancanza di affetto.

Chi non sa, non può, non vuole mettersi su questa strada non deve esercitare l'autorità.

Una parola del santo, dolce, mitissimo Don Rinaldi è attuale. Alle Capitolari del vostro VII Capitolo Generale disse: « Portate questa raccomandazione alle vostre case: fate che tutte le Superiori sappiano rendere felici le suore. Una Superiora che non sa farsi amare, che rende le sue sorelle scontente e disgustate è una persona fuori posto: o si corregge o alla scadenza del triennio deve essere tolta. La carità lo esige ».

Posto questo, dobbiamo guardare con coraggio alle conseguenze che ne derivano, ossia alla grande responsabilità nella scelta delle persone che devono esercitare l'autorità, pensando alla gerarchia delle doti:

alla preparazione, all'avvicendamento e, quando occorre, alla necessità di sostituzione.

Questo è il primo punto del rinnovamento, ed è molto difficile, ma quando si ama, le difficoltà si superano. L'opera di revisione che vi è indicata sarà uno dei segni, il più profondo e il più efficace del vostro amore all'Istituto.

ALLE PARTECIPANTI

AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

DELLE F.M.A. NELLA MESSA

DI IMPETRAZIONE NELLA BASILICA

DI S. MARIA MAGGIORE

Omelia

Roma, 15 gennaio 1969

A distanza di poco più di cent'anni, anche noi, come già il nostro Padre Don Bosco siamo ai piedi di Maria *Salus populi romani*. Egli venne qui nel 1858 perché aveva già in cuore di dar vita alla nostra Congregazione che stava nascendo. Venne a questo altare, in questa Basilica legata al ricordo del 5 agosto: data di cui sapete il valore, nella vita del vostro Istituto.

E noi siamo venuti ai piedi della Madonna in un momento in cui abbiamo particolare bisogno della sua materna assistenza.

Don Bosco fu definito da Giovanni XXIII « presbitero romano », non per nascita, ma per l'attaccamento a ciò che rappresenta Roma cattolica, perché fu servitore fedele della S. Sede. E venne pure definito « il figlio amantissimo della Vergine »: gli scrittori ecclesiastici dicono che difficilmente si può incontrare un figlio più di lui devoto di Maria, un figlio che ebbe tanta dimestichezza con la Madonna, così legato all'opera illuminatrice di Lei.

Siamo dunque in sintonia col nostro Padre romano e mariano che scolpì una delle linee fondamentali del suo apostolato nella frase:

« Nulla si deve fare in casa nostra, se non nel Nome santo di Maria! ».

Orbene, ciascuna deve dire: siamo qui a Roma, nella Casa della Madonna per iniziare la delicata impresa del Capitolo Speciale nel Nome di Maria. Siamo venute qui a deporre, come Madre Mazzarello, le chiavi di casa ai piedi di Maria; a mettere tutto nelle mani di Colei che è la vera Reggitrice dell'Istituto. Siamo qui per pregarLa ad essere l'Ispiratrice e la Guida in tutti i passi del Capitolo: a chiederla con la preghiera classica della Chiesa: *Iter para tutum*; a spianarci il cammino, a preparararci una via illuminata.

Nel Cenacolo con gli Apostoli c'era Maria, la loro grande Mediatrice e collaboratrice, a invocare lo Spirito Santo. Siamo venute a pregarLa perché sia presente anche nel nostro Cenacolo, e ci ottenga viva e operante la presenza dello Spirito Santo.

Il *Perfectae Caritatis* ci ricorda che per intercessione della dolcissima Vergine Maria, Madre di Dio, potremo progredire nella vita spirituale e portare frutti sempre più abbondanti di salvezza. La Vergine Santa ci ottenga che tutto l'Istituto possa progredire spiritualmente per abbondare in frutti di salvezza, rendendone sempre più fecondo l'apostolato di oggi e di domani.

Nel 1879 il nostro comune Padre Don Bosco, a conclusione degli Esercizi in Nizza Monferrato, esortava all'imitazione della Madre Celeste, perché la preghiera non può essere efficace se non parte dall'imitazione. Preghiamo dunque la Vergine Santa perché ci illumini e, anzitutto, imitiamola nella docilità a Gesù, al suo Vangelo, alle sue direttive.

In Cana la Madonna disse: « Fate quello che Egli vi dirà ». Ascoltiamo dunque quanto ci dirà attraverso lo Spirito Santo, il magistero, le discussioni, i dibattiti e la stessa nostra coscienza.

In questa santa Messa, diciamo con sincerità a Gesù che si darà a noi in cibo, che ognuna vuole essere nel Capitolo Generale Speciale come gli Apostoli nel Cenacolo, pronta cioè ad ascoltare le ispirazioni dello Spirito Santo; a voler servire la causa del bene, con l'essere umile, docile, disponibile alla vera volontà di Dio.

Gesù che è luce, forza e guida fortificherà la nostra buona volontà: « *Da robur, fer auxilium* ». Amen!

ALLE PARTECIPANTI

AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

DELLE F.M.A. PER L'APERTURA

DEL MEDESIMO CAPITOLO

Omelia

Roma, 16 gennaio 1969

Dice il Signore: « Lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa ». Questo lo disse durante l'ultima Cena, al momento supremo, alla vigilia di eventi che poi avrebbero sconvolto il mondo.

Anche a voi è rivolta la stessa parola di fiducia, di sicurezza. « Il Padre vi manderà lo Spirito Santo per insegnarvi ogni cosa ». Dobbiamo credere a questa verità; abbiamo bisogno che Egli ci insegni, perché ognuno di noi deve sentire applicate a sé le parole della Scrittura: « Io sono povero, debole, misero ». Deve dire: « Io non so parlare, quasi pensare ».

Lo Spirito Santo però ha bisogno di trovare anime e cuori aperti. Come il sole non entra attraverso porte chiuse, sbarrate, così lo Spirito Santo non può entrare in cuori chiusi.

Importa, dunque, che le vostre anime entrino nel Capitolo libere da ogni peso; immuni da ogni impurità: La Scrittura dice: « *In malevolam animam non intrabit Sapientia* ».

Questa l'impostazione della S. Messa che stiamo celebrando: purificazione di cuore, di intenzione, di giudizio, di azione, perché lo Spirito Santo entri trionfalmente in noi. Così purificati potremo chiederGli che venga con la sua luce e con la sua potenza.

Si dice che in questo momento è particolarmente necessario il dono dell'intelligenza. Ma cos'è l'intelligenza che chiediamo allo Spirito Santo? È fedeltà senza limiti; comprensione calma e pura dell'opera di Dio; è forza e potenza nell'attuaria; è l'abitudine di guardare le cose come le vede Dio stesso.

Così le dobbiamo vedere nel Capitolo per attuarle domani nella vita: cosa difficilissima questa con le sole nostre forze: ma se siamo capaci di farci insegnare, diventa facilissima. Se ce ne rendiamo degni, con l'assenza di intenzioni umane, se vogliamo operare solo per il vero bene dell'Istituto e delle anime, Egli, lo Spirito Santo, ci insegnerà ogni cosa come fu assicurato agli Apostoli.

Con questa intenzione diremo la preghiera dell'*Adsumus*: la preghiera stessa recitata al Concilio; e Gesù, nel cui nome preghiamo, la dirà con noi!

ALLA CHIUSURA

DEL CAPITOLO GENERALE

SPECIALE DELLE F.M.A.

Roma, 29 maggio 1969

Ringraziamento a Dio

C'è aria di smobilitazione, c'è aria di fine d'anno; penso che la psicologia umana sia abbastanza comune; gli alunni all'ultimo giorno di scuola, le Capitolari all'ultimo giorno del Capitolo hanno qualche cosa di comune: un senso di euforia, di contento: una lunga fatica si è conclusa, e, lo speriamo, felicemente.

Ringrazio ancora per me e anche per questi due angeli custodi (Don Sante Garelli e Don Demetrio Licciardo) — non so come chiamarli — e per gli altri salesiani, per il rinnovato ringraziamento che ci è stato rivolto: abbiamo cercato tutti di compiere il nostro mandato.

Preferisco non indugiare molto in introduzioni, perché ho in programma una conversazione piuttosto a lungo metraggio.

Dicono i proverbi antichi, ma sempre attuali, che la freccia prevista ferisce meno. Siccome vi dico che non sarò breve voi soffrirete meno per questa lunghezza e, forse, lungaggine.

Che cosa vi dirò ancora? Vi dirò qualche cosa di concreto, che riguarda la puntualizzazione del lavoro fatto in questi cinque mesi, unitamente a quello fatto nei mesi e negli anni precedenti, attraverso i Capitoli Ispettoriali, le Commissioni ecc... Un lavoro enorme, possiamo ben dirlo, ma di cui certo non c'è da essere pentiti.

Farò dunque qualche puntualizzazione sul lavoro ormai concluso

nel vostro Capitolo e poi cercherò di sottolineare concretamente alcuni aspetti delle attuazioni del Capitolo Generale.

Cominciamo col dire — e l'abbiamo già fatto nella santa Messa — che, arrivate a questa conclusione e guardando indietro ai tanti mesi e anni di fatica, è naturale che si elevi il canto del ringraziamento. La santa Messa, che ha sostituito il *Te Deum*, è servita molto bene come ringraziamento: Eucaristia! Noi sentiamo con la nostra azione, il bisogno e la gioia di dire grazie al Signore per tutto quello che ha operato attraverso gli strumenti umani in questi mesi: « *Gratias agimus tibi!* ».

E questo lo diciamo con un senso realistico, cioè, anche se si può forse riconoscere che non è stato fatto tutto quello che poteva essere un po' nei voti, nei desideri di ciascuna; anche se non tutto è stato fatto forse con la perfezione che qualcuna poteva desiderare: però dobbiamo dire « grazie » per tutto quanto è stato fatto, in quanto, io penso, tutti dobbiamo riconoscere che si è fatto quanto era nelle vostre possibilità, come persone individue e come « insieme ». Si possono avere anche dei desideri magnifici, ma poi alla prova delle realtà non sempre sono realizzabili.

Attuare le decisioni del Capitolo

Si son fatti, evidentemente, passi avanti, notevoli passi avanti. Però tutto questo ottimo lavoro, tutto questo balzo in avanti che l'Istituto ha fatto, è ancora sulla carta; siamo ancora al punto dei progetti. Chi se ne intende, e molte di voi si sono occupate e si occupano di costruzioni, sa bene la differenza che passa tra avere nei cassetti un progetto anche perfetto, ed arrivare poi alla sua realizzazione: ce ne vuole del cammino, ce ne vuole della fatica!

Ebbene, finora voi avete fatto dei bellissimi progetti, dei magnifici piani. Da oggi l'Istituto — che non è fatto solo da voi — entra nella fase operativa, nella fase dell'attuazione, della realizzazione dei piani, dei progetti. Ed è l'azione essenziale e vitale. Guai se non si dovesse realizzare, oppure se si dovesse realizzare minimizzando quanto è stato progettato.

Teniamo presente, tenete presente, che la storia non aspetta; oggi specialmente, con la legge dell'accelerazione, la storia non consente indugi.

L'Istituto, che non è qualcosa di astratto, l'Istituto, che è fatto di persone vive, che vivono questi tempi dinamici e tormentati, specialmente l'elemento giovanile (parlo delle Suore), l'Istituto in queste sue componenti vive e vivaci, esige di vedere attuate le nuove vie, non consigliate, ma volute dalla Chiesa e quindi dal medesimo Istituto. Non si possono deludere queste attese, pena la crisi, che potrà essere tanto più grave, quanto meno si realizzano questi progetti. Una crisi che potrebbe anche essere di proporzioni molto grandi.

Non vi dico questo per farvi paura, ma per invitarvi ad avere piena coscienza di quello che vi attende.

Orbene, come il lavoro di « progettazione » è stato opera di voi Capitolari, non lo sarà meno la sua attuazione.

Perché vi dico « opera vostra? ». Perché qui c'è un Consiglio Generale, il centro motore che ha la prima, più grave e più grande responsabilità di questa attuazione; qui ci sono le Ispettrici, tante Direttrici, tante persone che hanno un'influenza notevolissima nell'andamento, nella vita, nello sviluppo dell'Istituto. In pratica è affidata appunto a voi, in gran parte almeno, questa attuazione; siete tutte responsabili, ai vari livelli, delle attuazioni di quelle che sono le conclusioni, nel senso più largo, di questo Capitolo Speciale.

E siete doppiamente impegnate in questa attuazione: come persone singole, che però hanno un'influenza particolare per il posto che occupano, per l'esperienza che hanno, per la stima e il prestigio di cui godono; ma siete impegnate non meno come responsabili del governo dell'Istituto ai vari livelli e nelle più svariate parti del mondo.

E per concludere questo pensiero, tenete presente che valgono per voi le parole della Scrittura, che l'Istituto rivolge a voi, a ciascuna di voi: « *In manibus tuis sortes meae*; la mia sorte, la mia fortuna, la mia vita sono nelle tue mani ». Ognuna le senta come dette a sé personalmente: è una bella, bellissima, ma anche grave responsabilità.

Voi amate l'Istituto (sarebbe offensivo chiedervi se amate l'Istituto!) ma con amore non di sentimento, non in superficie. L'amore — ce

lo dice la sapienza antica e sempre attuale — si mostra con le opere, « *exhibitio operis* ».

Chi ama dimostra l'amore non con belle frasi, non con degli esclamativi o che so io, ma con la sua prestazione.

Da oggi non si discute più, non si contesta più — direi — non si rimpiange più (ogni verbo ha il suo valore!). Cioè, se in questa sede, in questa aula, voi avevate l'obbligo di discutere, di fare le vostre obiezioni, le vostre riserve, ed era vostro dovere, da oggi la vostra obbedienza, il vostro dovere è un altro: operare, eseguire, realizzare quello che si è stabilito. Operare e parlare a senso unico!

Attuare le decisioni del Capitolo in spirito di uniformità e con coraggio

Siamo nell'ottava di Pentecoste e vengono tanti pensieri in riferimento alla Pentecoste: voi avete avuto, fra l'altro, anche questo privilegio, di concludere con la Pentecoste! Negli *Atti degli Apostoli* noi leggiamo (lo dico in latino poi traduco, per quanto qui sarebbe un'irriverenza tradurre, ma si usa così): « *Loquebantur variis linguis*: parlavano tante lingue ». Io penso che per voi, come frutto di questa Pentecoste dopo il Capitolo Generale, la grazia debba consistere in questo: parlare *un solo* linguaggio!

Questo non vuol dire rinunciare alla propria intelligenza! Anche se vogliamo andare su un piano addirittura democratico, umano e politico, vuol dire soltanto rispettare le decisioni della maggioranza.

Il Capitolo si è pronunciato, e allora io devo pensare come il Capitolo, anche se io, forse, in quel tale o tal altro punto, vedevo diversamente. Allora potevo aver ragione, oggi no.

Notando questo — e qui parliamo con molta schiettezza — può darsi che fra sei anni certe cose che oggi non si sono viste valide siano poi accettate; ma intanto il Capitolo si è pronunciato in questo senso. È chiaro che non sarebbe opera costruttiva quella di chi, per il fatto che non è stata d'accordo, dovesse resistere anche solo passivamente a certe deliberazioni capitolarie.

Dicevo: parlare un unico linguaggio, operare a senso unico. Dalle Scritture, dal Vangelo prendiamo la parola che indica questa unione.

Ecco la parola da prendere: uscire di qui « *cor unum et anima una* »: unite!

Il lavoro che vi attende non è facile e semplice; appunto per questo ci vuole ancor più unione. Non vi voglio creare delle illusioni, parlo anche per esperienza personale: dopo un Capitolo Generale, veramente speciale, il lavoro non è semplice, non è poco, non sarà breve; ma ricordiamoci che sarà vitale.

E allora bisogna mettersi non su un atteggiamento di spavento, di paura, ma su un atteggiamento di volontà, che intende superare le difficoltà. E, per questo, dovete partire di qui convinte dell'importanza di questo lavoro di attuazione e, più ancora, convinte che dovete portare un po' dappertutto lo spirito nuovo che viene dal Capitolo, nella vita dell'Istituto, e per voi, più specificamente, nel governo dell'Istituto: lo spirito nuovo!

Queste convinzioni si devono tradurre nella coerenza vostra personale, per cui mostrerete nel vostro agire, nel vostro governare che avete assimilato lo spirito nuovo del Capitolo, che avete assimilato quello che avete votato. Perché, vi dirò che è successo questo: nel Concilio, alcuni Padri si erano fatti notare come progressisti, anche in cose buone; tornati però nelle loro Diocesi hanno deluso perché, quando si trattò di attuare personalmente le cose che avevano invocato, il tono fu un altro.

È facile votare delle leggi, ma è molto difficile attuarle in prima persona. Portare, quindi, questa preoccupazione di coerenza, la quale deve dimostrare nella pratica quotidiana che ognuna di voi ha assimilato lo spirito di tutto quanto il Capitolo ha stabilito.

Se così non fosse, il vostro agire, il vostro governo, ricordatevelo bene, sarebbe controproducente, sarebbe non solo deludente, ma contestato. E allora? Ancora un po' di latino: « *Factores verbi estote* ». Parole difficilmente traducibili in italiano. Vogliono dire: Siate realizzatrici della parola, nel senso pieno, cioè di tutto quanto qui dentro è stato votato e stabilito.

Ma poi fate un passo avanti. Quando sarete tornate a casa, studiate, e non *da sole* — sottolineo questa parola — un piano di azione. Ognuna ha il proprio posto di responsabilità: Ispettrice, Direttrice, ecc.; stu-

diate un piano per permeare, per far assorbire idee, direttive, norme del Capitolo Speciale, anzitutto alle Consigliere ispettoriali e locali e alle Direttrici. Guardate che è una cosa molto difficile: si tratta di cambiare un po' le teste, le mentalità.

Voi direte: il Rettor Maggiore sempre ci parla di mentalità. Eh sì, il Papa spesso parla addirittura di conversione, ed anch'io, l'altra volta, vi parlavo di conversione; questo vuol dire che è un'opera veramente difficile, per cui bisogna insistere, insistere, insistere.

Questo piano studiatelo bene, ho detto, per permeare, per far assorbire le idee nuove, prima da quelle che hanno la responsabilità di governo, ma poi anche dalle altre, da tutte. Sarà un lavoro duro per voi; ma, appunto per questo, tenete presenti le parole che vi ha detto il Santo Padre. Non so se le avete sottolineate. Ha detto, fra l'altro, due aggettivi: « Siate forti, siate perseveranti ». Il Papa non butta gli aggettivi a caso.

« Siate forti ». E ce ne vorrà molta forza; ma occorrerà la forza ancora più forte che è la perseveranza, perché la perseveranza non è altro che la forza moltiplicata per giorni, per mesi, per anni! Ricordatevi che è molto più facile essere martiri con la decapitazione una volta, che essere martiri sopportando con santa pazienza tutte le mattine la consorella che sbatte la porta, svegliandovi di soprassalto. È un'esagerazione questa, ma voglio dire che la perseveranza è una forza che, dovendosi ripetere per anni ed anni, costa (e vale) di più.

Guai se tutto il tesoro del Capitolo Generale finisse nei cassetti! Ricordatevi che il Capitolo Generale non è cosa da archiviare, e comprendete bene ciò che con questo voglio dire. È importante, quale frutto dopo il Capitolo, abituarsi a fare programmi, fare piani gradualmente, possibili, realistici, non però a caso, non a sbalzi, non senza una linea, senza una mèta, ma cercando di sapere in tempo dove si vuole arrivare, come arrivare, e con quali strumenti.

Difetti da evitare nel governo

Ma è ora che scendiamo a qualche punto più scottante. Il punto che riguarda il governo: nel senso largo della parola.

Vi dirò alcune parole forse un po'... crude, realistiche. Voi prendete quello che c'è di buono, di costruttivo; io ve le dico, seguendo lo stile di certi artisti, di certi pittori, che nelle loro figure incidono profondamente certi tratti per caratterizzarle.

Lo spirito nuovo del governo che cosa importa? Importa che assolutamente si faccia una lotta senza quartiere all'egocentrismo. « Egocentrismo! ». È una parola difficile! Governo egocentrista si ha quando la Superiora si mette al centro di tutto: tutto dev'essere a suo servizio; non lei a servizio delle altre; quando la Direttrice si fa la « regina », ma nel senso della parola più forte che dirò: la « matriarca ». Voi sapete che cos'è il matriarcato. « *L'état c'est moi* ». La casa, l'opera, la Comunità sono io: tutto si incentra in me.

Nel sentire queste cose, viene un senso di ripulsione, ma guardate che ci sono, ci sono di fatto, e bisogna combatterle.

Si deve allora pensare come valorizzare i Consigli, come si deve valorizzare la Comunità. I membri dei Consigli non devono essere dei fantocchini, chiamati solamente a sentire le deliberazioni prese, e basta.

Non si può più ammettere che la Direttrice formi il proprio *clan*, che poi la segue anche quando cambia casa; e purtroppo con tutti i commenti e le reazioni che ne derivano.

La Superiora non deve avere le preferite, quelle che le si inchinano; e le scomunicate, quelle che non si inchinano; o l'*extra omnes*, cioè far cambiare in massa quelle che non si adattano al suo stile di governo: cambiano tutte anche, ma resta la Superiora. Questo talvolta avviene, e invece sarebbe forse il caso di cambiare la Direttrice.

Si dice con un proverbio classico: « *Semel abbas, semper abbas* », ma vale anche al femminile: una volta Superiora, per sempre Superiora.

« Si è votato l'avvicendamento » — dice l'Assemblea.

Bene, benissimo! *Deo gratias!* Attuatelo e non chiedete eccezioni alle Superiori. Del resto, l'ideale di una religiosa non è essere Superiora...

Anche fuori di quelle che sono le scadenze, fare i cambi, quando occorrono, con disinvoltura. Bisogna ringiovanire, e quindi non deve essere un dramma lasciare un posto di comando.

Ancora un difetto di certe forme di governo: la regola è per le suddite e non per la Superiora, la quale vive di eccezioni.

Voi forse vi scandalizzerete al sentire queste cose, ma va bene che si dicano, anche perché il mondo è grande.

Qualità del vero governo

Tutto questo sarebbe la negazione di quello che si chiama: « autorità-servizio ».

Questo servizio di animazione e di guida si fa molto nei rendiconti; ma, per i rendiconti, ci vogliono Superiori che abbiano vero senso spirituale, che abbiano tanta carità; perché non si può guidare un'anima, se c'è dell'amaro precedente o se si riserva il momento dell'incontro per il rimprovero; servire vuol dire animare, guidare; vuol dire anche insegnare e saper insegnare; vuol dire saper dimenticare e anche saper tacere... (quanto importa conservare un segreto, una confidenza!).

Servire, in sostanza, è espressione della carità autentica.

Amare, infatti, vuol dire capire il carattere, compatire, dimenticare e mostrare di dimenticare; saper sorridere, specialmente dopo certi fatti, dopo certi avvenimenti; non usare né molto né poco gli spilli, le frecce. Amare, vuol dire preoccuparsi della salute, prevenendo per quanto è possibile.

Penso che in Capitolo abbiate trattato anche questo punto della salute, in relazione al riposo e al lavoro. Guardate, c'è forse un equivoco che bisogna chiarire anche nel vostro ambiente. Si dice: Don Bosco è il Santo del lavoro; i suoi figlioli devono essere lavoratori: lavoro, lavoro... È verissimo tutto questo, ma è anche vero che Don Bosco, lavoratore formidabile, aveva attenzioni più che materne per i suoi figli. Noi e voi rischiamo di sbriciolare tante vite, obbligandole ad un lavoro che spesso non è umano e tante volte influisce negativamente sulla vita religiosa: bisogna pensarci bene. Badate alla salute, e badate che il lavoro sia proporzionato alla persona, alle sue esigenze.

Amare vuol dire preoccuparsi dei problemi umani della suora, che non è un angelo, è un essere umano di carne ed ossa con un cuore, una sensibilità, delle esigenze, dei bisogni, come tante altre creature umane. I Voti non hanno distrutto la sua natura umana; tante volte noi ci

dimentichiamo che la suora non è né un angelo né un manichino. Capire, allora, il temperamento, capire l'età, capire la cultura, capire la situazione familiare, capire anche il momento psicologico.

Amare vuol dire preoccuparsi anche dei parenti della suora. Cioè

non significa che dobbiamo indulgere a quelle che possono essere intemperanze, ma certe volte ci possono anche essere dei momenti in cui noi ci mostriamo insensibili, meno umani, non rispettando i diritti della natura: per esempio, in occasione di morte dei genitori, di una malattia ecc.

Amare vuol dire comprendere gli interessi anche negli studi. La suora che studia ha più bisogno di essere capita, di essere aiutata, di essere difesa, di essere incoraggiata, non solamente seguita.

Tutto questo fa parte delle esigenze del governo. Purtroppo tante volte si pensa che il governo sia qualche cosa soltanto di esteriore; ma il nostro governo riguarda i cuori, riguarda le anime; è paternità vera, è servizio materno.

E allora, per concludere questo punto, scegliendo le persone che devono esercitare il governo, ci si deve preoccupare anzitutto delle doti spirituali che non sono quelle devozionali, o della sola osservanza esteriore e delle doti umane, culturali, organizzative, fisiche, età, salute, ecc. Non basta scegliere, ma si devono anche preparare le Direttrici.

Voi sapete, l'ho già accennato, l'importanza del personale direttivo. Esso non s'improvvisa, e per non improvvisarlo bisogna prepararlo. Per questo, far funzionare quelli che sono le palestre, gli strumenti naturali della preparazione: i Consigli.

Ritorno ancora sull'argomento dei Consigli: abituare a lavorare in *équipe*, a gruppi. E ancora: abituare la Comunità ad operare in corresponsabilità, quindi informare e spesso ascoltare la Comunità e non tenere i membri della Comunità all'oscuro di tutto quello che si fa.

Tutto questo lo traduco con una sola parola: non coltivate l'infantilismo delle suore. Dico: non coltivate!

Della rotazione si è già parlato molto bene; e quando si dice rotazione, lo si dice non soltanto per le Ispettrici e per le Direttrici, ma anche per le altre cariche; bisogna specialmente evitare che certe per-

sone per decine di anni rimangano allo stesso posto, per cui si crea a un certo punto un sotto-governo. Così nell'Ispettorìa, o nella Comunità, si dice: — La Superiora cambia, ma chi comanda è sempre quella!... —. Questo, per parlare chiaro; anche questo, è evidente, si deve evitare. Più tempo si aspetta, più duro è poi il cambiare. Non si insista su chi è logora, perché rimanga, non si abbia paura di offenderla, o di darle un dispiacere, perché alle volte, per non dare un dispiacere ad una, se ne danno cento a molte altre.

Ricordate — e ripeto ciò che ho detto poco fa — che l'ideale della nostra professione non è l'essere sul candelabro o sulla cattedra, l'ideale è ben altro!

Le opere e la loro ristrutturazione

Altro punto: le opere. Io faccio piovere sul bagnato, ma voglio che sentiate che anche i miei punti di vista collimano con quelli emersi in questo Capitolo.

Le opere. Avete fatto molto in questi ultimi cinquant'anni, specialmente. Però anche voi, come noi, vi siete sviluppate molto orizzontalmente; avete tutte coscienza che bisogna fermarsi?

Anzi, non basta fermarsi, bisogna fare di più. La nostra parola d'ordine è (e non so se debba essere anche la vostra): « Restringiamo il fronte ». Le opere non possono essere i *moloch* che divorano le religiose.

E qui il Consiglio Generale deve lavorare molto, il Consiglio Ispettoriale anche: dovrebbe combattere delle durissime battaglie, forse anche contro le suore di certe Case, e poi con i Vescovi, con i Parroci, con le Autorità e via dicendo. Comunque, preparatevi!

Rivedere le opere — attente alla parola — elefantìache, enormi, le opere eterogenee in cui c'è tutta l'arca di Noè, che non danno respiro e non fanno famiglia. Due cose vi dico: non danno respiro alle suore che sono in continuo movimento, agitate; e non fanno famiglia, cosa impossibile per comunità di 80-90 suore. Oggi, voi lo sapete, c'è fame di questo senso di famiglia. Ridurre quindi le comunità esorbitanti: non è una cosa facile, ma è da studiare, è da affrontare.

Noi qualche cosa abbiamo incominciato a fare, ma ci rimane ancora

molta strada da percorrere; è già da tre anni che si lavora in questo senso.

La suora ha bisogno di sentire il calore della famiglia; non certamente obbligandola a far ricreazione attorno alla Direttrice!

Le opere troppo complesse rivederle con coraggio e intelligenza alla luce della realtà, stabilendo però i criteri: non si può procedere così... senza uno studio... Studiare bene anche il problema, dove occorre, del personale esterno, che certe volte deve servire ad integrare il nostro.

Le opere! Aprirle, che non vuol dire cominciare opere nuove, ma dare apertura, dare respiro, dare ossigeno; non possono vivere nella condizione di... monasteri, ma evidentemente dovranno essere sempre Case religiose.

Quindi non aprirle indiscriminatamente, ma con giusto senso di apertura. Faccio un esempio, voi avete il fenomeno della gioventù che vi sfugge dopo la preadolescenza. Penso alle attività serali, alle attività anche prescolastiche, postscolastiche: non si può continuare a dire che l'orario della Comunità è questo ad ogni costo, e quindi bisogna buttare le ragazze fuor di casa alle otto.

Sono cose, evidentemente, da studiare, altrimenti corriamo il rischio di isolarci e avere il vuoto attorno a noi, mentre noi abbiamo bisogno di non avere questo vuoto intorno a noi.

Dicevo alla Madre che l'altro giorno abbiamo inaugurato nella Casa Madre di Torino qualche cosa di nuovo, che ci fa tornare ai primissimi tempi di Don Bosco all'Oratorio. Abbiamo iniziato un pensionato per giovani operai, che vengono dal meridione d'Italia per frequentare i corsi alla Fiat. Diamo il posto ad una settantina e stiamo studiando anche per altri posti altrove: Certo è una cosa nuova, porta dei disturbi in tante maniere, ma lo facciamo per rispondere a situazioni nuove, a bisogni nuovi, a esigenze nuove. È un esempio, ma vale per altre situazioni.

A proposito di aperture, dicevo, bisogna studiare caso per caso; avere quest'animo disposto ad uscire dagli schemi, che in fondo sono schemi di comodo ad un certo punto. La vita sul binario, il *tran-tran*, la *routine*, in fondo, è la più comoda. Uscire un po' dalla *routine*, a volte, può essere necessario ed anche utile.

Reperire le vocazioni

Aprire con coraggio, per incidere su questa gioventù e per avere vocazioni. Anche qui accenno appena, benché ognuno di questi punti meriterebbe una conferenza.

Guardatevi anche, a proposito di « aperture e chiusure », se le vocazioni non sono condizionate, umanamente parlando, anche da questo fatto. Io vi dirò in confidenza che (per noi è un argomento meno pericoloso) il così detto Aspirantato, in cui le ragazze vengono da voi a 11 anni, non credo che dia le vocazioni migliori. Le vocazioni devono venir fuori dalla vostra vita, dalle vostre Case, e se non vengono fuori, c'è da chiedersi e da studiare sul serio il perché. Dobbiamo lavorare per rendere le nostre opere terrene adatte a sviluppare i germi di vocazione che il Signore ha messo. Ma, per essere terreni adatti, non basta che ci sia una suora che dica: fatti suora; oppure, vedendo che una va due volte a fare una visita in Chiesa, quella è una vocazione, e via dicendo. È tutto un insieme di cose che crea l'*humus*, il clima; ma se non c'è il lavoro personale, se c'è solo un lavoro di massa e basta, che volete venga fuori? Se ci vedono chiuse soltanto in 25, 30 e anche 40 ore di scuola ecc. e solo questo; oppure se vedono la suora come un motorino senza requie... Ecco perché le aperture sono in relazione anche col fatto della vocazione.

Collaborare colla Gerarchia

Collaborare con la Gerarchia: è difficile. Spesso ci vengono rivolte richieste esagerate: bisogna capirsi. Molto si è già fatto, ma si può fare ancora di più. Inserirsi nella vita parrocchiale ed ecclesiale; andare a Messa in parrocchia, certe volte, è un bene, e anche presenziarvi con le giovani: anche questa è testimonianza, è animazione. Non chiudersi in un castello d'avorio, non isolarsi sempre nelle proprie opere; rispetto alle altre Congregazioni e organizzazioni religiose, non essere assenti dai convegni, dalle riunioni, dalle federazioni, ecc.

Forse son cose già dette: « Gli assenti hanno sempre torto ». Non avere quel senso di autosufficienza, che è poi superbia — anche se è superbia collettiva — e suppone che non abbiamo bisogno, che si vada

a perdere tempo. Non siamo del parere che bisogna impiegare le 24 ore in convegni, riunioni, ecc.; ma « *est modus in rebus* », c'è modo e modo, dal cento per cento allo zero per cento, c'è una via di mezzo.

Formazione delle suore

E infine la formazione. Avete studiato tutto il problema, lo avete trattato in lungo e in largo: io sottolineo.

Voi tutte siete persuase, e persuase sul serio; ma quando le Ispettrici vanno nelle loro Ispettorie e han bisogno di personale, dicono: « Quella lì mandiamola senz'altro a lavorare; quella là mandiamola... » e allora non siete più persuase.

Si commette talvolta quest'errore: la piantina quando è ancora tenera avrebbe bisogno, prima di fruttificare, di essere coltivata, e invece... tac! si trapianta e via.

Ora, dicevo, la formazione delle suore è « *punctum a quo pendet* », è il punto basilare da cui dipende: che cosa?: la vita dell'Istituto!

La formazione! oggi, specialmente, con i tempi che corrono! Bisognerà sacrificare tante altre cose, per curare la formazione; ma saranno sacrifici benedetti. Le Ispettrici sono le maggiori responsabili. Avrete reso un grande servizio, se resisterete... a certe tentazioni in questo campo!

Ricordatevi: la formazione teologica, ascetica, didattica, catechistica ecc.; bisogna che tutte le suore l'abbiano, in proporzione del compito che vien loro affidato.

Non commettete l'errore di dare una laurea in lettere, una laurea in scienze, lasciando la suora, per quanto riguarda la parte religiosa, allo stadio ancora del semplice catechismo. È un peccato, perché le crisi sono talora queste, anche se non sono appariscenti.

Pensateci e provvedete: si tratta di responsabilità nei confronti dell'avvenire dell'Istituto.

La formazione che si dà, sia per persone adulte, non per bambine invecchiate che è una cosa ben diversa! La formazione tenda alle convinzioni personali, sia aliena dai formalismi, si preoccupi di sviluppare molto e valorizzare le virtù umane, senza le quali il resto è soltanto

giustapposizione, ma non innesto. La giustizia, la verità, la sincerità sono virtù molto più difficili di quello che pensiamo, e sono basilari.

La formazione, dicevo, tenda a sviluppare una responsabilità personale, evitando — attente alla parola — una eccessiva formazione di difesa, una eccessiva protezione; quindi, si dia una formazione graduale al retto uso della libertà.

Ancora su questo tema, anche se un po' spostato, specialmente a chi ha responsabilità diretta di formazione, vorrei ricordare: avvertire dei difetti prima che la suora non sia ammessa ai Voti perpetui, o sia dimessa; e specialmente preparare le famiglie. Certe volte ci sono proteste fiere quando, specialmente in piccoli centri, arriva all'improvviso una suora dimessa: è una tragedia familiare e tante volte anche cittadina. Bisogna avere molta, molta attenzione!

Responsabilità delle Superiori sulla meditazione e lettura personale delle suore

E sono all'ultima pagina. Ho lasciato da parte, perché sono evidenti e più strettamente spirituali, quelle che io chiamo le sorgenti. Ne tocco solamente qualche aspetto.

Avete deliberato che la suora può fare la meditazione con un libro personale: vi dico che è una cosa molto bella, ma *estremamente delicata*. E la responsabilità più pesante grava sulle Direttrici.

Il discorso si fa molto lungo, perché la Direttrice, se è veramente la madre spirituale, segue le sue suore; se le segue spiritualmente, è in condizione di suggerire, guidare anche all'uso del libro.

So che voi farete un elenco di questi libri di meditazione: non sarà una cosa semplice. Il pericolo è che ci sia una atomizzazione, una polverizzazione spirituale; il pericolo cioè che una suora si prenda un libro qualunque, che un'altra prenda una rivista e dica che fa la meditazione su un dato articolo... Che cosa viene fuori, che meditazione c'è veramente? Questo per dirvi non che bisogna bloccare, tutt'altro, ma che la suora ha bisogno di essere ben guidata. Ad ogni modo ricordatevi che la meditazione è legata all'educazione a pensare, a riflettere, a parlare con Dio, ad ascoltarlo...

Un mezzo per alimentare la spiritualità è quello della lettura personale. Domandatevi: quante delle vostre suore hanno il tempo per far questo, se non hanno il tempo per correggere i compiti? E la Direttrice stessa quanto tempo può dedicare o dedica alla sua lettura? Che cosa si può dare, se si è così poveri; se si è cisterne, anziché sorgenti? È una legge questa; vedete quindi come bisogna cambiare le nostre abitudini, e questo non è un lusso, ma una necessità. Lettura personale su libri, su testi di autori moderni, ma sicuri. Parola del Papa, di Don Bosco! Per noi usciranno presto due opere nuove: la storia della Congregazione Salesiana fino ai giorni nostri, fino al Capitolo del 1965, e poi, forse fra una ventina di giorni, il « Dizionario biografico salesiano », nella speranza che poi voi facciate lo stesso. Tutti i salesiani di qualche rilievo vi si trovano con tutte le loro opere. Questo, per dire che dobbiamo interessarci delle cose che riguardano il Fondatore, l'Istituto, la Congregazione, il Papa, il Concilio e poi la letteratura che viene dal Centro, perché anche quella è un alimento. Questo a proposito di lettura personale. La lettura è uno dei canali della Parola di Dio. Poi c'è la Parola di Dio viva: la predicazione, la direzione spirituale, e desidero dirvi una parola anche su questo. La Parola di Dio la metto insieme ai Sacramenti, con l'opera del Sacerdote. Certo bisogna essere prudenti: tutte le cose, anche le più sante e belle, devono farsi nella prudenza, però non trasformare la prudenza in un atteggiamento di sfiducia, di diffidenza.

Confessori e Visitatori

Non eccessiva paura — dico « eccessiva paura » — dinanzi all'opera del sacerdote, specialmente, e lo sottolineo, *in merito alla Confessione*.

Ricordiamo che c'è un problema molto grave; la Chiesa ha parlato chiaro, il Concilio, il *Perfectae Caritatis* dicono che bisogna lasciare questo senso di libertà alle anime per quanto riguarda l'uso della Confessione. Libertà non vuol dire stranezze; ma ci possono essere intemperanze di qua e di là, nel senso di un controllo esagerato, o di eccessiva libertà. Vi dico una cosa: anche nelle Case religiose si possono

avere dei sacrilegi, e possono essere legati a condizionamenti esagerati e ingiustificati, per quanto riguarda l'uso della Confessione.

Comprendo benissimo che bisogna stare attenti, perché non ci siano abusi e deviazioni dall'altra parte; ma bisogna anche badare a non creare un clima di diffidenza, di sospetto e di condanna aprioristica. Occorre quindi un grande senso di equilibrio.

Ed ora un'ultima cosa: le visite canoniche. Siamo sempre alle cose vecchie! Come il sacerdote nella predicazione, nella Confessione dà alimento spirituale, anche la visita canonica dà alimento. Le visite canoniche sono provvidenziali, le vuole la Chiesa, non il Rettor Maggiore o la Madre Generale. E appunto perché le vuole la Chiesa, le devono volere il Rettor Maggiore e la Madre e chiunque ami l'Istituto.

Dovremo perciò metterci in atteggiamento di amore all'Istituto e non di noi stessi. Il Visitatore non è un intruso, non è un estraneo, non è un nemico, non è uno del quale bisogna dire: « No, non ditegli certe cose, non parlate, non diciamo... ». Chi parlasse così, dimostrerebbe che non cerca il bene, il vero bene dell'Istituto.

Il Visitatore viene in nome della Chiesa e per il bene dell'Istituto. Le suore non devono avere una specie di terrore per dover dire qualche cosa. Si parli con semplicità; non c'è da aver paura. La prudenza di chi è delegato alla visita farà in modo di utilizzare per il meglio quello che eventualmente notasse. Ma portiamo questa serenità che, ripeto, non è altro se non interesse e vero amore all'Istituto. Tutte poi siate aperte e docili a quelle eventuali osservazioni che vi venissero fatte, tenendole in conto; altrimenti, le cose dopo sei anni saranno come prima e vi addosserete una triste responsabilità.

La visita, dunque, accogliamo con animo aperto, sereno, e soprattutto utilizziamola in modo che realmente porti quella freschezza, quel rinverdimento, quella ripulitura di cui ogni Comunità ha sempre bisogno. Se non fosse così, la Chiesa non la vorrebbe.

Vi ho dette tante cose, forse troppe, ma mi stavano a cuore. Non spaventatevi, però, perché tutte queste cose e le altre ancora che ha votato il Capitolo Generale, ecc. non saranno da attuare in cinque minuti; l'essenziale è mettersi realmente su questo piano psicologico:

« *Nulla dies sine linea*: ogni giorno un passo avanti », sentendo e ricordando la parola di Don Bosco: « Noi non possiamo fermarci ». Voi non dovete fermarvi... a Roma, dovete camminare!

Conclusione

Concludiamo: in questi giorni si è fatto un po' di quel lavoro che vien fatto quando si entra in clinica, come usano specialmente nell'America del Nord; uno va per fare i controlli, e si trova sempre qualcosa. Ciò non vuol dire che l'organismo non sia nel complesso sano, ma che ci sono delle cose a cui si deve provvedere. Questo è ciò che abbiamo fatto noi ora. Bisogna, però, che le cure e le prescrizioni mediche siano attuate. Quello che importa è questo. Lo ripeto: l'organismo dell'Istituto è sano. Ci sono tanti elementi positivi nell'Istituto, grazie a Dio; lo vediamo noi dal di fuori e lo vedono tanti altri nella Chiesa, cominciando dai Vescovi. Ci sono però anche delle cose da correggere e noi dobbiamo puntare su queste. Così la salute sarà ancora più florida, la vita ancora più feconda.

Ci sono tanti elementi positivi e anche tante possibilità di rinnovamento. Non si può dire che non ci siano le premesse, ma non bisogna lasciarle allo stadio di premesse; bisogna sfruttarle e questo spetta a voi.

Quindi, rimboccatevi le maniche alla Don Bosco, poi partite di qui decise.

Leggevo nel Vangelo di questa mattina: « Gli Apostoli andavano di villaggio in villaggio, predicando dappertutto la buona novella e operando guarigioni ». E voi partite di qui, andate di paese in paese predicando « la buona novella », quella che viene dal Capitolo Generale, e « operando guarigioni », evidentemente: correggendo, migliorando, rinnovando...

Siamo proprio in clima pentecostale e, siccome chi ha parlato poco fa, ha fatto cenno alla Madonna, mi piace ricollegarmi a quella parola. È vero! tutto questo lavoro che vi aspetta è bello, bellissimo, ma molto impegnativo: da sole non lo potrete compiere. Ricorrete allora con Papa Giovanni XXIII alla Madonna. La sua giaculatoria era: « *Mater mea, fiducia mea* ». Non vi pare che valga anche per voi? Da Roma

andate a portare la « buona novella » del Capitolo Generale in ogni paese. Sarà un cammino lungo, talvolta aspro e duro. Orbene, nei momenti di stanchezza, forse anche di sfiducia, dite alla Madonna: « *Mater mea, fiducia mea* ». Essa vi darà forza, vi darà coraggio: la Madre non abbandona le sue figlie.

Il Signore vi accompagni!

OMELIA ALLA MESSA

DI SUFFRAGIO PER

MADRE ANGELA VESPA

Torino, 10 luglio 1969

La liturgia post-conciliare esige che l'omelia della Messa di suffragio non si riduca ad un semplice elogio, anche se tanto meritato, della persona defunta.

A comune conforto possiamo sottolineare alcuni elementi che, mentre emanano dalla liturgia, si trovano come incarnati nella personalità di colei per la quale offriamo stamane, fraternamente uniti nel vincolo della carità salesiana, questo divin Sacrificio.

Abbiamo sentito or ora la parola di Gesù che annuncia al mondo il nuovo codice della felicità: le Beatitudini.

Non a caso sono annunciate nella liturgia eucaristica che celebriamo per un'anima la cui vita si è snodata nella luce delle Beatitudini evangeliche. Gesù per nove volte scandisce ai discepoli attoniti: « *Beati... beati... beati...* » enumerando gli aspetti e i motivi in questa paradossale, ma autentica felicità.

Ma mi pare che la sorgente e la sintesi di tutte le Beatitudini noi la troviamo nell'altra parola evangelica: « *Beata perché hai creduto* ».

A ben guardare, la povertà nello spirito, la purezza di cuore, la giustizia nel soffrire per essa e per Gesù, la mitezza, la carità misericordiosa, l'operare per la vera pace, tutta questa somma di virtù e di vero bene, hanno una comune motivazione, un'unica sorgente: la fede.

Ma quale fede? Quella che investe e che informa intelligenza e cuore, la vita tutta; quella fede che Dio dà a quelle anime che a Lui si

donano totalmente e che diventa per loro ispirazione e conforto, luce e forza, gioia e ragione di vita.

È appunto questa fede che ad ogni passo illumina e conforta Don Bosco; per questo si può parlare di un « Don Bosco con Dio », di un Don Bosco = unione con Dio; di un Don Bosco per cui il lavoro è preghiera; di un Don Bosco il quale in ogni momento della sua giornata, interrogato: « *Dove andiamo?* », poteva rispondere: « *Andiamo in Paradiso* ».

La stessa fede vigorosa e profonda, semplice e convinta, ha animato la vita intera di S. Maria Mazzarello: dalla finestrella della casa di Mornese al lettino sul quale ha chiuso la sua breve, ma intensa giornata.

Quale fede ha dovuto sostanziare l'anima di Santa Maria Mazzarello che, dinanzi al pensiero della morte, le va incontro cantando!

Ebbene, la Madre che ci ha lasciato or ora, per il cielo, cresciuta a questa scuola, era appunto di questa tempra.

Ricordo. Qualche giorno prima del suo trapasso, l'ho trovata là, sul suo modesto lettino, con l'involucro corporeo ridotto come quello di San Francesco d'Assisi all'essenziale per poter albergare l'anima; è serena, gli occhi un po' stanchi, ma sempre vivi. Mi parla. Sono parole rivelatrici di una fede ricca e profonda, cristallina e robusta, vitale.

Quali parole? « *Sono vissuta sempre di fede* ».

In quei supremi istanti, in quell'ora della verità, la Madre svela il segreto della sua costante serenità, scopre la sorgente della sua forza e della sua pazienza attiva, di tutte quelle sue energie spirituali e morali che hanno caratterizzato il suo lungo *curriculum* di religiosa, di Superiora e di Madre.

Ma non basta. Quando una fede è viva, quando investe veramente tutta una vita, necessariamente si effonde in opere, in attività, in apostolato.

Il Santo, appunto perché vive di fede, è un uomo di azione: egli sa, infatti, che i talenti bisogna trafficarli per il vero Padrone; sa che Dio assegna ad ogni anima una missione personale che solo essa può assolvere; sa che il tempo è breve per raccogliere i manipoli da trasportare sulla terra dei vivi; sa che tutto quanto egli farà per il prossimo sarà fatto a Cristo Signore. Per tutto questo, ogni vero santo, è un dinamico.

Pensiamo a Don Bosco: « *Il formidabile lavoratore* » — come lo definisce Pio XI —. Pensiamo a Maria Mazzarello, giovinetta, suora, Superiora; nel suo genere, nella sua condizione peculiare, essa riproduce l'instancabile attività del Padre comune: Don Bosco.

Madre Angela si trova e si muove su questa linea, sempre!

Su quel lettino mi aveva detto: « *Sono vissuta sempre di fede* », ma aveva subito aggiunto con un'energia particolare, « *ma non sono stata con le mani in mano* ».

Diceva, con edificante semplicità, una grande e stupenda verità. Parlano le sue realizzazioni, tante; tutte frutto del suo amore ardente all'Istituto, che voleva rispondesse ogni giorno più alla missione assegnatale da Don Bosco, al suo genuino spirito, alle attese della Chiesa. Parlano le coraggiose iniziative per la formazione delle suore, che voleva adeguata ai tempi. Quale interesse, fino agli ultimi istanti, per le sorti dell'Istituto di Pedagogia e di Scienze Religiose! E per la gioventù? Per la catechesi, la stampa, gli strumenti di comunicazione sociale? Tutto questo fu il centro delle sue ansie apostoliche.

La stessa preparazione accurata, diremmo meticolosa, al Capitolo Speciale, è stata anch'essa espressione di questa sua ansia salesianamente apostolica.

Possiamo ben dire che tutti i giorni della lunga vita della Madre, sono stati *dies pleni*, giorni pieni. Pieni di fede e di amor di Dio, alimentati nella pietà salesiana, fatta di semplicità e di sodezza, di dovere e di gioia, di amore a Dio e di amore alla Vergine che riversava nelle sue mirabili circolari indirizzate alle sorelle.

Giorni pieni e sempre illuminati dalla fedeltà a Don Bosco (quale preoccupazione costante di conoscere il pensiero dei suoi Successori sui più svariati problemi!).

E il suo attaccamento al Papa?

« *Santità, l'Istituto vuole essere fedele agli insegnamenti di Don Bosco nell'amore e nella fedeltà al Papa* ». Sono parole che essa rivolgeva a Paolo VI nel marzo u. s.

Un atto di fede, un testamento.

Impregnata di spirito salesiano, lo manifestava con la carità inesauribile ed operosa per le figliuole spirituali, per le più bisognose, per le più

sofferenti, per la gioventù, per tutte le anime che la Provvidenza metteva sul suo cammino, cammino che non conobbe sosta.

Ed ora, ha concluso il suo generoso e fecondo servizio, ma non tutto è finito. Abbiamo sentito leggere nella prima lettura: « *Nessuno di noi vive per se stesso, nessuno muore per se stesso* ».

A tutti quanti siamo qui riuniti attorno a lei nella preghiera e nell'offerta del Sacrificio, specialmente alle sue figliuole, alle Figlie di Maria Ausiliatrice che dovunque e ad ogni livello restano a continuarne l'opera preziosa, mi pare che Madre Angela, quasi come messaggio fatto proprio, ripeta le parole a lei rivolte già da Paolo VI nel marzo u. s.

« Siete impegnate, specialmente, nell'educazione della gioventù. Avete scelto una grande via, un grande programma e un grande servizio per la Chiesa del Signore. Siete diffuse in tutto il mondo: diffondete l'amore al Vicario di Cristo, formate le suore allo spirito genuino dei vostri Fondatori per la salvezza della gioventù. La benedizione del Signore vi è assicurata ».

Queste parole di Paolo VI possiamo dirle messaggio di Madre Angela. Ebbene essa, la Madre, ottenga dal buon Dio che questa benedizione accompagni l'Istituto, il suo diletto Istituto, l'Istituto per cui ha consumato goccia a goccia la sua vita, e renda sempre feconda la sua missione nel tempo e nello spazio.

OMELIA ALLE F.M.A.

SUL TRASFERIMENTO A ROMA

Torino, 29 settembre 1969

Ieri ci siamo trovati a dare il « via » alla partenza dei missionari. Oggi siamo qui riuniti per disporci spiritualmente ad un'altra *partenza, ben diversa*, ma evidentemente destinata a segnare qualcosa di nuovo e di importante nella Storia dell'Istituto.

A guardare retrospettivamente, le varie *tappe* dell'*iter* del Consiglio Generalizio rivelano le vie misteriose di Dio. Queste tappe rivelano sempre nuove fasi di *sviluppo* e di progresso dell'Istituto.

Mornese, Nizza, Torino e domani Roma: ogni tappa un passo avanti, un nuovo arricchimento senza nulla perdere del tesoro delle origini.

In tutto questo *iter*, guidato misteriosamente dalla Provvidenza, si ritrova una linea costante: la preoccupazione del contatto col Fondatore sia nella sua persona, in un primo tempo, che nella persona dei suoi Successori in un secondo tempo. Così agì Santa Maria Mazzarello, così quante ne han raccolto l'eredità di governo.

Ma questa linea costante di *fedeltà a Don Bosco* (per cui si sente il bisogno di un abituale contatto con lui e con i suoi Successori), si completa e si corona con quella che è consequenziale e connaturale a tale fedeltà: la fedeltà al Papa.

Oggi, non meno che nei tempi fortunosi del nostro Padre, le nostre Famiglie sentono il bisogno di essere tutte « per il Papa, col Papa, *amando* il Papa ». Oggi i figli e le figlie di colui che fu definito « Prete Romano », gran servitore della Chiesa vogliono sentirsi « romani » di quella romanità che caratterizza il Vicario e la vera Chiesa di Cristo.

L'andata a Roma del Consiglio Generalizio in questo Spirito del-

l'Istituto, non può essere e non sarà una perdita di alcun vero valore, ma si tradurrà in un vero arricchimento.

L'Istituto tiene alla sua salesianità, e fa bene, ma la romanità, la papalità (!) è una componente essenziale della salesianità.

Non è pensabile uno spirito salesiano che non sia sinceramente e integralmente papale e romano. A Roma dunque, attraverso il Consiglio Generalizio l'Istituto prenderà sempre più chiara coscienza della cattolicità ecclesiale in cui è chiamato ad operare, per i tanti contatti ufficiali o no con autorità, organismi, personalità ecclesiastiche, per il « clima » stesso che là si vive; a Roma l'Istituto acquisterà una più acuta sensibilità ai problemi della vita religiosa e dell'apostolato stesso nei naturali rapporti che si svilupperanno con tanti altri Istituti religiosi; a Roma ci sarà modo di verificare continuamente — al confronto con altri spiriti, con altri orientamenti — il valore del carisma salesiano che va difeso e conservato, e quello che, anche in base ad esperienze di altri, può essere utilizzato a servizio del carisma proprio dell'Istituto.

Ma a Roma l'Istituto sentirà specialmente pulsare vicino il cuore stesso del Vicario di Cristo, ne sentirà continuamente la parola di guida illuminata, sicura, autorevole, il che porterà ad una consapevole, convinta adesione al pensiero, alle ansie, alle direttive del Santo Padre.

A Roma finalmente l'Istituto sentirà pulsare il cuore stesso della Chiesa, nelle mille e svariate occasioni in cui essa ha modo di esprimere le sue perenni vitalità.

La somma di tutte queste ricchezze si riverserà — benefica e feconda — su tutto l'Istituto, potenziandone la salesianità autentica che è inscindibilmente legata alla sua « romanità ».

Ne verrà così quell'armonico arricchimento di cui parla il *Perfectae Caritatis*: non voltare le spalle, non tagliare i ponti con le origini (sarebbe la morte); Mornese, Nizza, Torino sono valori essenziali e irrinunciabili; ma in pari tempo l'Istituto non può arrestarsi; nella sede di Roma la missione dell'Istituto nella Chiesa si arricchirà di quel *sensus romanus* che meritò a Don Bosco il titolo di « Prete Romano ».

Don Bosco in un famoso biglietto indirizzato a Don Rua, in occasione della sua prima Messa, a quel figlio prediletto e predestinato, scrisse queste memorabili parole: « *Esto romanus, non gallicus* ».

A Roma, come a Torino, a Nizza, a Mornese, dovunque nel mondo, è un programma, una volontà, è lo spirito del Padre che deve passare nel cuore e nella vita di quanti ci sentiamo « figli di Don Bosco ». Con questa volontà, con questo spirito le Superiori del Consiglio vanno a Roma e le suore li accompagnano in serena, fiduciosa preghiera.

La Vergine Ausiliatrice, l'Autrice prima del vostro Istituto, non vi abbandonerà, anche se la Madre si allontana fisicamente dal Santuario. Siate sempre — non solo *verbo, sed opere et vita* — sue figlie; Essa vi sarà sempre Madre.

COMMENTO DELLA «STRENNA»

DEL 1970

Torino, 27 dicembre 1969

« La legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità » (Gaudium et spes, III, 38).

Ispirandoci a questa affermazione del Concilio e all'esempio vivo di Don Bosco:

1. **riscopriamo** il significato autentico della carità nel messaggio evangelico;
2. **verifichiamo** l'efficacia della carità nella nostra vita personale, familiare, comunitaria;
3. **rinnoviamo** il nostro impegno per il servizio di carità che dobbiamo alla comunità ecclesiale e a tutti i nostri fratelli.

Il perché della Strenna

L'assemblea è evidentemente imponente e bisognerebbe poter rispondere alla imponenza di tanta assemblea. Faremo quello che ci sarà possibile per illustrare la Strenna, motivo per cui stiamo qui riuniti. Entriamo subito in argomento.

Ci domandiamo senz'altro: perché questa Strenna sulla Carità?

I motivi della scelta sono da ricercare nel fatto che l'argomento si presenta particolarmente attuale in questi momenti di confusione, di crisi anche dei valori cristiani e — diciamolo pure — della vita reli-

giosa, crisi in certo senso anche — dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà — del cristianesimo o, se vogliamo, nel cristianesimo, crisi della Chiesa e nella Chiesa.

La carità: valore essenziale del cristianesimo

La carità non è « un valore » del cristianesimo, ma è « il valore » essenziale del cristianesimo; si può dire tranquillamente che la carità, nel senso pieno, profondo, largo della parola, la carità è il cristianesimo. La stessa parola « carità » nella sua nuova accezione (cioè nel significato di doppio amore: amore dell'uomo verso Dio e amore verso il prossimo per amor di Dio di cui il prossimo è il riflesso, l'immagine), è stata portata nel mondo dal cristianesimo, la troviamo nel Vangelo, ci viene da Cristo e con Cristo, e conseguentemente dagli Apostoli e dalla Chiesa sin dalle prime origini.

Se per assurdo il cristianesimo fosse svuotato di questo suo valore essenziale, « la carità », non sarebbe più cristianesimo.

Il comandamento della carità, duplice ma unitario, è il comandamento nuovo ma fondamentale del cristianesimo: « Se uno dice che... ama Iddio, ma non ama il prossimo, non è nella verità »; « Se uno non ama il prossimo che è visibile, non può amare Dio che non vede ». Paolo e Giovanni, eco del Vangelo, presentano ripetutamente il comandamento della carità, sino alle *ultime conseguenze*.

Sottolineo queste parole e queste idee che sono essenziali e necessarie per poter arrivare a delle conclusioni pratiche, che ci faranno vedere purtroppo tante volte la nostra contraddizione nella vita quotidiana di cristiani, molto prima che di religiosi. Dicevo dunque che questo comandamento nuovo ci viene inculcato da Gesù, dagli Apostoli, fino alle ultime conseguenze.

Un solo esempio. Avrete presente la letterina di San Paolo a Filemone a proposito dello schiavo Onesimo: pensate che cosa voleva dire allora schiavo, del resto che cosa vuol dire anche oggi, dove c'è la schiavitù. Ebbene, San Paolo scrivendo a Filemone, parlando di questo schiavo, dice: « Guarda in questo schiavo un mio figlio, come se l'avessi generato io, dalle mie viscere, non solo, ma trattalo come fratello ».

Questa affermazione che viene dalla profonda convinzione di San Paolo è un'affermazione rivoluzionaria — dico rivoluzionaria — per il mondo di allora e per il mondo di oggi.

Una controprova. Chi ha letto il *Quo vadis* ricorderà la figura di Petronio Arbitro. Questo personaggio è la figura del romano colto, esteta, ricco, gaudente: ebbene, questo Petronio Arbitro viene a sapere qualcosa dei cristiani, del cristianesimo, ma viene a sapere in modo particolare di questa carità, essenziale alla religione cristiana, portata fino all'estremo, anche verso gli schiavi che devono essere guardati e tenuti come fratelli. Ed ecco allora le parole di Petronio Arbitro, la reazione dell'uomo non illuminato dal Vangelo, del pagano. « Cristiano io... Mai!... Dovrei amare i Bitiniani portatori della mia lettiga, dovrei amare gli Egiziani addetti al mio bagno, dovrei amare la gente della Suburra. Non posso! Non voglio! Questa gente vile non merita l'amore ma il disprezzo! ».

Voi vedete allora come si trovano di fronte due mondi, irriducibilmente opposti: cristianesimo e non-cristianesimo. Il paganesimo ha capito questo elemento rivoluzionario della nuova religione: la carità.

Andando avanti nel tempo, venendo a tempi più vicini a noi, anche il socialismo rivoluzionario identifica cristianesimo e carità. Proudhon, ben noto santone del socialismo, dice: « Io nego la carità. Per me la carità è misticismo (che vuol dire cristianesimo) ». E Bakunin, famoso rivoluzionario russo, anche lui esprime, mi pare, questo pensiero: « Noi siamo contro la carità perché siamo contro il cristianesimo. La carità è il cristianesimo ».

E voi sapete bene che la carità di cui parliamo non ha il significato che tante volte si dà comunemente: l'elemosina. È tutt'altra cosa, infinitamente più ricca e più profonda.

La carità nella storia della Chiesa

Orbene, la Chiesa, fin dalle origini, perché Cristo ha voluto così, ha insegnato così, ha esemplificato così, ha messo la carità al centro del cristianesimo.

Abbiamo accennato a San Paolo: quante pagine nelle sue lettere

sulla carità, fino a quell'inno della carità, com'è chiamato il celebre brano della lettera ai Corinti! E nell'andare dei secoli, senza discontinuità, in varie forme, nel Medio Evo come nel periodo rinascimentale, la Chiesa ha tradotto in realtà operante la legge della carità lasciata da Cristo.

Nell'ospedale di Berna, sul frontone, si legge ancora: *Christo in pauperibus*, « A Cristo nei poveri ». È l'espressione della fede del popolo di Dio che vede nei poveri identificato Cristo.

Questa forma di incarnazione di Cristo nel prossimo, specialmente bisognoso, la troviamo in altri posti. E così abbiamo: *Christo in adolescentibus*, « A Cristo nei ragazzi »; *Christo in infirmis...*

E quale sequela infinita di opere sotto la spinta della carità: gli ospedali, i lebbrosari, i monti di pietà, le casse di risparmio, anche se con altro nome, gli ospizi, ecc. Pensate: l'Istituto Bancario di San Paolo come l'Ospedale San Giovanni di Torino hanno origini ecclesiastiche, religiose, come scopi di carità, di beneficenza a favore dei poveri. Tutte queste organizzazioni, iniziative, senza numero e svariatissime, rivelano un popolo cristiano che identifica ed esprime l'amore di Dio con l'amore del prossimo.

Il grande Tertulliano sintetizza stupendamente questa basilare e rivoluzionaria verità del cristianesimo: « Vidisti fratrem?... Vidisti Dominum tuum! ». « Hai incontrato il fratello? Hai incontrato il tuo Signore! » (*De Orat.* 26).

Pensiamo al classico esempio del famoso filosofo e matematico Pascal, il grande pensatore cristiano: come aveva cara, sentita, incarnata questa fede, la fede nell'amor di Dio = amore del prossimo!

Giacente sul letto di morte non può ricevere Gesù Eucaristico, e la sorella racconta riferendo le parole del fratello morente: « Non potendo comunicarmi con Lui (Gesù) portate qui dentro accanto al mio letto, un ammalato povero, al quale si rendano gli stessi servizi come a me »: *Christus = pauper*.

E arriviamo — attraverso l'800 — a quella che noi possiamo chiamare l'esplosione della carità, specialmente piemontese, in Italia. Pensiamo ai grandi nomi: Cottolengo, Cafasso, Murialdo, Don Bosco...

Venendo ancora più vicino a noi arriviamo al Concilio Vaticano II.

La carità nel Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II, pur volendo essere — come è stato — un Concilio eminentemente pastorale, che non intendeva approfondire e fissare nuovi dogmi, tuttavia, per forza di cose, ha sentito il bisogno di richiamare, di sottolineare queste verità.

Nel decreto sull'Apostolato dei Laici, per esempio, ci sono parecchie affermazioni in proposito, ma non solamente lì: per chi avesse pazienza ci sono decine e decine di passaggi anche lunghi, in vari documenti conciliari, in cui si tratta della carità nel senso che ora stiamo dicendo.

A un certo punto del decreto sull'Apostolato dei Laici si legge: « Cristo, assumendo la natura umana, con una solidarietà soprannaturale, ha legato a sé come sua famiglia tutto il genere umano, ed ha stabilito che la carità fosse il distintivo dei suoi discepoli con le parole: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri" » (*Giov. 13,35*).

E ancora: « ... affinché tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso »; e più oltre: « Il più grande comandamento della legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi » (*Mt 22,37-40*). Ma questo precetto della carità verso il prossimo, Cristo lo ha fatto proprio e lo ha arricchito di un nuovo significato avendo voluto identificare se stesso con i fratelli come oggetto della carità, dicendo: « Ogni volta che voi fate queste cose ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (*Mt 25,40*) (*Apostolicam Actuositatem*, 8).

La pratica soprannaturale della carità

Ma a questo punto dobbiamo fare una constatazione. Queste grandi verità, questi grandi valori ci trovano riluttanti. La pratica di tutto questo è sempre difficile per la nostra natura umana che è incline non al soprannaturale, ma all'umano, non al cielo, ma alla terra. « La mia anima si è come attaccata alla terra », Dante fa ripetere a certi condan-

nati. Ed è una realtà: noi siamo portati ad attaccarci alla terra, la nostra natura è fatta così; è impigliata e — si direbbe — accecata da quell'egoismo che non apre la nostra natura all'« altro », al prossimo.

Ma la pratica soprannaturale di questo divino precetto della carità, sempre difficile, oggi lo è ancora di più. Perché? Per il fenomeno che noi tutti stiamo vivendo e soffrendo: per la desacralizzazione del nostro mondo, per quel secolarismo che porta ad una diserzione, ad un allontanamento dell'umanità, del popolo cristiano, dal soprannaturale.

La carità infatti, la vera carità cristiana, è impossibile — e questo elemento vorrei lo teneste ben presente — senza una fede, e una fede soprannaturale profonda, vigorosa e vissuta.

La carità — occorre ricordarlo — anche nell'aspetto di amore verso il prossimo, è una virtù teologale.

Ora io vorrei farvi sentire proprio a proposito di questa carità teologale, che esige per forza la fede, il senso del soprannaturale, a proposito quindi del pericolo di secolarismo che è in atto nella Chiesa e anche nel mondo religioso, vorrei farvi sentire cosa dice uno scrittore, un pensatore dei nostri tempi, Jean Guitton, proprio di questi giorni. Vi riferisco solamente un breve tratto, anche perché vi rendiate conto di quello che si agita, di quello che bolle nella Chiesa oggi.

Dice Guitton: « Ecco come io mi rappresento schematicamente l'attuale crisi (si parla di crisi della fede: ricordate che si parla tanto di crisi della fede, se n'è parlato tanto anche nell'ultimo Sinodo, ne parla il Santo Padre, anche nel recente messaggio di Natale). Prendo un paragone troppo geometrico, ma che ha il vantaggio di essere familiare. Io distinguo due tipi di verità: le verità di tipo verticale (si usa molto oggi questa parola come verticalismo e orizzontalismo), che sono le verità dure, le verità difficili, che ci obbligano a convertirci, le verità che voi chiamate ascensionali (parla con un altro scrittore: André Frossard), e le altre, le verità di tipo orizzontale. E prendo subito un esempio dal Vangelo: si chiede al Cristo qual è il più grande comandamento. Egli risponde: " Tu amerai Dio con tutto il cuore, con tutto il tuo spirito " (questo è il comandamento verticale, che ci porta in su, a Dio, ascensionale). E poi dice Gesù: " Tu amerai il prossimo come te stesso ". È il tipo di comandamento orizzontale (è la gente che è al

nostro livello, il prossimo nostro: non sta in cielo, sta sulla terra come noi).

Il comandamento verticale obbliga a fare questo salto nell'infinito, mi obbliga a "credere". Ma il comandamento orizzontale può essere compiuto da molta gente che non "crede" affatto. La prova è che nel momento attuale tutti i paesi comunisti accetteranno: "tu amerai il tuo prossimo come te stesso". Essi rimprovereranno agli stessi cristiani di non applicarlo... Ma non accetteranno mai: "tu amerai Dio", che per loro sembra una alienazione, una follia » (*Le Figaro*, 26 novembre 1969).

L'anticarità e l'egoismo

Ora il pericolo che è in corso, in atto, è questo: che anche i cristiani, battezzati riducano la carità a che cosa? A simpatia, a filantropia, a socialità, a sviluppo, ad aiuto comunque, ma non a carità. Quella carità che suppone sempre... che cosa? L'amore di Dio che si riversa sul prossimo, che è l'immagine di Dio. E allora? Senza visione e senza senso del soprannaturale si può avere una filantropia, si può avere il pauperismo, ma non la carità cristiana. È vero: sono nostri fratelli i poveri, i primi fratelli, ma non ci sono solamente essi. E poi non bisogna incitare questi contro gli altri, altrimenti si rischia di fare del classismo, con tante non cristiane conseguenze.

Gesù è venuto per i poveri anzitutto, è vero, ma non solo per i poveri.

Non vorrei essere frainteso. Questo non vuol dire che noi dobbiamo disinteressarci dei poveri: tutt'altro! Sono i primi, l'ha detto Gesù, ma non possono essere i soli curati da noi, ovvero essere messi contro gli altri, alimentando addirittura la lotta di classe. Ciò non vuol dire che noi ai potenti, ai ricchi insensibili ai problemi dei poveri, dei bisognosi, non dobbiamo gridare: « Voi non fate il vostro dovere, voi siete sordi a quello che la giustizia e la carità cristiana vi impongono ».

La difesa del povero e dell'oppresso è nostro dovere, ma il metodo deve essere tale che non diventi ingiusto, anticaritatevole, anticristiano.

Senza la visione teologica della carità verso il prossimo ci sarà

— come dicevamo — il pauperismo, ci sarà l'anarchismo, ci sarà il maoismo (anche quei signori delle bombe di Milano sono di quelle scuole!), che in fondo è ribellione, odio di classe, ma non ci sarà mai un movimento d'amore, che è un'altra cosa, e di amore soprannaturale nelle motivazioni e nelle mète che si vogliono raggiungere.

In conclusione, senza il senso cristiano dell'amore, purtroppo, noi abbiamo il trionfo dell'egoismo.

Dov'è manca il senso della carità cristiana, automaticamente si sviluppa e cresce la mala erba che è in fondo ad ognuno di noi, l'egoismo in tutte le sue forme, perché l'egoismo ha delle forme le più diverse, le più nascoste, le più camuffate, tante volte camuffate addirittura di altruismo.

Basta guardarsi attorno, basta leggere le cronache dei giornali, basta guardare al costume che ci circonda: trionfo dell'egoismo, mancanza di cristianesimo vivo! E quando dico cristianesimo intendo dire quello che è la colonna portante, quello che ne è il cuore, il centro vitale: la carità.

La carità e la vita religiosa

Finora di questo fenomeno noi ci siamo preoccupati guardando... fuori di casa nostra.

Qualcuna potrà dire: « Il discorso non riguarda noi, noi siamo a posto... ». Andiamo adagio, andiamo adagio! Questo fenomeno investe la vita religiosa, è anche nelle case religiose, e prima ancora nella Chiesa in cui noi viviamo, della quale facciamo parte, siamo cellule.

Oggi, certe volte, noi constatiamo una carenza evidente e micidiale di questa carità nella Chiesa. Noi lo vediamo specialmente nelle polemiche, nelle contestazioni che ci sono nella Chiesa, nel linguaggio che si usa tante volte nello scrivere, nello stampare, nel parlare contro quelli che la pensano diversamente: mancanza di carità. E questo anche tra ministri di Dio, tra fratelli.

Noi siamo nella Chiesa e subiamo e soffriamo anche le conseguenze di queste situazioni sia per la natura umana che tutti portiamo, sia per il clima in cui viviamo, e respiriamo. Ma anche la vita religiosa, come

dicevo, anche la casa religiosa, anche la comunità religiosa, manca spesso di questo ossigeno che è la carità.

Dico ossigeno. Quando per esempio si parla di creare nella comunità i cosiddetti gruppi di amicizia, si pensi un poco se questi gruppi di amicizia servono proprio per alimentare la carità comunitaria o non potrebbero servire invece a creare addirittura dei piccoli *clan* di persone che hanno solo degli elementi di vicendevole simpatia, nel senso etimologico della parola, di congenialità, se vogliamo. Ma la carità cristiana è fatta solamente per quelli che sono del nostro pensiero, del nostro carattere, del nostro temperamento, oppure è fatta perché noi vediamo di adattarci, di completarci, di integrarci, di smussarci, di arricchirci vicendevolmente?

Naturalmente questo va detto per tutti, perché ognuno deve essere elemento di costruzione, nell'ambiente, della carità comunitaria. Non può esigere dagli altri chi non ha dato. Prima bisogna dare per poi ricevere! Questa è la computisteria evangelica!

Ora, dicevo, anche nella vita religiosa noi abbiamo di queste carenze, oggi. Eppure il Concilio ha dato a noi religiosi un Decreto che è tutto fondato sulla carità. Non solo perché comincia con il *Perfectae Caritatis*, ma se lo si esamina bene, se si approfondisce questo Decreto, si vede subito che è tutto basato sulla carità. I voti stessi — ve ne sarete accorte — vengono svuotati del loro vero valore se manca la carità, la duplice carità.

Il Decreto conciliare fonda la vita religiosa sulla « duplice carità », questo armonico mandato integralmente vissuto, amore di Dio e amore del prossimo, incessantemente intercomunicanti. Non solo, ma ancora questo mandato il Decreto lo vede realizzato, non dico esclusivamente, ma certo specialmente, nella pratica della vita comunitaria. Carità comunitaria.

Un commentatore ha avuto la pazienza di andare ad esaminare e far notare che vi sono almeno sei aspetti della vita comunitaria in cui si vede chiaramente anche la presenza necessaria ed efficiente della carità.

Dice così: « Il Decreto del Concilio sulla vita religiosa indica molto concisamente sei aspetti nei quali vita comune e carità si implicano a vicenda: “ La vita in comune, sull'esempio della Chiesa primitiva in

cui la moltitudine dei credenti era di un cuore e di un'anima sola, nutrita per mezzo degli insegnamenti del Vangelo, della Sacra Liturgia e soprattutto della Eucaristia, persevera nell'orazione e nella stessa unità di spirito.

I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita, si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole, portando gli uni i pesi degli altri. Infatti, con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità, come una famiglia unita nel nome del Signore, gode della sua presenza.

La carità è poi il compimento della legge e il vincolo della perfezione e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita. Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo e da essa promana grande energia per l'apostolato" » (*Vita religiosa e Concilio Vaticano II*, n. 15).

La carenza di carità e la mancanza di fede

A questo punto noi dobbiamo farci una domanda, ed è questa: se noi riconosciamo che c'è questa carenza di carità nelle nostre comunità, quali i motivi di questa carenza nella nostra vita? Oltre quelle che abbiamo detto generali, del clima in cui viviamo e della nostra natura, un motivo fondamentale — e vorrei che portaste con voi questa convinzione — è la mancanza di fede.

Guardate che altro è avere una fede superficiale, il credere a certe cose, ma che non mi toccano la pelle, che non mi toccano il cuore, che non mi toccano la vita, e altro è credere in ciò che poi mi tocca sul vivo; altro è credere teoricamente, altro è credere trasformando in vita ciò che io credo. Ora ciò che noi dobbiamo credere — le verità cristiane — sono vita, non sono nozioni, che è una cosa molto diversa! Non è come il teorema di Pitagora, che però sarebbe già messo in discussione se importasse qualche implicanza anche di vita.

Il Vangelo è un'altra cosa. Le verità del Vangelo sono verità vivificanti e da vivere anche!

Come cristiani noi dobbiamo vivere la nostra fede. E guardate che

non la viviamo abbastanza: ci illudiamo. E questa vita di fede vissuta porta a precise conseguenze.

Vi riporto un tratto di uno scrittore molto moderno. Proprio a proposito di questa fede nei rapporti della carità verso il prossimo dice così: « La vera novità del precetto evangelico consiste nel fatto che il secondo comandamento è uguale al primo ». (È qui la rivoluzione: l'amore del prossimo è uguale all'amore di Dio!).

La carità fraterna è teologale. Chi ama Dio deve amare il proprio fratello. « Chi presume di amare Dio che non vede, ma non ama il proprio fratello che vede, è bugiardo » (Così San Giovanni, l'apostolo dell'amore!).

La condotta verso il prossimo è lo specchio del nostro vero atteggiamento verso Dio. E perciò nel cristianesimo l'amore dei fratelli ha la priorità (sentite che affermazione impressionante!), l'amore dei fratelli nel cristianesimo ha la priorità sull'amore del Padre.

Cosa vuol dire? "Va' prima a riconciliarti con tuo fratello".

Poiché è relativamente facile "amare" Dio. Lo fabbrichiamo (ed ecco la fede un po' fasulla, fatua, superficiale, ingannatrice, illusoria). Lo immaginiamo. Lo rettifichiamo. Lo allontaniamo e lo avviciniamo. Lo creiamo a nostro piacimento, a nostra immagine e somiglianza. Non protesta. Si lascia fare. Ma il prossimo è un'altra cosa!

Se lo amate, se perseverate in questo amore, se li amate tutti, è un miracolo, fate veramente qualche cosa di soprannaturale. Siete sicuramente nati da Dio, rassomigliate a Dio che ama così.

Nella nostra religione, Dio si è fatto uomo. (Non si è fatto angelo, si è fatto uomo, si è incarnato). Non lo si trova con sicurezza che là.

Il giudizio finale sarà una grande sorpresa: giusti e peccatori scopriranno che Dio era il loro vicino (o la loro vicina, quella sorella, proprio quella più disperante!), che il primo e il secondo comandamento erano una sola cosa! » (Evely: *Dio e il prossimo*).

Carità 24 ore su 24

Ed è questo il concetto che desidero e spero portiate via di qui convinte: il primo e il secondo comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, sono una sola cosa, inscindibili.

Come cristiani dobbiamo proprio fare in maniera che la nostra fede cresca e che sia viva; come religiosi noi diciamo (vedi *Perfectae Caritatis*) che si siamo messi alla sequela di Cristo. *Sequela Christi*, oggi è una parola di moda. Parole, parole, retorica! *Sequela Christi*: ma la prima *Sequela Christi*, mi pare debba essere proprio questa: seguirlo nella pratica quotidiana, non festiva, che è una cosa molto diversa, della carità. E allora il problema della coerenza!

Problema della coerenza che potrebbe anche essere problema — mancando la coerenza — della menzogna vissuta quotidianamente, di quella menzogna di cui parla San Giovanni: « Se tu dici di amare il Signore (anche se stai mezz'ora di più in chiesa), ma poi non ami il tuo prossimo, tu sei bugiardo ».

Se questo diventasse abitudine quotidiana o quasi, sarebbe una vita di menzogna abituale dinanzi a Dio, sarebbe il trionfo quotidiano camuffato dell'anti-carità.

Qual è l'anti-carità? È l'egoismo di cui abbiamo parlato. La carità è il tu, si dice oggi; l'egoismo è l'io. Sarebbe il trionfo dell'egoismo in tutte le sue variopinte e suggestive ed ingannevoli forme della vita quotidiana con le conseguenti reazioni. Quali sono le reazioni a questa nostra incoerenza nella pratica della carità?

Questa incoerenza infatti, a breve o lungo andare, appare nella comunità, appare nel mondo in cui noi lavoriamo. Ricordo una parola di Gandhi, il grande liberatore dell'India, colui che è riuscito a mettere l'Inghilterra in ginocchio senza sparare un colpo di fucile, con quella strategia che lui chiamò la non violenza.

Non fu cristiano, ma si avvicinò molto; capì e apprezzò il cristianesimo, ma criticò i cristiani.

Egli dice dunque queste parole che ci fanno pensare: « Mi farò cristiano quando i cristiani lo saranno 24 ore al giorno! ». Sono parole pesanti. « Mi farò cristiano quando i cristiani lo saranno 24 ore su 24! ». Ma non ci sono anche ragazzi o ragazze che, per esempio, vorrebbero farsi religiosi o religiose che possono dire: « Mi farò religioso o religiosa, salesiano o salesiana, quando quelle Suore o quei Salesiani lo saranno 24 ore su 24... e caritatevoli specialmente! ».

24 ore su 24, dalla levata sino alla fine della giornata, quando

trattano con quella persona o con quell'altra, e via dicendo. Il problema delle vocazioni è molto legato alla nostra coerenza, specialmente alla pratica della carità, carità verticale e carità orizzontale. Carità fra noi, carità con i dipendenti e alunni, carità anche con la gente con cui dobbiamo trattare. E sono tante le forme, le sfumature della carità.

Il *Perfectae Caritatis*, ad un certo punto, quando parla delle vocazioni, dice una parola che va ben sottolineata e meditata. Esprime questo pensiero: « I religiosi e le religiose facciano pure una propaganda intelligente, ma si ricordino che la più efficace propaganda per le vocazioni è la loro vita »: 24 ore su 24!

Quid agere allora? Abbiamo già detto: anzitutto accrescere la nostra fede, ricordando che la fede è un dono di Dio; dobbiamo quindi meritarcela con l'umile preghiera. Accrescere la nostra fede e rinfrescarla anche, perché si arrugginisce facilmente, oppure si evapora.

Rinfrescare la nostra fede cristiana perché tante volte noi ci illudiamo: pensiamo di essere ottimi religiosi e siamo poco buoni cristiani. E Don Bosco diede a noi anzitutto una buona vita cristiana: a ben guardare, il resto è poco più.

Accresciamo dunque e rinfreschiamo la nostra fede, e poi, alla luce di questa fede rinfrescata, rinnovata, vissuta, verifichiamo — attenzione alle parole che dico — con coraggio intelligente, perché ci sono facili illusioni, obnubilamenti, insensibilità, distrazioni, verifichiamo alla luce di questa fede la nostra carità « feriale ». Capite questa parola « feriale »?: la carità di tutti i giorni.

Verificarla con una regolarità periodica, come si fa per la pressione sanguigna. Sono tanti, a una certa età specialmente, che controllano la pressione perché se va troppo su sono guai, sono dolori; se va troppo giù sono altri guai.

Verificarla allora la nostra carità, perché è la chiave di volta della nostra vita cristiana e religiosa. Non sono le molte Ave Maria — anche se ci vogliono pure quelle — non sono quelle che fanno il cristiano, e ancor più il religioso, evidentemente!

Si verifica la nostra carità con la revisione, dite pure con l'esame di coscienza; è facile illudersi, è facile ingannarsi, è facile guardarsi ad uno specchio anche deformante.

Ho detto, non a caso, verificate con coraggio, ricordando che il viaggio più difficile è l'attraversare la soglia di casa propria. Però si verifica la carità non solo con la revisione, con l'esame, ma anche con la cultura, sì. Leggendo: letture che ci mettano a fronte con la realtà evangelica, con la realtà divina, che ci mettano dinanzi ad uno specchio fedele. E libri, moderni e veramente formativi, ce ne sono.

Essere attivi operatori di carità

Accrescere, verificare con la fede la nostra carità, per essere attivi operatori di carità. Perché operatori? Per un motivo semplicissimo: perché la carità è una virtù positiva. Cosa vuol dire? È una virtù che consiste essenzialmente nel *fare*.

Tale affermazione ha delle implicanze di enorme portata.

Uno scrittore, Evelyn, dice che tanti cristiani, alla fine della loro vita, saranno bloccati alla porta del Paradiso perché potranno dire al buon Dio solo queste parole: « Noi non abbiamo fatto nulla di male ».

C'è un certo peccato che proprio nella nuova liturgia della Messa è stato messo bene in evidenza, il peccato di omissione. Infatti, nel nuovo *Confiteor* che si recita all'inizio della santa Messa, oltre che dei peccati di pensieri, parole ed opere, ci si accusa anche dei peccati di omissione. E a ragione.

Se si legge con un po' di attenzione il Vangelo, ci si rende conto subito come il Signore giudica gravemente il peccato di omissione. Il servitore che ha tenuto il proprio talento avvolto in un panno ben pulito, il levita e il sacerdote che sulla strada di Gerico fingono di non vedere il poveraccio malmenato dai briganti, in realtà non fecero nulla... commisero un peccato di omissione, o meglio, un peccato di anti-carità. Ma il Signore dice proprio nel Vangelo che, alla fine del mondo, la discriminazione tra buoni e cattivi sarà basata su questo peccato di omissione... « Tu *non* mi hai visitato, *non* mi hai consolato... ». « Ma, Signore, io non ti ho visto! ». Sarà appunto questo il peccato!

Si comprende allora tutta la drammatica tensione del dialogo che si svolge tra la Regina Anna d'Austria e San Vincenzo de' Paoli. La

Regina è stupita dinanzi al « Signor Vincenzo », l'uomo dalla instancabile carità, che sente alle sue spalle un vuoto pauroso, « perché ha dormito vergognosamente ».

Allora essa si indugia ad elencargli il tanto bene da lui operato; e il Santo risponde confermando: « Maestà, non ho fatto nulla! ». « Ma allora cosa si deve fare durante una vita per fare qualcosa? ». « Di più, sempre di più! ». È la risposta del cristiano consapevole e convinto del suo cristianesimo.

La carità, virtù dinamica

Il cristianesimo è carità e la carità è una virtù non solo essenzialmente attiva, ma dinamica, che vuol dire potentemente attiva!

La parola « dinamica » ha la stessa radice della parola dinamite, ma con effetti... un poco diversi. La carità vera è dinamica, direi aggressiva, nel senso migliore della parola. La carità di Don Bosco era appunto aggressiva, senza paure, senza comodi alibi, senza stanchezze, senza mezzi termini.

Dobbiamo dunque rendere la nostra carità dinamicamente operante. Pensiamo alla carità di un San Paolo, di un Sant'Ambrogio, di un San Carlo, di un San Vincenzo, di un Sant'Ignazio, del nostro Don Bosco, della vostra Madre Mazzarello, di Don Orione, di Don Gnocchi, di Pio XII e, ancora più vicini a noi, di Don Marella, di Papa Giovanni, del nostro Don Cimatti.

A proposito di quest'ultimo, l'altro giorno è stato da me un gruppo di distinti signori di Torino a presentarmi la supplica per l'inoltro della causa di beatificazione di Don Cimatti. Persone che occupano posti eminenti nella società, cinquantenni *et ultra*, che vivono del ricordo devoto di Don Cimatti che li ha conquistati con la sua carità multiforme, gioiosa, sacrificata, alla Don Bosco!

Per quanto ci riguarda, questa carità operativa, dinamica, dobbiamo renderla operante, specialmente nell'ambito della nostra comunità.

Come vedete, ho ristretto l'ambito, perché è inutile parlare della carità da praticare con gli zulu o con i negri del Congo, desiderare di...

farsi cucinare dai cannibali delle foreste tropicali — cosa che non avverrà mai — mentre la Provvidenza ci chiede la pratica della carità spicciola nella vita della *routine* quotidiana.

La carità praticiamola nell'ambito della propria comunità, ognuno secondo il suo posto di responsabilità: perché ne ha una la cucciniera (e grande responsabilità!), un'altra la portinaia (e non meno grande responsabilità: il biglietto da visita di una casa è la portinaia, con tutte le conseguenze!), ma anche l'insegnante, l'assistente, la superiore, la consigliera! Tutte hanno uno spazio di azione nella dinamica della carità.

Siamo un corpo mistico. È vero o non è vero? Diciamo solo delle belle parole o ci crediamo?

Ecco la fede che si deve vivere. Siamo un corpo mistico. Ci sono delle leggi nel corpo mistico che sono analoghe a quelle del corpo fisico. L'energia, il sangue che va e viene in questo corpo, sapete come si chiama? Si chiama carità. E allora sapete che cosa capita? Quando nel corpo fisico c'è un trombo, viene la trombosi; quando c'è molto colesterolo, viene l'infarto; quando c'è l'arteriosclerosi possono venire un mondo di guai perché le vene si ossidano, il sangue non scorre e vengono tante conseguenze, tutte negative, spesso assai gravi.

Quando non scorre la carità nella comunità, nell'ambiente, e c'è qualcuno, qualche cosa che la blocca, le conseguenze ci sono e anche gravi, per tutti. Sono cose tristi, e le responsabilità sono anche evidenti. Attente quindi ai trombi, attente a non essere... trombi, al colesterolo, all'arteriosclerosi... del corpo mistico! Che nessuna sia qualcosa di questo genere.

È chiaro che maggiori responsabilità a questo riguardo le hanno coloro che hanno più spazio di azione, e quindi chi è superiore, chi è più in alto, chi ha responsabilità di governo: e possono essere tante le responsabilità di governo.

Le superiore, ad ogni livello, devono essere le animatrici, le coordinatrici della carità comunitaria. Animatrici soprattutto, coordinatrici anche, collaboratrici nella carità; e carità verticale e orizzontale, carità a livello delle sorelle, carità anche nei riguardi delle superiore; ma che questa carità verticale operi nei due sensi, ascenda e discenda, vada e

venga, come del resto tutta la circolazione sanguigna che è un continuo circolo, un continuo scambio.

Manifestazioni pratiche di carità

Volete qualche indicazione ancora più concreta? Diamo qualche linea operativa di interpretazione pratica della linea paolina: « la carità è paziente, è benigna, non è invidiosa; la carità non si vanta né si insuperbisce, non rifiuta nessun servizio, non cerca il proprio interesse, non s'irrita; non tiene conto del male che riceve; non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta! ».

Che cose stupende! Che materia di esame di coscienza! Se vogliamo essere ancora più concreti nella linea paolina, ci aiutano... alcuni verbi.

Perdonare (e mostrare di aver perdonato!); *prevenire* nei bisogni; *cercare* sinceramente il bene e la gioia del « tu » (mi piace questo « tu »: « tu » è il prossimo; oggi si chiama così, e va bene!); *lodare* (che non vuol dire adulare).

Spesso siamo avarissimi proprio di una parola di lode, e in fondo perché c'è quel tal egoismo, che diventa indifferenza, insensibilità, assenteismo per il « tu » e fors'anche c'è dell'invidia: si tratta di grovigli di sentimenti non facilmente definibili, ma che hanno un'origine comune: egoismo.

Pensiamo invece quanto fa una sola parola di lode, di incoraggiamento.

Salutare! Salutare per primi! Sembrano cose da nulla, eppure è qui, è qui, in tutte queste cosette che si dimostra la carità.

Don Bosco lo diceva: « Le grandi cose — come la carità — sono fatte di piccole cose messe insieme ». *Salutare*, dunque, *rispettare*, *essere cortesi*, *essere sinceri* (ah! certe frasi: « gliele ho cantate chiare! »; hai cantato male, hai urlato, forse!).

Essere sinceri non vuol dire essere insolenti o violenti o ironici.

Non riferire il male, il torto, *aiutare* nelle necessità e infine... *sorridere*.

Mi fermo un poco su questo ultimo verbo: *sorridere*. Incredibile

come si è spesso avari del sorriso. Ma a guardar bene esso è come l'epifania, la manifestazione della carità. Al riguardo diciamo qualche proverbio intriso di tanta verità.

« Il sorriso costa niente, ma crea molto. Il sorriso dura un istante, ma il suo effetto spesso dura per una vita intera ». « Il sorriso è uno dei migliori mezzi di espressione di quella grande silenziosa che è l'anima ».

Ma quale sorriso? Perché anche qui ci sono dei pericoli. Non qualsiasi sorriso; non il sorriso enigmatico, non il sorriso scettico, non il sorriso sdegnoso, non il sorriso sornione, ma quello che fa al nostro prossimo dono del nostro io profondo, esprimendolo luminosamente.

Per spiegare questo pensiero ecco un esempio che subito vi persuaderà. La giovane mamma avrà l'impressione di possedere il suo bimbo solo quando vedrà sul volto del bimbo il segno dell'amore: e qual è questo segno? Il sorriso! Allora la mamma comprenderà che è già scattata la scintilla misteriosa dell'amore: ed ecco due creature felici!

Orbene, il sorriso nostro nella comunità, con i prossimi con cui veniamo a contatto, abbia appunto la freschezza — che vuol dire sincerità — e la donazione stessa del bimbo, dei bimbi. Se vogliamo, il nostro sorriso sia quello di Don Bosco.

Ricordate che c'è un volume, forse non si stampa più, ma ha girato tutto il mondo, intitolato « Don Bosco che ride » e ricorderete un ritratto letterario fatto da Paul Claudel — il grande scrittore francese — che caratterizza il nostro Padre come il sacerdote dal « sorriso buono ». Pensiamo alle conquiste di Don Bosco col suo sorriso!

Possiamo ben dire che il sorriso è una carità (ma il sorriso che abbiamo puntualizzato, e non qualsiasi sorriso) che costa pochissimo (non si tratta di biglietti da dieci mila), ma ha un potere di « acquisto » superiore assai ai bigliettoni dei milioni! Siamo allora generosi nello spendere questa straordinaria moneta.

Nella scia dei nostri Santi

Concludiamo la nostra conversazione guardando al nostro Padre, alla vostra Madre. Vi ho detto pensieri, suggerimenti, che mi pare siano pienamente nella linea, nello spirito nostro, valido ieri, validissimo non meno oggi. Don Bosco tra l'altro diceva: « Io voglio che ogni mia casa, sia casa della carità! ».

Don Bosco e la Madre, voi ben sapete, non si stancarono di parlare della carità, di inculcarla, ma in pari tempo non si stancarono di darne costante, generoso, eroico esempio, appunto perché le loro fossero case della carità.

Concludiamo la strenna del 1970 (ma perché solo del 1970? Sarebbe cosa penosa se la nostra carità dovesse impegnarci solo nell'anno 1970!). Concludiamo dunque la strenna con la parola di chi ha creato le nostre famiglie, tanto più efficace quanto più da essi vissuta.

Parole della Madre, semplici, simpatiche e incisive: « Fate in modo di calpestare l'amor proprio (guardate che cosa curiosa: l'amor proprio messo subito a fronte con la carità! Bisogna dire che sono i due nemici naturali!), fate in modo di calpestare l'amor proprio; fatelo friggere ben bene; procurate di esercitarvi nell'umiltà e nella pazienza (che sono legate con la carità), abbiatevi grande carità, amatevi l'un l'altra! ».

E ancora: « Pazienza lunga e dolcezza senza misura! ». « Mie buone suore, pensate che dove regna la carità vi è il Paradiso. Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli. Fate in modo che Gesù possa stare volentieri in mezzo a voi ».

E sentiamo il nostro Padre: « Bisogna fare ogni sacrificio per conservare la carità e l'unione coi confratelli ». « Raccomando di formare un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio e promuovere la sua gloria mediante la pratica della carità. A questo scopo io vi suggerisco il rinnegamento della *volontà propria* (l'egoismo) ». « La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare tra noi lo spirito di San Francesco di Sales ».

E veniamo all'ultima parola, sul letto di morte, il 29 gennaio 1888. Il Padre è vicino alla fine. Sono le ultime, stentate, direi soffiate

parole di Don Bosco. Pensate che cosa può dire un padre quando ha la piena coscienza della sua fine e vuole dire le ultime parole, le ultime volontà ai figli. « L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà. Promettetemi, promettetemi di amarvi come fratelli ».

Queste sono fra le ultimissime parole del nostro Padre morente. Voi capite che valore e che incidenza debbano avere sul cuore e sulla vita di coloro che si sentono suoi figli. Tanto più quando la parola del Padre morente è l'eco fedele di quella di Cristo nel discorso che egli fa agli apostoli prima di andare incontro alla croce. Ricordate: « Ciò che vi comando è di amarvi gli uni gli altri! ».

Quella di Don Bosco è l'eco di quella di Cristo, nostro Capo e nostro Fratello.

Raccogliamo questa parola-testamento con la volontà di trasformarla in norma e stile di vita!

INDICE

Ai Salesiani

- 7 Esercizi spirituali: « Ricordi »
- 17 Ai nuovi Direttori
- 36 Ai nuovi Direttori - Omelia nel Santuario di Maria Ausiliatrice
- 41 Omelia ai Direttori dell'Italia Meridionale
- 43 Ai missionari partenti per l'America Latina
- 53 Ai Direttori partecipanti al Corso di Aggiornamento - Prima Conferenza
- 61 Ai Direttori partecipanti al Corso di Aggiornamento - Seconda Conferenza
- 68 Ai volontari per l'America Latina - Buona notte
- 72 Ai missionari volontari - Omelia
- 74 All'apertura dell'Anno Accademico allo Studio Teologico della Crocetta 1969-1970
- 88 Ai chierici studenti di Genzano
- 92 Agli studenti dello Studio Teologico di Verona-Saval
- 107 Ai confratelli dell'Ispettorìa di Valenza
- 122 Omelia
- 126 Ai confratelli dell'Ispettorìa di Barcellona
- 140 Omelia alla concelebrazione coi sacerdoti dell'Ispettorìa « San Marco »
- 143 Ai confratelli dell'Ispettorìa « San Marco »
- 166 « La carità » - Strenna 1970 - Buona notte

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice

- 175 Alle partecipanti al Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. per la chiusura degli Esercizi - Omelia
- 180 Alle partecipanti al Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. nella Messa di impetrazione nella Basilica di S. Maria Maggiore - Omelia
- 182 Alle partecipanti al Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. per l'apertura del medesimo Capitolo - Omelia
- 184 Alla chiusura del Capitolo Generale Speciale delle F.M.A.
- 202 Omelia alla Messa di suffragio per Madre Angela Vespa
- 206 Omelia alle F.M.A. sul trasferimento a Roma
- 209 Commento alla « Strenna » del 1970

Stampato nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche
Castelnuovo Don Bosco (Asti)